

La «questione agraria» a sinistra.
Origini e attività dell'Alleanza nazionale dei contadini (1945-1969)
di Luca Serratore

Abstract: The problem discussed on the left of the representation of direct farmers, entrusted since 1955 to the Alleanza nazionale contadini, constitutes a particular point of observation for re-analyzing the agricultural policy of the Italian Communist Party on the basis of the transformations that affected Italy in the 1950s and 1960s. . In the PCI an internal dialectic developed between the idea of an autonomous organization of smallholder peasants and the Marxist labor and proletarian tradition, not resolved with the establishment of the Alleanza nazionale contadini. This dialectic was also projected externally, affecting the difficult dialogue with the antagonist Coldiretti and with the Italian Socialist Party.

Keywords: Partito comunista italiano – Emilio Sereni – Palmiro Togliatti – Alleanza nazionale dei contadini – Cgil

Introduzione

L'obiettivo di questo saggio è ricostruire e analizzare la politica del Partito comunista italiano riguardo quella che è stata definita la «questione» dei coltivatori diretti all'interno della «questione agraria», rispetto alla quale il Pci – in collaborazione con il Partito socialista – avrebbe costituito nel 1955 l'Alleanza nazionale dei contadini (Anc). Il termine «questione agraria» ha attraversato a lungo e con diverse declinazioni la storiografia nazionale, divenendo parte del giudizio dato – tra politica, economia e storia – sul modello di sviluppo che caratterizza il nostro Paese lungo il Novecento, e in particolare di quella fase decisiva del «lungo dopoguerra» che va dalla fine della seconda guerra mondiale

alla crisi degli anni Settanta. Il punto di partenza di questa riflessione richiede tuttavia una ineludibile premessa sui primi anni di vita del Pcd'I.

Sin dalle origini, il neocostituito Partito comunista d'Italia, non solo prese le distanze dall'obiettivo socialista dell'immediata socializzazione della terra, anteponendovi sulla base dell'esperienza sovietica e delle indicazioni di Lenin una fase interclassista di lotta, ma enfatizzò l'importanza di un'organizzazione autonoma di contadini. Ciò non significa che la riproposizione della questione nel dopoguerra da parte di Ruggiero Grieco e Palmiro Togliatti sia stata una ripresa sic et simpliciter di quella linea, come spesso sostenuto dalla memorialistica comunista e non solo¹. Considerare questi due momenti nell'ottica della continuità, porterebbe a giudicare la politica agraria comunista attraverso la lente categoriale del «ritardo»: se l'importanza di un'organizzazione autonoma dei contadini fu colta sin dagli anni Venti e riproposta dopo la fine della seconda guerra mondiale perché l'Alleanza nazionale dei contadini fu costituita solo nel 1955? Come è stato giustamente sottolineato, il ricorso frequente a tale categoria rischia di incagliarsi in «una lettura del PCI condotta alla luce del "dover essere" anziché dell'"essere"»², presentando un partito anacronistico, costruito a posteriori, piuttosto che un soggetto operante nel suo tempo, e per di più in un periodo, quello qui considerato, contraddistinto da repentini e drastici mutamenti nazionali e internazionali³.

Le cause di tale «ritardo» comunista in campo agrario sono state generalmente rintracciate in una «profonda resistenza ideologica anticontadina» e nella «doppiezza» del Pci⁴. Entrambi i concetti, però, tendono a rinchiudere

¹ È la tesi sostenuta ad esempio da G. Chiaromonte, *Ruggiero Grieco e la politica agraria del Pci*, in F. Ferri (a cura di), *Ruggiero Grieco. Le campagne e la democrazia*, Bastogi, Foggia 1986, p. 59; ma anche da A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini. decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983, p. 213.

² G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il "partito nuovo"*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma 2007, p. 277.

³ Tra i vari esempi di tale approccio si veda R. Mieli, *Un ritardo cronico*, in Id. (a cura di), *Il Pci allo specchio*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 199 e segg.; una critica è invece sviluppata da M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 11; anche A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 172 giudica insufficiente la categoria del «ritardo».

⁴ A. Rossi-Doria ha sostenuto la tesi della «doppiezza» in campo agrario nel primo decennio postbellico sulla base dell'individuazione di «due linee di politica agraria del Pci»: quella leninista di Grieco e quella di Sereni. Che quest'ultimo avesse già sviluppato in quegli anni una linea diversa non emerge in maniera così evidente, e Rossi-Doria lo desume esclusivamente dagli scritti di Sereni successivi al 1956, quando il suo interesse era quello di accreditare la revisione apportata in quell'anno alla politica agraria del Pci. Ad ogni modo, per Rossi-Doria, la scelta di affidare a la direzione della sezione agraria del partito a Grieco anziché a Sereni, la cui linea sarebbe stata «più consona alla politica delle alleanze del Pci», dimostrerebbe l'esistenza di una «doppiezza» del partito, che aveva «il suo corrispondente in campo operaio nella posizione di Secchia». Solo dopo

l'interpretazione storica entro l'angusto ambito teorico, escludendo idealisticamente il momento pratico e contingente della politica⁵. Indubbiamente l'aspetto culturale ebbe un ruolo importante nel percorso che portò alla costituzione dell'Anc, né poteva essere diversamente per un partito che fondava la sua politica su un'autorevole, per quanto incompiuta, filosofia. L'ortodossa ricezione della teoria marxista, che prospettava una inevitabile dicotomizzazione della società in capitalisti e proletari, portò per lungo tempo i comunisti a considerare la piccola proprietà contadina «un relitto del passato», non meritevole di interesse fintantoché l'evolversi della divisione in classi non l'avesse condotta nell'alveo dell'esercito proletario⁶. La negazione da parte di Marx dell'esistenza di una soggettività individuale escludeva i contadini dal novero delle forze rivoluzionarie: esse non costituivano una classe bensì singole unità familiari la cui riduzione categoriale poteva tutt'al più evocare l'immagine di «un sacco di patate», secondo la nota metafora del filosofo di Treviri. Per Marx i coltivatori diretti potevano quindi dirsi rappresentati solo dal potere esecutivo, in una società nella quale il loro potere diveniva parte integrante di uno Stato

il 1955, cioè in concomitanza con la morte di Grieco e l'assunzione da parte di Sereni della presidenza dell'Anc, vi sarebbe stata una svolta, per cui le riforme di struttura, da Grieco e Secchia considerate come mezzi, saranno in seguito intese come fini, A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., pp. 190-192.

⁵ Il dibattito storiografico sulla «doppiezza» del Pci è vasto, ed è stato sviluppato positivamente o negativamente sia dai suoi sostenitori che dai suoi detrattori. Come noto, esso prese avvio dal saggio di F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», 3 (1989), pp. 493-563. Il concetto è stato assunto positivamente da R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2007, p. 57, secondo il quale il Pci nella seconda metà degli anni Quaranta seguiva il «doppio binario di una radicalizzazione dell'opposizione sui temi di politica internazionale, sui quali l'allineamento con l'Urss era totale ed esplicito, e di una maggiore duttilità sulle questioni di politica interna», sostenendo quindi l'autonomia del Pci in quest'ultimo campo. È stato invece indicato come un limite del Pci da P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza". Il Pci tra democrazia e insurrezione 1944-49*, il Mulino, Bologna 1991, secondo il quale lo scontro interno al partito comunista tra i militanti e l'ala «militarizzata» da un lato e quella più «gradualista» dall'altro ebbe ripercussioni negative sia sugli obiettivi del Pci che sulla politica nazionale in generale. Togliatti agì da mediatore tra le parti, fino all'affermazione nel 1956, dopo il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci, della sua «scelta della democrazia borghese come terreno di sviluppo della lotta di classe». G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il "partito nuovo"*, cit., p. 290, ha invece negato l'esistenza di una «doppiezza» comunista, esistendo invece «un partito "unico" che di volta in volta è il prodotto mutevole degli equilibri interni organizzativi, politici, culturali e delle scelte strategiche del gruppo dirigente»; anche E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997, hanno negato la validità del concetto, ma per sostenere la tesi della subordinazione del Pci alle direttive di Mosca sotto ogni aspetto.

⁶ P. Capuzzo, *La questione agraria e contadina*, in P. Capuzzo, S. Pons (a cura di), *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, Carocci, Roma 2019, p. 81.

verticista e conservatore⁷. Tra i comunisti prevalse dunque a lungo l'idea che i contadini andassero «lasciati a sé stessi», in attesa di una loro riduzione alla condizione di proletari⁸.

Occorre però andare oltre la constatazione della persistenza di questo manto ideologico operaistico, per vedere come questa eredità culturale fu reinterpretata dal Pci nelle diverse fasi della storia italiana, a seconda che gli eventi confermassero, o viceversa negassero, la sua funzionalità⁹. Ad esempio, che importanza ebbe la divisione ingenerata dalla Guerra Fredda, con l'Italia collocata nel "blocco" occidentale che per il Pci, in base alla strategia staliniana e al realismo di Togliatti, significò l'abbandono del mito di una più o meno imminente rivoluzione? E, sempre in quest'ottica, come si tradusse in campo agrario la linea togliattiana del «partito nuovo» e della «democrazia progressiva»? Quale fu la posizione del Pci di fronte al combattivo movimento contadino, nelle sue varie fasi, e che conclusioni ne trasse in merito alla sua politica di classe? E, conseguentemente, come riformulò la sua politica dopo il riassorbimento di quel movimento a seguito della riforma del 1950? E quale fu il peso della destalinizzazione, avvenuta praticamente in contemporanea con la costituzione dell'Anc, e dell'integrazione economica europea? E infine, per attenerci ai limiti cronologici di questo saggio, quale fu la posizione dei comunisti italiani nei confronti dei governi di centro-sinistra rispetto al tema delle riforme?

Quest'ultimo aspetto verrà analizzato nella seconda parte, privilegiando come particolare punto di osservazione i rapporti interni ed esterni dell'Alleanza nazionale dei contadini. Si tratta di relazioni intrecciate su diversi livelli, perché

⁷ «I contadini piccoli proprietari costituiscono una massa enorme, i cui membri vivono nella stessa situazione, ma senza essere uniti gli uni agli altri da relazioni molteplici. Il loro modo di produzione, anziché stabilire tra di loro rapporti reciproci, li isola gli uni dagli altri. [...] Alcune decine di queste famiglie costituiscono un villaggio e alcune decine di villaggi un dipartimento. Così la grande massa della nazione francese si forma con una semplice somma di grandezze identiche, allo stesso modo che un sacco di patate risulta dalle patate che sono in un sacco. [...] Nella misura in cui tra i contadini piccoli proprietari esistono soltanto legami locali e la identità dei loro interessi non crea tra di loro una comunità, una unione politica su scala nazionale e una organizzazione politica, essi non costituiscono una classe»: K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, traduzione italiana in L. Perini (a cura di), *Karl Marx, Rivoluzione e reazione in Francia 1848-1850*, Einaudi, Torino 1976, pp. 303-304.

⁸ Una posizione ortodossa della teoria marxista in politica agraria fu sviluppata da un comunista influente sul movimento internazionale come Kautsky, per il quale si veda la traduzione italiana del suo *Die Agrarfrage* [1899], K. Kautsky, *La questione agraria*, Feltrinelli, Milano 1959.

⁹ Anche Nicola D'Elia invita a non soffermarsi esclusivamente sull'aspetto culturale, come a suo avviso farebbe Giuliano Procacci nell'introduzione a K. Kautsky, *La questione agraria*, cit., per addentrarsi nelle motivazioni politiche che spinsero il dirigente comunista austriaco a rigettare una revisione della politica agraria del suo partito, N. D'Elia, *Karl Kautsky e la rivoluzione socialista (1891-1899). Riesame di una questione storiografica*, in «Studi Storici», 2 (2013), pp. 363-371.

l'Anc, come le altre organizzazioni unitarie di sinistra (ad esempio la Cgil), era composta da due correnti, quella comunista e quella socialista. Da un lato, i dirigenti comunisti dell'Alleanza dovettero fronteggiare la diffidenza di molti quadri e militanti nel considerare i coltivatori diretti degli alleati non occasionali del proletariato, aspetto che influì negativamente sui rapporti con le altre rappresentanze contadine di sinistra (Federmezzadri, Federbraccianti), nonché con la Cgil, restia a riconoscere l'autonomia dell'Alleanza dal potente sindacato dei lavoratori. Dall'altro lato, i dirigenti socialisti dell'Anc dovettero non solo ritagliarsi un proprio spazio propositivo all'interno di un'organizzazione egemonizzata dai comunisti, ma dovettero pure far fronte agli attacchi provenienti dalla sezione agraria del proprio partito, dominata in quegli anni dalla destra interna volenterosa di chiudere definitivamente, sotto tutti gli aspetti, l'esperienza unitaria con i comunisti.

All'esterno, invece, il principale interlocutore, entro i limiti posti dal bipolarismo internazionale, era la Coldiretti. Anche in questo caso entrano in gioco i rapporti tra socialisti e comunisti, uniti teoricamente dal «comune nemico» ma divisi, sul piano pratico, dall'accusa reciproca di favorire l'avversario con la propria politica agraria. Al di là di questi diverbi, va però analizzato l'evolversi del rapporto tra l'Anc e l'organizzazione facente capo a Paolo Bonomi, che non fu statico ed esclusivamente contrappositivo. Sin dagli anni Cinquanta, infatti, l'Alleanza alternò alla propaganda delegittimante tentativi di dialogo con la Coldiretti, trovando tuttavia sempre la strada sbarrata dal rigido anticomunismo di Bonomi. Solo negli anni Settanta, nonostante i tentativi inibitori della strage di Piazza Fontana, quel monologo divenne effettivamente un dialogo, traducendosi in occasionali collaborazioni sindacali e parlamentari tra le due organizzazioni.

Alla luce di questa complessa attività relazionale, la questione dei rapporti dell'Alleanza diviene un punto particolare di osservazione per analizzare diversi aspetti della storia del Partito comunista italiano e nazionale in generale ad oggi poco considerati dalla storiografia¹⁰. Vi è innanzitutto la questione ideologica,

¹⁰ Generalmente la storiografia sulla storia del Pci nel secondo dopoguerra si è limitata ad analizzare l'opposizione comunista alla riforma agraria del 1950 o la cosiddetta «questione meridionale». Risulta pertanto inedita gran parte della documentazione utilizzata. Sul tema di questo saggio si era già soffermata, limitatamente alla seconda metà degli anni Quaranta, A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit. Sul meridionalismo comunista vi è una vasta letteratura; mi limito a rinviare a S.G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972; F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, De Donato, Bari 1976; qualche accenno anche in P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 2017 e in R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998; nemmeno la recente storiografia ha allargato l'ambito di studio oltre il Mezzogiorno o la riforma del 1950, si vedano alcuni saggi in S. Pons (a

perché con la costituzione dell'Alleanza nazionale dei contadini si trattava per il Pci di rappresentare una categoria non proletaria, mettendo in discussione tenaci e obsolete visioni bracciantilistiche. Vi è in secondo luogo una questione istituzionale, perché con l'ingresso dei socialisti nell'area di governo si apriva per l'Anc e per il partito comunista un possibile canale governativo che, seppur indirettamente, gli avrebbe potuto permettere di coniugare, come era avvenuto ai tempi dei governi ciellenistici, la guida delle proteste sociali con la proposta legislativa. In realtà, al di là di alcuni occasionali momenti di dialogo, il distacco del Psi dai comunisti, e la valutazione di questi ultimi del centro-sinistra quale ennesima manifestazione del carattere trasformista della classe dirigente italiana¹¹, sfoceranno in aperto scontro al momento della promulgazione delle leggi agrarie degli anni Sessanta, fino all'epilogo della scissione interna all'Alleanza con la costituzione, nel 1966, di un'organizzazione socialista dei coltivatori diretti. Vi è infine una questione più propriamente politica, perché l'attività dell'Alleanza non è riducibile a una semplice retorica protestataria, secondo l'accusa rivolta dai socialisti, ma, a prescindere dalla condivisibilità o meno delle sue conclusioni e del suo programma, era analitica e propositiva, inserendosi nel dibattito economico-politico del tempo. La crisi dell'agricoltura italiana, i suoi ritardi rispetto agli altri Paesi del neocostituito Mercato europeo comune, una politica agricola comunitaria nettamente sfavorevole alla produzione dei Paesi mediterranei, costituivano una realtà oggettiva su cui impostare un programma di politica agraria. Da questo punto di vista il tema del presente saggio potrebbe costituire un punto di osservazione per approcciare la storia dell'agricoltura italiana ed europea.

La riflessione di Antonio Gramsci e Ruggero Grieco negli anni Venti e Trenta

Il percorso che portò alla lenta, tardiva e discussa costituzione da parte del Pci di un'organizzazione dei coltivatori diretti autonoma dalla Confederterra prese avvio già dai primi anni Venti del secolo scorso, con l'abbandono della vecchia linea socialista dell'immediata socializzazione della terra¹². Al primo congresso di Livorno, nonostante le obiezioni massimaliste di Serrati e lo scetticismo di Bordiga¹³, il Partito comunista d'Italia adeguò la propria politica agraria alle tesi

cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, e M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Laterza, Bari 2021.

¹¹ G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, Carocci, Roma 2018, pp. 348 e 404-410.

¹² Sulla politica agraria dei socialisti prima della scissione di Livorno R. Zangheri, *I socialisti italiani e la questione agraria*, in «Studi Storici», 2-3 (1992), pp. 263-283.

¹³ F. Giasi, *Da socialisti a comunisti*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., p. 14.

approvate al II congresso della III internazionale dell'agosto 1920¹⁴, che formalizzavano la superiorità del collettivismo rispetto alla piccola proprietà e non riconoscevano nessun ruolo autonomo alle masse contadine nella lotta rivoluzionaria¹⁵. Quelle tesi erano state elaborate sulla base dell'esperienza sovietica, quando i bolscevichi erano riusciti a conquistare e consolidare il potere – come farà notare Lenin criticando al III Congresso del Comintern il velleitarismo dei compagni italiani e tedeschi –

non soltanto perché avevamo con noi la maggioranza incontestabile della classe operaia, ma anche perché la metà dell'esercito, subito dopo la presa del potere, fu con noi, e i nove decimi dei contadini, nello spazio di poche settimane passarono dalla nostra parte; abbiamo vinto perché non abbiamo preso il nostro programma agrario, ma quello dei socialisti rivoluzionari e lo abbiamo attuato praticamente¹⁶.

Come era avvenuto con il decreto sulla terra, si trattava, in una prima fase, di «neutralizzare» i contadini medi tramite concessioni economiche per sgombrare il terreno da qualsiasi ostacolo alla conquista del potere. La spartizione della terra, quindi, era intesa solo come transeunte strumento di conquista del consenso delle masse rurali, per «mostrare che la terra viene tolta ai *pomeščiki* e data ai contadini», fermo restando che, in un secondo momento, i limiti produttivi della piccola proprietà terriera dovevano essere superati attraverso «la coltivazione comune della terra»¹⁷. Per realizzare questo passaggio Lenin non

¹⁴ Il testo delle "Tesi sulla questione agraria" è in A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Vol. I, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 267 segg.; anche in appendice a R. Grieco, *Introduzione alla riforma agraria*, Einaudi, Torino 1949, pp. 319-329.

¹⁵ P. Capuzzo, *La questione agraria e contadina*, cit., p. 96. Per il dibattito all'interno del Comintern F. Rizzi, *Contadini e comunismo. La questione agraria nella Terza Internazionale, 1919-1928*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 11-48.

¹⁶ Lenin, *Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale comunista*, 1 luglio 1921, citato in G. Fresu, *Lenin, la questione contadina, il problema delle alleanze*, in A. Catone, E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS*, La Città del Sole, Napoli 2004, pp. 117-141, consultabile online al sito <https://giannifresu.it/2011/06/lenin-laquestione-contadina-il-problema-della-alleanze/>, ultimo accesso 22/12/2021. Durante il Congresso Karl Radek, anticipando la tattica del «fronte unico» che sarà adottata alla fine di quell'anno, aveva constatato il riflusso dell'ondata rivoluzionaria fuori dei confini sovietici e sostenuto la necessità di adeguare la tattica comunista al nuovo scenario che, contrariamente a quanto precedentemente sperato, non lasciava supporre un'imminente conquista del potere. Terracini, a nome della delegazione italiana, aveva opposto a questa revisione la «teoria dell'offensiva», secondo la quale l'azione di piccoli gruppi rivoluzionari era sufficiente per la vittoria, come era avvenuto, a suo avviso, in Russia. Da qui la risposta di Lenin sull'imprescindibile conquista della maggioranza del proletariato urbano e contadino. Come noto, è partendo da questa posizione che Gramsci elaborerà la distinzione tra «guerra di movimento» e «guerra di posizione».

¹⁷ Discorso di Lenin alla conferenza dei delegati dei kombedy delle provincie centrali dell'8 novembre 1918, citato in E. Cinnella, *La Russia verso l'abisso*, Della Porta, Milano 2017, p. 257.

aveva esitato ad aprire un conflitto nelle campagne, negando, con le requisizioni del comunismo di guerra, quanto aveva concesso pochi mesi prima con il decreto dell'ottobre 1917¹⁸. Come noto, il fallimento di quel drastico provvedimento portò il leader bolscevico ad allungare i tempi della transizione al socialismo ripristinando parzialmente, con la Nep, l'economia di mercato. Seguendo questo modello, la parola d'ordine della socializzazione della terra veniva momentaneamente accantonata dai comunisti italiani, rinviandosi la sua realizzazione a dopo la rivoluzione socialista, e sostituita da un altrettanto astratta linea di politica agraria accolta aprioristicamente senza il filtro dell'analisi della realtà italiana¹⁹.

Tuttavia, con la graduale affermazione di Gramsci alla guida del Pcd'I, si affermò nel partito un'interpretazione originale della rivoluzione sovietica e delle conseguenze da trarne in merito ai rapporti tra il proletariato e l'alleato contadino. Secondo l'intellettuale sardo, «la rivoluzione contro il Capitale» realizzata dai bolscevichi, oltre a ripulire il marxismo dalle «incrostazioni positivistiche e naturalistiche» riaffermandone l'elemento volontaristico²⁰, aveva mostrato la necessità di un aggiornamento della politica agraria comunista. E questo perché la guerra da cui quella rivoluzione era scaturita aveva stimolato profonde trasformazioni psicologiche nel contadino, il quale, da «elemento anarchico», incapace di pensare «sé stesso come membro di una collettività», aveva stabilito per la prima volta «legami di solidarietà» e «acquistato coscienza della unità della classe lavoratrice»²¹.

Coerentemente con questa lettura, la parola d'ordine sovietica del «governo operaio e contadino» venne tradotta in Italia nella formula «Repubblica federale degli operai e contadini». Non si trattava semplicemente di una modifica sintattica, bensì implicava il riconoscimento della necessità di fare delle concessioni anche politiche, e non solo economiche, ai contadini, e di imprimere alla funzione dirigente della classe operaia nei confronti del suo principale alleato, non il carattere della subordinazione e della coercizione, come era avvenuto in Russia, ma quello dell'influenza e della direzione politica e intellettuale: in parole gramsciane, un rapporto di egemonia²². Il fallimento delle occupazioni delle fabbriche durante il biennio 1919-1920, ostacolate dalle «masse amorfe delle campagne», aveva inoltre mostrato quanto fosse deleterio riunire in

¹⁸ Sul conflitto tra bolscevichi e contadini dopo la rivoluzione A. Graziosi, *La grande guerra contadina in URSS. Bolscevichi e contadini 1918-1933*, ESI, Napoli 1999.

¹⁹ M. Pistillo, *I comunisti italiani e la questione agraria (1921-1945)*, in F. Ferri (a cura di), *Ruggero Grieco*, cit., pp. 69-73.

²⁰ A. Gramsci, *La rivoluzione contro il Capitale*, in «Il Grido del Popolo», 5 gennaio 1918.

²¹ A. Gramsci, *Operai e contadini*, in «L'Ordine Nuovo», 2 agosto 1919.

²² G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017, pp. 33-36.

un unico sindacato figure sociali con interessi diversi²³. Da qui l'importanza di una organizzazione dei contadini autonoma dalla Federterra, realizzata dal Pcd'I nel 1924 con la costituzione dell'Associazione di difesa dei contadini poveri, al momento limitata all'area meridionale, perché, come sottolineò alcuni anni dopo Grieco,

se l'interesse dei contadini e dei salariati agricoli è quello di liberarsi dal dominio del capitalismo, gli uni e gli altri hanno fra loro interessi divergenti, che sono talora motivo di contrasto. La unità tra salariati agricoli e contadini non può essere, perciò, una unità organica, la quale, per essere solida, suppone una unità di interessi, ma deve essere un'unità di sforzi²⁴.

L'affermazione definitiva di questa linea avvenne nel 1926, al III congresso di Lione del Pcd'I, dove la questione agraria ebbe un rilievo particolare. Tratto distintivo delle Tesi congressuali, oltre ad un'accurata analisi del processo unitario italiano e dell'articolazione sociale delle campagne, era l'impostazione della questione meridionale come «questione nazionale», per cui i contadini del Mezzogiorno, ma anche quelli delle altre parti d'Italia, venivano riconosciuti insieme al proletariato agricolo come una «forza motrice» della rivoluzione comunista. Quelle Tesi, nella parte relativa all'agricoltura, furono scritte da Grieco, mentre Gramsci era impegnato nella stesura del saggio sulla questione meridionale. Potrebbe quindi risultare ineccepibile il giudizio espresso da Gerardo Chiaromonte, secondo il quale «anche le elaborazioni e le affermazioni più innovatrici sulla questione agraria e contadina, espresse nel 1956 [...], hanno una loro origine e un loro punto di partenza in quel nuovo meridionalismo di Gramsci e di Grieco»²⁵. Tuttavia tale giudizio va smussato e corretto: innanzitutto quella nuova impostazione teorica rimase, per usare ancora le categorie gramsciane, un Rinascimento senza Riforma, permanendo tra la base e tra la maggioranza dei dirigenti, e questo ben oltre la «svolta» del 1956, indirizzi strettamente collettivistici e di totale diffidenza verso i piccoli proprietari terrieri; in secondo luogo, il pensiero degli stessi artefici di quella nuova linea politica non era privo di tenaci ambiguità.

Secondo una consolidata interpretazione storiografica il pensiero di Grieco, che rimase il protagonista della politica agraria del Pcd'I dopo l'arresto di Gramsci, restò staticamente ancorato allo schema esposto da Lenin al II congresso

²³ Si veda l'intervento di Gramsci al Comitato esecutivo del 27 settembre 1924, citato in M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944. La lotta contro il fascismo e per l'unità sindacale*, Editori riuniti, Roma 1975, pp. 48-49; anche E. Bernardi, *Gramsci e la questione agraria. Cultura economico-politica, organizzazione e rapporti con il PPI (1916-1926)*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Vol. I, Carocci, Roma 2009, pp. 477-478.

²⁴ R. Grieco, *La questione meridionale e il problema dello Stato operaio in Italia*, in «Lo Stato Operaio», 2 (1927).

²⁵ G. Chiaromonte, *Ruggero Grieco e la politica agraria del Pci*, cit., p. 59.

della III Internazionale, in contrapposizione alla revisione di quella linea operata da Emilio Sereni nel 1956²⁶. Indubbiamente il pensiero di Grieco fu caratterizzato da un rigido leninismo, da cui derivò una forte contraddizione tra teoria e prassi, ma il giudizio appare eccessivo e non tiene conto di alcune novità emerse negli ultimi anni di vita di Grieco. L'assunzione dello schema leninista, ad ogni modo, implicava la condanna della «criminale politica» condotta in precedenza dal Psi, il quale aveva «affermato che il problema della terra è il problema della socializzazione e della conduzione collettiva, avendo cioè saltato a piè pari la fase di transizione del processo di sviluppo della economia agricola attuale alla economia socialista, [...] gettando i salariati agricoli contro i contadini coltivatori»²⁷. È evidente che la parola d'ordine della socializzazione della terra non era considerata di per sé errata, ma veniva semplicemente rinviata alla seconda fase del processo rivoluzionario, quella del passaggio allo Stato socialista, mentre per il momento si trattava di portare a compimento la rivoluzione democratico-borghese che, in Italia, aveva appena scalfito il sistema feudale nelle campagne, in particolare nell'area meridionale. Solo all'interno di questa bipartizione temporale veniva riconosciuta la difesa della piccola proprietà contadina, destinata ad ogni modo a scomparire nella società socialista.

La costituzione di un'associazione dei contadini poveri, autonoma dalla Federterra, e in generale la politica agraria comunista di quegli anni, non gettò quindi le basi della svolta del 1956 come indicato da Chiaromonte. Al contrario, la difesa della piccola proprietà era soprattutto una scelta tattica e schizofrenica, volta a ricercare il sostegno di una parte sociale di cui si dichiarava al tempo stesso la necessaria futura scomparsa. La spartizione della terra, come era avvenuto in Russia, non era una riforma socialista, ma era da considerarsi sulla strada del socialismo in quanto il suo fine era agevolare «il passaggio della proprietà privata della terra alla proprietà collettiva; in modo che il contadino vi pervenga economicamente da sé». In altre parole – puntualizzò Grieco – «noi siamo i soli veri socialisti, i *socialisti* che *socializzeranno* tutta l'economia. È questa la via seguita dai comunisti russi, la via scientifica. Non ve ne è un'altra. Dunque, noi non abbiamo abbandonato «il dogma» della socializzazione»²⁸.

²⁶ A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., pp. 184-198.

²⁷ R. Grieco, *Operai e contadini nella rivoluzione italiana*, 1927, in Id. *Scritti scelti*, a cura di E. Modica, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 246.

²⁸ R. Grieco, *Il nostro programma contadino e i suoi critici*, 1932, in Id., *Scritti scelti*, cit., pp. 378-379. Corsivi nel testo.

«Democrazia progressiva» e «partito nuovo» nel bipolarismo internazionale della Guerra fredda

La «rigida separazione dei «due tempi» tra democrazia e socialismo»²⁹ lasciava emergere, al di sotto della propaganda comunista, la persistenza dell'ambiguità marxista nei confronti dei piccoli proprietari terrieri. Questo atteggiamento emerse chiaramente durante le trattative sindacali del Patto di Roma. Secondo gli accordi raggiunti dalle tre correnti maggioritarie (Dc, Pci e Psi), la ricostituita Confederazione generale italiana del lavoro avrebbe dovuto farsi carico anche della rappresentanza dei coltivatori diretti, oltre a quella di braccianti e mezzadri. La Dc aveva inizialmente concordato con questa soluzione, vedendovi uno strumento per bilanciare la componente operaia all'interno dell'organizzazione. Ma in seguito De Gasperi maturò la convinzione che sarebbe stato un errore affidare la rappresentanza di un così importante bacino elettorale democristiano ad un sindacato fortemente influenzato dai comunisti. Il segretario Dc appoggiò quindi la costituzione della Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, fondata il 30 ottobre 1944, quasi in contemporanea all'emanazione dei decreti Gullo³⁰, e poi trasformata in Confederazione nel maggio del 1945³¹.

È stato giustamente osservato che quell'atto «segnò l'inizio di una divisione di fatto del mondo del lavoro e imprenditoriale agricolo in sfere sociali di influenza», con la Coldiretti a rappresentanza e difesa dei piccoli proprietari coltivatori, mentre la Cgil-Federterra inquadrava salariati, braccianti e mezzadri³². Le sinistre, infatti, non andarono oltre a una timida protesta verbale, peraltro non espressa pubblicamente ma all'interno della Direzione, che mal celava il disinteresse di molti dirigenti, quando non la vera e propria

²⁹ R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del partito comunista italiano*, Vol. VII, cit., p. 37.

³⁰ Nelle intenzioni del ministro calabrese comunista dell'Agricoltura e delle Foreste nel biennio 1944-1946, Fausto Gullo, i decreti emanati nell'autunno del 1944 dovevano incanalare le proteste contadine riaccesi dopo la caduta del fascismo, in modo da fornire una base legale per ulteriori rivendicazioni contrattuali e fondiari. Nello specifico i decreti prevedevano una ripartizione del prodotto più favorevole ai contadini, l'assegnazione dei terreni incolti o mal coltivati a cooperative agricole, l'indennità per incoraggiare la consegna ai magazzini statali (i cosiddetti «granai del popolo»), la proroga dei patti agrari e l'interdizione di figure intermedie tra contadini e proprietari. E. Bernardi, *Il primo governo Bonomi e gli angloamericani. I "decreti Gullo" dell'ottobre 1944*, in «Studi Storici», n. 4 (2002), pp. 1105-1146; A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit.; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 77-79; E. Bernardi, *Il Pci e la Dc di fronte alla riforma agraria: un "dialogo" interrotto (1944-1947)*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, Vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 277-307.

³¹ E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia*, cit., pp. 13-31.

³² E. Bernardi, F. Nunnari, L. Scoppola Iacopini, *Storia della Confederazione italiana agricoltori. Rappresentanza, politiche e unità contadina dal secondo dopoguerra ad oggi*, il Mulino, Bologna 2013, p. 26.

soddisfazione, per quella soluzione che conservava la struttura puramente proletaria del sindacato. Negli anni seguenti diversi autorevoli dirigenti comunisti hanno difatti spiegato quel disinteresse comunista verso l'operazione bonomiana «con la convinzione diffusa che, tutto sommato, quella «scissione» non toccava direttamente *le cose nostre* (cioè i braccianti e i mezzadri)» e che quindi «non valeva la pena di fare troppo chiasso [...]; né, d'altra parte, dalla «scissione» avvenuta si traeva la conseguenza della necessità di una organizzazione contadina autonoma»³³. Non si trattò quindi semplicemente di un'azione subita a malincuore pur di salvaguardare l'unità ciellenistica, ma di un cedimento che trovava le sue ragioni nel privilegio ideologico verso il proletariato agricolo:

Lo sviluppo della Coldiretti – ha confermato Amendola – non fu contrastato non solo perché noi accettammo per ragioni tattiche nel 1945 la tesi democristiana dell'autonomia dalla Cgil di un'organizzazione contadina controllata dai democristiani, ma perché in fondo tutto il gruppo dirigente della confederazione del lavoro non vedeva questa necessità: facciamo pure la loro organizzazione di coltivatori diretti – si diceva – noi abbiamo la “Federterra”³⁴.

Nemmeno l'interclassismo togliattiano del secondo dopoguerra fu esente da queste oscillazioni. Anche il segretario del Pci condivideva con Grieco l'accusa al vecchio massimalismo socialista, il quale aveva peccato di insufficiente interclassismo «lasciando affiorare errate e pericolose tendenze livellatrici, come se lo scopo fosse stato quello di far diventare tutti i lavoratori agricoli dei braccianti e per questa via portarli per forza al socialismo». Quella rigidità teorica aveva comportato «una grande rottura tra i braccianti socialisti organizzati e di tendenza collettivistica, e i gruppi intermedi della campagna e della città», aprendo la strada al fascismo³⁵. Al contrario, la peculiare parabola storica italiana, segnata dalla commistione tra l'incompiuta rivoluzione democratico-borghese e la persistenza di elementi feudali, imponeva la necessità di interporre, tra quella situazione presente e la futura società socialista, un programma politico

³³ G. Chiaromonte, *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia. La politica agraria e contadina dei comunisti (1965-1972)*, De Donato, Bari 1973, p. 62. Corsivo nel testo.

³⁴ Citato in A. Esposto, *Lotte sociali e innovazioni socio-politiche nelle campagne italiane (1948-1997)*, Vol. I, Robin Edizioni, Roma 2007, p. 63.

³⁵ P. Togliatti, *Ceto medio e Emilia rossa*, citato in R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., p. 35. Va sottolineato che questa interpretazione era sostenuta anche da A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dall'armistizio alla marcia su Roma*, Neri Pozzi, Venezia 2021 (ed. orig. *La Naissance du Fascisme. L'Italie de 1919 à 1922*, Gallimard, Paris 1938). Già nelle *Lezioni sul fascismo* Togliatti aveva affermato che i contadini piccoli e medi, che inizialmente avevano sostenuto l'ascesa di Mussolini, erano poi rimasti delusi dalla politica agraria fascista che favoriva esclusivamente i grandi proprietari terrieri. Di conseguenza, all'interno della tattica del «fronte unico», si aprivano spazi di azione per la conquista di questi strati sociali delle campagne, P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F.M. Biscione, Einaudi, Torino 2010, pp. 175-189.

finalizzato al duplice ma simultaneo obiettivo di migliorare le condizioni dei lavoratori e dei contadini portando a compimento, al tempo stesso, la rivoluzione capitalistica.

Coerentemente con questa linea, il Pci, su proposta di Grieco e con il sostegno di Togliatti, adottò un programma di riforma agrario moderato, nella convinzione che «essendo l'antifascismo il contenuto essenziale della rivoluzione democratica in corso», una riforma agraria concepita nel quadro di essa «non può non avere come obbiettivo più immediato e preminente quello di distruggere le radici del fascismo nelle campagne colpendo alla base i grandi proprietari di terre, assenteistici o imprenditori che essi siano». Il programma era stato elaborato da un'apposita commissione presieduta da Grieco, istituita nell'estate del 1945 per sopperire ai limiti dei «decreti Gullo», che secondo i dirigenti comunisti restavano esclusivamente sul terreno «rivendicativo», senza incidere sulla struttura socioeconomica dell'agricoltura italiana, e presentavano lacune burocratiche che lasciavano aperti canali legali attraverso i quali gli agrari avrebbero potuto tornare in possesso delle terre espropriate. Gli obiettivi indicati dal programma, poi adottato al V congresso del partito, furono individuati nella eliminazione della grande proprietà parassitaria, nella limitazione della grande proprietà capitalistica, nella riforma dei contratti agrari e nella difesa della piccola e media proprietà³⁶.

³⁶ Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi Fig), Archivio del Partito comunista italiano (Apci), Fondo R. Grieco, *Nota per la segreteria*, 14 novembre 1945, sc. 60, fasc. 9. In Commissione Grieco presentò due progetti di riforma agraria. Quello più radicale prevedeva l'esproprio di tutta la proprietà assenteistica al di sopra dei 100 ettari per la Valle Padana e dei 200 ettari per il latifondo meridionale, ma con una concezione estensiva di tale categoria che portava a includervi anche le terre date in fitto e quelle condotte a mezzadria, e l'assegnazione delle terre a coltivatori singoli o associati in cooperative, con l'esclusione degli imprenditori capitalisti. Con l'adozione di questa linea, secondo Grieco, «i residui feudali nelle campagne sarebbero del tutto eliminati: scomparirebbe ogni forma di proprietà parassitaria e [...] i contratti agrari». Ma vi sarebbero state delle ripercussioni in contrasto con la linea politica togliattiana, perché «un'operazione di questo genere, proprio per la sua drasticità» susciterebbe le diffidenze del «ceto dei proprietari coltivatori che pur vorremmo con noi», e avrebbe portato certamente alla «rottura della attuale politica di unità nazionale». Il programma più moderato, che fu poi adottato, prevedeva invece il mantenimento di tutti i contratti agrari nelle aziende al di sotto dei limiti indicati, senza «eliminare tutti i residui feudali». Una impostazione diversa fu invece sostenuta da Sereni, per il quale «in Italia non ci troviamo propriamente di fronte ad un problema di eliminazione di residui feudali, ma ci troviamo di fronte al problema del collegamento fra le sommità delle forze reazionarie e quelle del capitale finanziario e del capitale monopolistico». Per sconfiggere questo nuovo blocco agrario, occorreva, secondo Sereni, liquidare ogni forma di proprietà non coltivatrice, compresa la piccola e la media, e tutti i contratti agrari; su questa posizione di Sereni si veda M. Pistillo, *Vita di Ruggero Grieco*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 178; anche E. Sereni, *Latifondo e coltivatori diretti*, in «Nuova Terra», 13 dicembre 1949. Per il V congresso si veda *La questione agraria al V congresso*, Roma, Società Editrice l'Unità 1946.

Questa linea gradualista di transizione al socialismo fu messa in crisi ma non negata dagli sviluppi internazionali. Lo scioglimento definitivo dell'alleanza antifascista e la divisione in «due campi» contrapposti, dopo il discorso di Truman del marzo 1947, comportò l'esclusione delle sinistre dal governo e la radicalizzazione dello scontro politico, ma non il ripiegamento verso soluzioni insurrezionali, escluse da Stalin nell'incontro avuto in dicembre con Secchia³⁷. Il mutato scenario nazionale e internazionale, definito dal lancio del Piano Marshall e dalla costituzione del Cominform, portò a un «irrigidimento ideologico» anche dei comunisti francesi e italiani (gli unici partiti occidentali aderenti al nuovo organismo comunista internazionale). Al di fuori dell'Europa orientale, tuttavia, Stalin puntava a salvaguardare gli interessi sovietici ma premurandosi di non giungere ad uno scontro aperto con le potenze occidentali³⁸. La sintonia di Togliatti con Stalin costituì uno schermo contro le accuse rivolte alle «illusioni parlamentariste» degli italiani alla conferenza istitutiva del Cominform. E tuttavia si apriva per il Pci, come per gli altri partiti comunisti europei, un periodo di crescente influenza del centro sovietico. Intervenendo su «Rinascita», Emilio Sereni coniò il termine «illusioni costituzionali», richiamando la necessità per il partito di dar vita a un movimento di lotta nel Paese, non solo sul piano parlamentare, contro l'idea che «una Costituzione possa esprimere altro che i rapporti di forze di classe effettivamente operanti nel Paese»³⁹.

Le ripercussioni di questo irrigidimento sulla politica agraria del Pci si manifestarono nel corso dello scontro tra Stalin e Tito nell'estate del 1948. Nella parte relativa alla politica agraria, infatti, la risoluzione del Cominform sul partito jugoslavo criticava le posizioni «opportunistiche» dei compagni balcanici, che avrebbero agito come se «nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo la lotta di classe non si inasprirebbe, [...] ma si attenuerebbe [...] a dispetto della nota tesi di Lenin secondo la quale la piccola azienda contadina genera costantemente [...] il capitalismo e la borghesia». La «sicumera» con cui i compagni jugoslavi annunciavano «una politica di liquidazione degli elementi capitalistici» era pertanto fallace, in quanto non era possibile «assolvere questo compito sino a che è predominante nel Paese la azienda contadina individuale,

³⁷ Sull'incontro tra Stalin e Secchia cfr. la documentazione in F. Gori, S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Annali della fondazione Istituto Gramsci, VII, Carocci, Roma 1998; anche M. Albertaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*. Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 127-132. Sulla Guerra Fredda F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*. Einaudi, Torino 2009; J.L. Harper, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, il Mulino, Bologna 2013; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999.

³⁸ O.A. Westad, *La guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo*, il Saggiatore, Milano 2015, pp. 55-75.

³⁹ E. Sereni, *Illusioni costituzionali*, in «Rinascita», 9 (settembre 1947), p. 239.

la quale genera inevitabilmente il capitalismo; fino a che non sono preparate le condizioni per la collettivizzazione in massa della agricoltura e fino a che la maggioranza dei contadini lavoratori non si è convinta dei vantaggi del metodo collettivo di gestione dell'agricoltura»⁴⁰. Togliatti non solo sottoscrisse la risoluzione finale del Cominform, ma rifiutò anche di unirsi alle richieste degli ungheresi e dei polacchi di sostituire il termine collettivizzazione con quello di cooperazione, che sarebbe stato più congruo alla loro politica a favore della piccola proprietà contadina⁴¹.

In un significativo discorso tenuto il 1 luglio durante una riunione di cellula, raramente considerato dalla storiografia, il segretario del Pci mostrò un'adesione totalmente acritica alla posizione sovietica, svelando contenuti e limiti della politica «progressiva» togliattiana. Sottoscrivendo le accuse di «deviazionismo» e «nazionalismo» rivolte agli jugoslavi, giungeva a rimpiangere che «purtroppo, l'esercito rosso ed il potere dei soviet non hanno potuto dare al popolo italiano ed a quello francese l'aiuto che hanno dato al popolo jugoslavo» durante la guerra di liberazione, permettendo la costituzione di una «nuova democrazia». Non essendo ciò avvenuto, l'Italia si trovava «molto al di qua di quello che hanno fatto i partiti che hanno il potere o che partecipano al potere» nei Paesi estereuropei; «noi dobbiamo ancora dare la terra al contadino povero, dobbiamo ancora fare la lotta contro il grande proprietario di terre, contro l'agrario, contro il latifondista, perché queste categorie non sono ancora scomparse da noi». La risoluzione dell'Ufficio Informazioni doveva ricordare ai compagni italiani che «la direzione socialista significa trasformazione dei rapporti di classe nelle campagne in modo molto più profondo di quanto non possa avvenire con quella riforma agraria, per la quale noi lottiamo, in un regime borghese arretrato come quello che vi è nelle nostre campagne». L'Italia, quindi, si trovava nella fase in cui bisognava ricercare l'alleanza dei piccoli e medi proprietari terrieri per abbattere il sistema latifondistico meridionale e i grandi proprietari settentrionali. Nei Paesi a «democrazia avanzata», invece, non ancora socialisti ma sulla via del socialismo, vi era la possibilità di lavorare per porre le basi del superamento dell'azienda individuale contadina e procedere alla collettivizzazione della terra, approdo indiscusso di ogni Stato socialista. Questa indicazione del Cominform – secondo Togliatti – costituiva

qualche cosa di nuovo perché essi (i paesi di nuova democrazia) finora non lo avevano detto ma avevano soltanto affermato che volevano attuare la riforma agraria, volevano difendere la piccola e media proprietà, che volevano dare la terra ai contadini, però non avevano detto che in un secondo tempo bisognava fare degli altri passi ed avviarsi, dalla organizzazione economica

⁴⁰ Risoluzione dell'Ufficio di Informazione sulla situazione esistente nel partito comunista di Jugoslavia, in «l'Unità», 29 giugno 1948.

⁴¹ R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del partito comunista italiano*, Vol. VII, cit., pp. 92-93.

attuale, ad una organizzazione di tipo socialista. L'ufficio Informazioni non ha detto ai compagni jugoslavi di andare nelle campagne a gridare che ora bisogna collettivizzare, ma li ha messi in guardia che se oggi si mettono a condurre la lotta contro i piccoli e medi contadini, essi si romperanno il collo; però ha avvertito quei dirigenti che domani queste cose le dovranno fare.

Secondo la ricezione di Togliatti della risoluzione cominformista, quindi, vi erano diversi contesti nazionali a cui adeguare la politica agraria comunista, ma tutti erano accomunati dal fine ultimo e inderogabile della collettivizzazione⁴². Che la via da seguire fosse quella indicata dal "modello" sovietico, stella polare dei comunisti italiani, venne precisato anche dal vicesegretario Luigi Longo in un articolo per «Vie Nuove»: «con la gradualità e le particolarità che ci detteranno le condizioni e le esigenze dell'agricoltura del nostro Paese, noi vogliamo proprio arrivare dove sono arrivati i nostri fratelli sovietici»⁴³.

La fedeltà espressa in queste dichiarazioni al modello collettivista sovietico apriva un'aporia nella politica interclassista del partito togliattiano prontamente sfruttata dal presidente della Coldiretti Paolo Bonomi, secondo il quale la risoluzione del Cominform svelava i veri obiettivi del Pci di liquidazione della piccola azienda contadina⁴⁴. Anche i successivi articoli di Grieco e Sereni confermarono, anziché negarla, questa accusa, opponendovi la chiarezza sempre espressa dal Pci in merito alla distinzione tra organizzazione democratica e organizzazione socialista dell'agricoltura. Per Grieco, la risoluzione del Cominform non era «una condanna della riforma agraria che noi proponiamo», ma piuttosto un ammonimento «contro i pericoli dell'estremismo e dell'opportunismo poltrone». Per l'Italia, che come la Jugoslavia doveva ancora portare a compimento la rivoluzione democratico-borghese, questo significava lavorare per creare le condizioni, non ancora sviluppatesi, per la transizione dal capitalismo al socialismo. «Noi sappiamo, d'altra parte – precisò Grieco – che qualora la riforma agraria da noi preconizzata avesse successo, una sua conseguenza sarebbe un eccitamento del capitalismo nelle campagne», che

non attenuerebbe, bensì accentuerebbe la lotta di classe nelle campagne, con la epurazione del capitalismo agrario dai residui delle sopravvivenze feudali esistenti nel sistema fondiario e contrattuale agricolo. La nostra stessa riforma agraria, in altri termini, non sarebbe la fine della lotta di classe nelle campagne, ma sarebbe il suo sviluppo in nuove condizioni, nelle condizioni create da una maggiore libertà del capitale dai vincoli della grande proprietà. A questa lotta, la piccola e media proprietà, la piccola e media conduzione, non sono estranee. È in questa lotta che

⁴² Archivio P. Togliatti, Serie 2, Scrivania di casa (1944-1964), Unità 25, *Intervento sul partito jugoslavo*, 1 luglio 1948, consultabile online al sito <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/fondazione-gramsci/palmiro-togliatti/struttura>; anche P. Togliatti, *Considerazioni preliminari*, in «l'Unità», 2 luglio 1948.

⁴³ L. Longo, *Il Cominform e i contadini*, in «Vie Nuove», 11 luglio 1948, citato in M. Galeazzi, *Luigi Longo e la politica internazionale. Gli anni della Guerra Fredda*, in «Studi Storici», 1 (1990), p. 119.

⁴⁴ E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia*, cit., pp. 50-51.

la piccola e media proprietà, la piccola e media conduzione, si differenziano continuamente, generando costantemente il capitalismo, il che vuol dire la creazione di contadini forti e ricchi da un lato, e, dall'altro, la contemporanea decadenza di masse di medi, piccoli e piccolissimi proprietari, proiettati nelle file del proletariato agricolo o nell'indigenza. È questa una legge inesorabile, "naturale", del capitalismo, alla quale non si può sfuggire se non sopprimendo la proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e di scambio, se non con il socialismo⁴⁵.

Grieco, quindi, concepiva «la difesa della piccola proprietà non per stabilizzarla, ma per approfondirne le divisioni interne, sempre al fine di aiutare la scomposizione delle masse rurali in classi e allargare le contraddizioni capitalistiche»⁴⁶. Il modello a cui si richiamava, non era tanto quello sovietico, quanto quello delle democrazie popolari, la cui esperienza aveva «dimostrato che si può anche non nazionalizzare subito la terra»⁴⁷. Sulla stessa linea si espresse Sereni, il quale affermò fieramente che i comunisti italiani non avevano mai nascosto la loro «convincione della superiorità di un'agricoltura socialista». E tuttavia, precisava, «noi non possiamo confondere gli obiettivi democratici più elementari della nostra lotta con i suoi obiettivi socialisti, la cui realizzazione non è possibile che sulla base delle conquiste democratiche». La risoluzione del Cominform doveva insegnare ai comunisti italiani «a condurre giustamente questa lotta tenendo conto del grado di sviluppo raggiunto dal movimento democratico nelle nostre campagne, mantenendo chiari di fronte a sé, in ogni fase di sviluppo di questa lotta, i nostri obiettivi socialisti»⁴⁸.

La linea interclassista di Togliatti non riusciva a permeare una schematica politica agraria proletaria, cooperativistica e bracciantistica. Solo Grieco, insieme al segretario comunista, coglieva la rilevanza, a fini rappresentativi ed elettorali, dell'incontrastata costituzione della Coldiretti. A partire dalla metà degli anni Quaranta non esiste praticamente un suo intervento «che non contenga, risoluta e severa, la denuncia dei ritardi, delle incomprensioni, delle ostilità che si manifestano nel partito» su questo aspetto⁴⁹.

Per scuotere il Pci dal suo immobilismo, Grieco pubblicò un opuscolo all'indomani del I convegno della neocostituita Associazione nazionale dei

⁴⁵ R. Grieco, *I veri e i falsi amici dei contadini*, in «l'Unità», 10 luglio 1948. Si vedano anche la Conferenza tenuta da Grieco alla Scuola centrale del Pci nel gennaio 1949 e l'articolo *Nuove tappe per la riforma agraria* pubblicato su «Rinascita» nel gennaio 1950, in R. Grieco, *Problemi di politica agraria*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1950, pp. 15-58 e 151-178.

⁴⁶ A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 197.

⁴⁷ R. Grieco, *Una lettera di Ruggiero Grieco sulla questione contadina in Jugoslavia*, in «l'Unità», 15 gennaio 1949.

⁴⁸ E. Sereni, *La politica agraria dei comunisti italiani*, in «l'Unità», 29 luglio 1948.

⁴⁹ A. Esposto, *Lotte sociali*, Vol. I, cit., pp. 59-60; tra i vari interventi di Grieco di questo periodo si vedano R. Grieco, *L'azione dei comunisti nel campo contadino*, in «l'Unità», 3 gennaio 1947; l'intervento di Grieco al Comitato centrale del dicembre 1949, in «l'Unità», 17 dicembre 1949.

coltivatori diretti del 1948, ammonendo «quanta strada resti ancora da percorrere ai comunisti per penetrare profondamente tra i contadini coltivatori diretti, i quali costituiscono una massa di parecchi milioni ed hanno un peso decisivo nella vita sociale [...] del Paese intiero». L'adesione della nuova organizzazione alla Confederterra doveva essere solo momentanea:

i coltivatori diretti non possono trovar posto nella organizzazione della Federterra, perché o essi sono piccoli proprietari, ovvero sono legati alla proprietà da contratti che non sono di lavoro (piccoli affittuari, ecc.). Questi coltivatori hanno problemi diversi da quelli dei salariati e in certi casi persino in contrasto con quelli (per es., nel caso di piccoli produttori di merci, per quanto riguarda i prezzi; o su questioni dei rapporti con salariati, ecc.). Ciò comporta logicamente e di necessità che queste categorie siano organizzate a parte, *in organizzazioni indipendenti dalla Federterra e dalla Confederazione Generale del Lavoro*⁵⁰.

Pertanto, se «al momento attuale sarebbe un grave errore procedere al distacco dalla Confederterra», l'aspirazione era quella di arrivare a «una situazione nella quale, a lato dell'Associazione Nazionale Coltivatori Diretti, aderente alla Confederterra, ed al di fuori di essa, si creasse una rete di organizzazioni autonome *unitarie* dei coltivatori diretti. Ciò porrebbe la premessa per una *Alleanza Nazionale dei Coltivatori Diretti* e costituirebbe un grande successo nella direzione della organizzazione indipendente dei contadini coltivatori diretti e della conquista dell'alleato contadino». Solo dopo aver posto solide basi si sarebbe potuti arrivare al «distacco dell'Associazione Nazionale Coltivatori Diretti dalla Confederterra. *I compagni debbono, comunque, sapere che questo momento dovrà venire, (...) e se non è giunto fino ad ora gli è che noi siamo restati indietro nel lavoro per la conquista dei contadini*»⁵¹.

⁵⁰ R. Grieco, *I comunisti e i contadini coltivatori diretti*, CDS, 1948, p. 12. Corsivo nel testo. Su questo aspetto Grieco aveva già insistito al momento della fondazione della Costituente della Terra nel dicembre 1947, il cui scopo, nell'ottica della rivoluzione democratica, era l'applicazione degli articoli costituzionali sui limiti alla proprietà terriera e sulla compartecipazione dei lavoratori alla direzione dell'azienda. Aveva anche lo scopo, nelle intenzioni di Grieco, di superare la gestione esclusivamente sindacale dell'attività comunista nelle campagne, perché incentrata solo sui salariati e sui braccianti e non adeguata a una politica di rappresentanza dei ceti medi rurali. R. Grieco, *L'azione dei comunisti nel campo contadino*, in «l'Unità», 3 gennaio 1947; per la Costituente della Terra, cfr. il discorso di Grieco all'assemblea costitutiva, in Id., *Scritti scelti*, cit. 63-69, e il manifesto dell'associazione in Id., *Introduzione alla riforma agraria*, pp. 278-279; per una breve analisi critica della Costituente P. Pezzino, *Riforme agrarie e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, in «Italia contemporanea», 122 (1976), p. 81.

⁵¹ Ivi, pp. 23-24. Corsivi nel testo. Significativamente Grieco pubblicò in appendice al testo un vecchio articolo di Stalin, dal titolo «La rivoluzione d'ottobre e i ceti medi», per ribadire ulteriormente, a mio avviso, che questa linea politica si accordava con le direttive della Risoluzione del Cominform sul partito jugoslavo sopracitate.

Finalmente l'Alleanza nazionale dei contadini. La revisione politica di Emilio Sereni in un biennio difficile (1955-1956)

La debolezza della proposta di Grieco non stava tanto nei suoi limiti concettuali, quanto operativi. L'andamento del conflitto politico e sindacale nella fase centrale della Guerra fredda condizionò in profondità l'applicabilità di quello schema d'azione. Il perimetro e gli spazi di manovra divennero particolarmente stretti nel 1949, nel momento in cui la contrapposizione politica e sociale assunse un netto profilo classista. Lo sciopero nazionale dei braccianti nella primavera del 1949 e il generale riacutizzarsi delle lotte contadine, la cui ampiezza e carica eversiva sorpresero lo stesso Pci («una nostra lacuna è stata che siamo rimasti sorpresi da riserve di combattività tra i contadini che non conoscevamo» dirà Togliatti⁵²), cristallizzarono ulteriormente la politica comunista verso i ceti medi rurali.

Il dilagare del movimento contadino per le terre incolte o mal coltivate, composto in prevalenza dal proletariato agricolo e da contadini poveri, da un lato mostrò le possibilità di una crescita nella mobilitazione del partito; dall'altro, problematizzò ulteriormente la questione di come allargare le alleanze ai ceti medi delle campagne nel momento in cui il conflitto assumeva connotati di classe. All'interno di una «cultura della crisi»⁵³ del capitalismo, prima tappa di questo percorso – secondo la logica dei «due tempi» particolarmente valida per le campagne italiane, ancora segnate da rapporti feudali di produzione – doveva essere la conquista del consenso contadino attraverso una redistribuzione fondiaria, simile a quella attuata dalle democrazie popolari estereuropee⁵⁴. L'obiettivo comunista della riforma agraria, intensa in senso prevalentemente fondiario, entro la quale coltivatori diretti e contadini poveri «solo con grande difficoltà potevano raggiungere un'unità d'azione»⁵⁵, si inseriva quindi all'interno di una strategia movimentista, assumendo i tratti di una «formula agitaria»⁵⁶, propagandistica e classista, piuttosto che quelli di una realizzabile proposta tecnica, come aveva già evidenziato Manlio Rossi-Doria nella nota polemica con Grieco sul «gatto nero» della riforma⁵⁷. In diverse riunioni della

⁵² Direzione del 24 novembre 1949 citata in R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del partito comunista italiano*, Vol. VII., p. 97.

⁵³ V. Foa, *Il cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 252.

⁵⁴ G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, Vol. I, Einaudi, Torino 1994, p. 353.

⁵⁵ P. Ginsobrg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 168.

⁵⁶ R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del Partito comunista italiano*, Vol. VII, cit., p. 92.

⁵⁷ Secondo Rossi-Doria diversi fattori spingevano ad abbandonare il "mito" della riforma agraria: il riflusso e l'isolamento del movimento contadino dopo le lotte del 1947 e il voto del 18 aprile,

Direzione di partito tra le fine del 1949 e i primi mesi del 1950, un dato sugli altri appariva profilarsi in modo chiaro: obiettivo del Pci era quello di ottenere dal governo una redistribuzione della terra non per *fissare* così nuovi rapporti economico-sociali e garantire una pace sociale duratura; nella concezione di quel partito, la riforma, consolidando il movimento contadino e generando nuove contraddizioni, avrebbe dovuto viceversa rafforzare le sue capacità di azione antagonista per altri futuri obiettivi di lotta.

Dopo il 1950 questa strategia fu scossa inevitabilmente dalla riforma agraria varata dal VI governo De Gasperi (la cosiddetta «legge stralcio»), che avviò la «crisi finale dell'universo latifondistico meridionale»⁵⁸ e avrebbe fatto in breve tempo della conduzione coltivatrice «la struttura portante dell'agricoltura italiana»⁵⁹. Per il Pci si trattò di un colpo non facile da metabolizzare: non tanto sul piano elettorale (nel 1953 quel partito sarebbe cresciuto nel Mezzogiorno), quanto sulla capacità di gestione e di governo in chiave classista del suo legame con il movimento contadino, depotenziato prima dalla riforma e poi più avanti dalle dinamiche migratorie del «miracolo economico»⁶⁰. Di questo processo inarrestabile ci si sarebbe resi conto tuttavia ancora con lentezza.

Solo a seguito della promulgazione nel 1954 delle leggi che istituirono le casse mutue per l'assistenza medica e la pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti Grieco raggiunse finalmente il suo scopo. Il suo appello alle «organizzazioni contadine e cooperativistiche a fare della campagna elettorale» per l'elezione delle prime casse mutue «una occasione per gettare le basi della Alleanza dei contadini italiani»⁶¹ fu finalmente accolto. Il 12 maggio 1955, pertanto, l'Associazione nazionale dei coltivatori diretti, l'Associazione dei contadini del Mezzogiorno d'Italia, l'Associazione dei coltivatori e dei pastori

una condizione finanziaria instabile che non permetteva di coprire gli indennizzi degli espropri, il rischio di una crisi produttiva generata dalla frammentazione fondiaria e dal calo degli investimenti da parte dei proprietari terrieri minacciati dallo «spaventapasseri» della riforma, la diversità territoriale dell'agricoltura italiana sulla quale era irrealistico pensare di intervenire attraverso un disegno unico e generalizzato, E. Bernardi, *Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 163-177; R. Grieco, *Il "gatto morto"*, in «l'Unità», 29 settembre 1948.

⁵⁸ G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Donzelli, Roma 2017, p. 117.

⁵⁹ C. Barberis, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 491.

⁶⁰ Lo farà notare alcuni anni dopo Sereni parlando della «nuova tattica d.c.» che puntava sulla «vecchia mentalità borghese del contadino: se non ottengo la terra per via rivoluzionaria me la compro. In questo senso agisce la d.c. per spezzare il fronte contadino, Fig, Apci, Direzione del 14 dicembre 1955, mf. 136.

⁶¹ Intervento di Grieco alla IV Conferenza nazionale del Pci del gennaio 1955 in R. Grieco, *Scritti scelti*, cit., pp. 495-540.

sardi, l'Alleanza coltivatori siciliani, il Comitato nazionale di coordinamento tra le associazioni autonome degli assegnatari, si riunirono a Roma per dar vita alla nuova organizzazione.

Fu in realtà un successo solo parziale per il venir meno dell'adesione della Lega delle cooperative, che pure risultava tra gli aderenti nel documento istitutivo, e della Federmezzadri. Questa defezione è indicativa del clima di diffidenza che circondava la neocostituita organizzazione, con la Cgil poco propensa a privarsi di un ramo importante della Confederterra, ma anche dei persistenti limiti analitici dei comunisti italiani, che continuavano a considerare i mezzadri come «lavoratori dipendenti», mantenendone quindi la rappresentanza all'interno di un'organizzazione proletaria. Lo stesso Grieco apparve mostrare scarsa comprensione della rilevanza strategica e analitica di quella impostazione, affermando in Direzione che se «la pratica ha dimostrato che non era possibile far sorgere l'Alleanza in seno della CGIL (...) ciò non significa che si dovrà togliere la Federmezzadri dalla CGIL». Solo Amendola colse il punto della «questione dei mezzadri: lasciandoli nella CGIL finiamo per sottrarre al movimento contadino la sua parte più organizzata e avanzata. Non dico di rompere questa situazione, ma la nostra impostazione resta incrinata»⁶². Ma ancora nel 1967 Sereni sosterrà che la Federmezzadri dovesse restare nella Cgil⁶³. Quella dei mezzadri sarà una questione che verrà trascinata per tutti gli anni Sessanta, e che costituirà, come vedremo, uno dei motivi di differenziazione tra comunisti e socialisti.

L'Anc nasceva quindi «tutt'altro che robusta»⁶⁴, come semplice «organismo di tipo federativo che realizzerà uno stretto collegamento fra le organizzazioni sul piano di una comune politica agraria e contadina, unitariamente elaborata e concordata»⁶⁵. Sarebbe divenuta a tutti gli effetti un sindacato solo nel 1962, quando si tenne il suo primo congresso, a sette anni di distanza dalla sua fondazione nonostante Grieco ne avesse annunciato l'immediata convocazione. Quest'ultimo, che ne fu l'indiscusso artefice, fu ovviamente nominato presidente, affiancato come vice dal socialista Vincenzo Milillo; ai socialisti andò anche la carica di segretario generale nella figura di Giorgio Veronesi, mentre la vicesegreteria fu divisa tra il comunista Leda Colombi e il socialista Giuseppe Avolio⁶⁶.

⁶² Fig, Apci, Fondo Mosca, Direzione del 26 maggio 1955, mf. 195.

⁶³ A. Esposto, *Lotte sociali e innovazioni socio-politiche nelle campagne*, Vol. I, cit., p. 71.

⁶⁴ A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 240.

⁶⁵ *Costituita l'Alleanza dei contadini nuova grande forza di progresso*, in «l'Unità», 13 maggio 1955.

⁶⁶ Fig, Apci, Organizzazioni di massa (Alleanza nazionale dei contadini), *Alcune note sulla organizzazione dell'Alleanza nazionale dei contadini*, mf. 0431.

Oltre alle difficoltà strutturali proprie, l'Anc muoveva i suoi primi passi in un contesto nazionale e internazionale profondamente ostile. La morte di Stalin, avvenuta il 5 marzo 1953, non aveva ancora dato i suoi frutti distensivi. Al contrario, alla metà degli anni Cinquanta, continuava ad essere acuta l'ossessione dei governi occidentali per una minaccia comunista. L'energica politica anticomunista dell'amministrazione Eisenhower e dell'ambasciatrice statunitense in Italia Clare Booth Luce, implicava la ricerca di interlocutori affidabili che fungessero da sicura ramificazione periferica del *containment* americano. Se nel settore industriale l'agente asettico fu principalmente la minaccia di escludere dalle commesse Osp (Off-shore procurements) le fabbriche con una eccessiva presenza dei sindacati comunisti⁶⁷, nel settore primario l'alleato più potente fu individuato in Paolo Bonomi. Il presidente della Coldiretti, acerrimo oppositore della distensione, si era recato negli Stati Uniti nell'estate del 1954, presentandosi come «il leader di una crociata antibolscevica: e questa battaglia oggi si vince o si perde nelle campagne». La soluzione alla crisi del centrismo, disse ai suoi interlocutori americani, risiedeva in una «democrazia autoritaria» che accentuasse la politica discriminatoria verso i comunisti rivolgendolo le riforme sociali a quelle forze sociali di provata «fede democratica»⁶⁸. L'istituzione del canale privilegiato con la superpotenza occidentale influì certamente sull'esito delle prime elezioni per le mutue contadine del 1955, con la Coldiretti che riuscì a superare le liste dell'Anc anche nei comuni amministrati dalla sinistra e considerati una roccaforte rossa (Emilia, Toscana, Mezzogiorno). L'immagine dei coltivatori diretti di una categoria sociale impermeabile alla penetrazione comunista ne uscì convalidata agli occhi sia dei democristiani che dei critici interni al Pci⁶⁹.

Grieco fece appena in tempo a godere del successo della sua lunga battaglia per un'organizzazione di contadini autonoma. Il 16 luglio, durante un comizio a Massa Lombarda, fu colto da un malore che lo avrebbe portato alla morte pochi

⁶⁷ M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la "Guerra psicologica" in Italia (1948-1956)*, in «Studi Storici», 4 (1998), pp. 969-970 e 977-978.

⁶⁸ E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia*, cit., pp. 125-132.

⁶⁹ Le elezioni si svolsero in un clima teso, con le prefetture in allerta in previsione di possibili disordini. A Colombara di Secchia, in Emilia, un militante comunista esplose alcuni colpi di fucile durante una cena celebrativa della vittoria riportata dalla Coldiretti, uccidendo il segretario locale della Dc e un dirigente dell'Azione Cattolica, A: Montanari, 1955. *Cattolici e comunisti a Reggio Emilia: la tragedia di Colombara di Secchia*, in «Ricerche storiche», 121 (2016), pp. 47-55. Il Pci analizzò i risultati elettorali durante la Direzione del 26 maggio, riconoscendo, al di là dei brogli elettorali, la vittoria schiacciante della Coldiretti. Pietro Grifone sottolineò inoltre che «in Emilia molte volte i contadini non hanno votato per noi per paura di quello che faremo nell'avvenire nei loro confronti»: Fig, Apci, Direzione del 26 maggio 1955, mf. 195; anche la relazione di Grifone allegata, *La campagna per le elezioni delle mutue contadine. Bilancio e prospettive*.

giorni dopo. La scelta del suo sostituto alla presidenza dell'Alleanza fu posta all'ordine del giorno dalla Direzione del Pci del 4 agosto successivo. Amendola vi sostenne la necessità che la scelta ricadesse su «un membro della Direzione per assicurare l'unità di direzione nazionale». La sua proposta di affidare l'incarico a Emilio Sereni riscontrò un largo consenso, perché, date le sue credenziali nel settore agrario, aveva «le qualità più adatte per l'ANC», come affermò Colombi declinando la propria candidatura avanzata da Di Vittorio. Sereni ne fu entusiasta, dichiarando che desiderava «da molto tempo fare il lavoro agrario», perché ciò gli avrebbe permesso di congiungere l'azione politica con i suoi studi⁷⁰.

Sin da subito Sereni si mosse per modificare la linea politica seguita dal suo predecessore, attraverso un'interpretazione aggiornata dei testi di Marx e Lenin. È interessante il fatto che, assunta anche la direzione della rivista «Riforma agraria», Sereni avviasse un canale di dialogo con l'ambasciata jugoslava, che inviò ripetutamente articoli sullo sviluppo dell'agricoltura nel Paese balcanico e sul suo modello cooperativistico. Quel sistema, un decennio prima attaccato da Grieco e Togliatti per l'eccessiva importanza accordata alla piccola proprietà contadina, diveniva ora, proprio per quella sua caratteristica, funzionale alla linea di Sereni⁷¹. La realtà nuova in base alla quale il nuovo presidente dell'Anc riteneva di dover aggiornare il marxismo-leninismo italiano era una sempre più accentuata dipendenza del contadino dal mercato, sia per la vendita del prodotto finito che per l'acquisto dei mezzi di lavoro; un rapporto che tuttavia non era diretto, ma mediato da un ristretto gruppo di enti e istituti di credito, cosicché «l'agricoltore – mentre dipende in misura crescente dal mercato [...] si trova sempre più escluso da un contatto diretto col mercato stesso, al quale egli può accedere solo per il tramite di organismi corporativi e burocratici controllati essi stessi dai gruppi monopolistici dominanti». I comunisti dovevano quindi allargare l'analisi oltre il mero processo produttivo, perché «dal settore della produzione, il capitale monopolistico è venuto, nell'agricoltura, allargando il suo predominio su quello della circolazione e della distribuzione delle merci»⁷². Conseguenza di questa «subordinazione», era il distacco tra «forma giuridica della proprietà e l'effettivo godimento della rendita fondiaria», perché, anche

⁷⁰ Fig, Apci, Fondo Mosca, Direzione del 4 agosto 1955, mf. 195. Per la biografia di Sereni G. Vecchio, *Emilio Sereni: l'intellettuale e il politico*, Carocci, Roma 2019. Anche Id., *Emilio Sereni, comunista. Note per una biografia*, in E. Sereni, *Lettere 1945-1956*, a cura di E. Bernardi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 331-440; M. De Nicolò, *Emilio Sereni, la guerra fredda e la "pace partigiana"*, Carocci, Roma 2019.

⁷¹ Cfr. lo scambio epistolare tra l'ambasciata jugoslava e Sereni, in Fig, Apci, E. Sereni, *Corrispondenza*, 8 giugno e 13 agosto 1956.

⁷² E. Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Editori Riuniti, Roma 1956, p. 164 e p. 129.

laddove il contadino era riuscito a raggiungere con enormi sacrifici l'effettivo possesso della terra, come nel caso dei mutui ottenuti grazie alla legge sulla «formazione della piccola proprietà», una parte consistente del suo lavoro finiva nelle mani dei monopoli bancari o degli enti autorizzati alla concessione del credito sotto forma di interessi. La conclusione che Sereni traeva da queste analisi era una versione aggiornata della lotta di classe nelle campagne, dove il contadino medio non andava più neutralizzato per via delle sue aspirazioni borghesi, ma considerato al contrario una «forza motrice» della rivoluzione socialista, perché «gli interessi del *piccolo* produttore agricolo sono, nel loro complesso, profondamente diversi e contrapposti a quelli del *grande* produttore capitalista»⁷³.

In questa nuova situazione perdeva valore qualsiasi linea politica basata sulla teoria dei «due tempi. Ciò su cui bisognava portare l'attenzione non era una presunta fase democratico-borghese da portare a compimento, bensì una nuova fase del capitalismo, quella monopolistica. In Italia questa evoluzione non era avvenuta compiutamente, persistendo, soprattutto nel Mezzogiorno, vecchi rapporti di produzione. Pertanto il proletariato italiano aveva il compito sia di correggere e concludere lo sviluppo della fase democratica capitalistica sia di realizzare la rivoluzione socialista, secondo uno schema più trockijsta che leninista, in cui «il rapporto tra le due qualifiche», democratica e socialista, «non è, diciamo così, disgiuntivo, non sta ad indicare due successive fasi della rivoluzione, ma vuole anzi sottolineare la continua e indissolubile unità che si stabilisce tra i suoi compiti democratici e i suoi compiti socialisti»⁷⁴. Si trattava, in sostanza, di superare quelle «concezioni dell'ora X» allignate nel partito, in base alle quali

si erano diffuse ed avevano preso piede interpretazioni, che finivano per orientare il Partito stesso *come se* la fase in atto della nostra lotta fosse quella di una rivoluzione *democratico-borghese*, o almeno quella del suo pieno compimento, con la conseguente liquidazione di ogni sorta di residui feudali e di bardature fasciste: una fase alla quale, semmai, solo in un *secondo* tempo (dopo o, almeno, all'immediata vigilia dell'ora X) sarebbe seguita una nuova fase, quella della rivoluzione *socialista*: nel cui corso, soltanto, avremmo potuto e dovuto proporci, appunto, dei compiti e degli obiettivi più propriamente socialisti.

I «ritardi» e le «esitazioni» che secondo Sereni avevano generato quelle errate interpretazioni, risiedevano

nell'insistenza su di uno schema di alleanza della classe operaia nelle campagne che ricalcava, sostanzialmente, quello elaborato da Lenin per la Rivoluzione d'ottobre. Secondo questo schema

⁷³ E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 287-364.

⁷⁴ E. Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, cit., pp. 355-356.

– che non teneva in sufficiente conto, ci sembra, le particolarità e le novità risultanti, per l'Italia, del massiccio innesto, sul vecchio tronco feudale, e su quello del capitalismo agrario tradizionale stesso, delle nuove forme di sfruttamento e di saccheggio da parte del capitale *monopolistico*, [...] il sistema di alleanze della classe operaia della grande industria poteva allargarsi, nelle campagne (oltre che, beninteso, ai braccianti, ai salariati, ed alle altre categorie di lavoratori dipendenti), essenzialmente alle masse dei *contadini poveri*, semiproletari: mentre, nei confronti dei *contadini medi*, lo schema comportava lo sforzo per una loro “neutralizzazione”⁷⁵.

Sul piano pratico, il superamento della teoria dei «due tempi» avrebbe dovuto portare, nella visione di Sereni, all'abbandono di «quella dottrina sulla duplice faccia, fondiaria e contrattuale, della riforma agraria, che aveva, di fatto, escluso dalla lotta per la terra proprio i settori capitalisticamente più avanzati della nostra agricoltura»⁷⁶. Quella impostazione aveva permesso «che la lotta per la terra si riducesse [...] ad una lotta per la riforma dei patti agrari»; al contrario, ogni lotta per la riforma dei patti agrari doveva essere impostata «come un momento, come una tappa di avvicinamento alla lotta per la *conquista* della terra a chi la lavora, non può e non deve in alcun caso divenire un suo *surrogato*, che releghi in realtà la lotta per la conquista della terra stessa in una prospettiva puramente propagandistica»⁷⁷.

La revisione apportata da Sereni alla politica agraria del Pci suscitò forti obiezioni che si protrassero ben oltre la sua adozione ufficiale sancita all'VIII congresso del dicembre 1956⁷⁸. Come noto in quella sede Togliatti rispose alla destalinizzazione avviata da Chruščëv con una visione policentrica del comunismo internazionale, rilanciando la via italiana al socialismo entro la quale la revisione sereniana si inseriva⁷⁹. Sereni fu infatti abile a comprendere che le

⁷⁵ E. Sereni, *Antifascismo democrazia socialismo*, in «Critica marxista», 5-6 (1966), p. 5 e p. 33. Corsivi nel testo.

⁷⁶ Ivi, p. 6.

⁷⁷ E. Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, cit., p. 38. Corsivi nel testo.

⁷⁸ Per il dibattito pregressuale si veda Fig, Apci, Fondo Mosca, Direzione del 14 dicembre 1955, mf. 136: Grifone vi difese la linea di Sereni (non ritengo che una riforma agraria si possa fare solo col socialismo») e invitò a «correggere l'atteggiamento quasi di dispetto che abbiamo avuto verso lo sviluppo della piccola proprietà». A difesa della vecchia linea si schierò invece Romagnoli: «il vecchio progetto (di riforma agraria generale n.d.R.) non è mai stato popolare e Grieco indicò delle modificazioni da apportarvi». Si vedano anche gli interventi di Romagnoli e Sereni al Comitato centrale in «l'Unità», 30 novembre 1955; e il biglietto che Romagnoli girò a Sereni durante il Comitato centrale del novembre 1955 in Fig, Apci, Fondo Sereni, Corrispondenza, 1956: «la terra a chi la lavora è un obiettivo troppo avanzato. Va al di là della Costituzione. È una parola d'ordine di propaganda socialista che va agitata. Ma il problema è di avere un programma di riforma fondiaria generale che fissi un obiettivo intermedio fra la situazione attuale e l'obiettivo della terra a chi la lavora».

⁷⁹ P. Di Siena, *Emilio Sereni e la questione agraria*, in «Studi Storici», 3 (1978), pp. 527-528. L'adozione della linea di Sereni fu certamente favorita anche dall'ascesa produttiva dell'agricoltura sovietica,

interpretazioni togliattiane della nuova politica sovietica potevano aprire la «via della alleanza con nuovi ceti produttivi»⁸⁰. Va però precisato che nelle parole del segretario del Pci, se da un lato vi era il sostegno alla linea di Sereni, dall'altro vi era un suo ridimensionamento. Nel suo discorso introduttivo, infatti, Togliatti appoggiò l'obiettivo di «una riforma agraria generale, [...] attuabile anche oggi», ma precisando che

per la grande massa dei coltivatori diretti [...] il passaggio a forme di conduzione di tipo socialista, cioè fondate sul principio della cooperazione, è cosa lontana e non potrà essere altro che la conseguenza di un movimento spontaneo, di quella lunga riflessione del contadino sul suo piccolo appezzamento, di cui parlava Federico Engels. Il socialismo *intanto* dovrà garantire a questi strati sociali la loro proprietà, che il capitalismo monopolistico mina e distrugge.

E poco più avanti precisava che nella via italiana al socialismo «non è contenuta nessuna revisione dei nostri principi. La dittatura del proletariato, cioè la direzione politica da parte della classe operaia della costruzione della società socialista, è una necessità storica»⁸¹.

Le critiche rivolte a Sereni in sede congressuale si riallacciarono in generale alla tradizione leninista rispettata da Grieco. La parola d'ordine della «terra a chi la lavora» apparve a molti astratta, ma soprattutto prospettava una società socialista in cui sarebbe stata mantenuta una forma di proprietà terriera, abbandonando il «dogma» della socializzazione. Per i marxisti più intransigenti – come il delegato di Catanzaro Gennaro Miceli – era inconcepibile un comunismo che avesse «come traguardo definitivo ed assoluto la proprietà privata della terra, traguardo incompatibile [...] con la necessità di una

realizzata principalmente grazie agli appezzamenti privati, ai quali i contadini poterono maggiormente dedicarsi come conseguenza della riduzione delle corvée e degli orari di lavoro nelle aziende collettive, A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1911*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 143-175.

⁸⁰ Lettera di E. Sereni a B. Luppi in E. Sereni, *Lettere 1945-1956*, cit., pp. 298-301.

⁸¹ *VIII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1957, pp. 51-59, corsivo mio. Come ha giustamente sottolineato Carlo Spagnolo la via italiana al socialismo si basava sulla «consapevolezza di una almeno temporanea stabilizzazione del capitalismo», per cui, pur continuando a credere nel suo crollo inevitabile, si prendeva atto di una transizione lunga e pacifica al socialismo. Questa linea riapriva però «una duplicità irrisolta tra la questione nazionale e la transizione», creando «una schizofrenia nel partito» come conseguenza della sua strategia riformista: la lotta ai monopoli e la riforma agraria, ad esempio, «sono lotte di modernizzazione (e quindi di rafforzamento del capitalismo) o lotte che avvicinano il socialismo?» Probabilmente la risposta non è «sempre ambigua», come ritiene Spagnolo, ma affermativa in entrambi i casi, nel senso che persiste l'idea dei «due tempi» della rivoluzione, e quindi le lotte completano la rivoluzione democratico-borghese creando le condizioni per il socialismo. C. Spagnolo, *Togliatti e il movimento comunista internazionale (1956-1964)*, in *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 254-255.

pianificazione» e «col distacco del contadino dall'isolamento e dall'individualismo propri della piccola azienda coltivatrice». L'errore di Sereni consisteva quindi non tanto nel porre un obiettivo troppo avanzato, ma nel considerare socialista una riforma democratica e borghese. La stessa dichiarazione programmatica confermava che la «riforma generale che dia la terra a chi la lavora» era una riforma democratico-borghese, perché in essa si affermava che tale obiettivo era perseguito «per avanzare sulla via del socialismo. [...] Quindi, non dopo, ma prima di arrivare al socialismo è valida la formulazione programmatica della parola d'ordine «della terra a chi la lavora», non domani ma oggi tale parola d'ordine dovrebbe essere realizzata». Stando così le cose, la riforma sereniana era sbagliata perché non concorde con i dettami costituzionali che fissavano un limite alla proprietà terriera, al di sotto del quale era tutelato il possesso della terra di ogni contadino, «anche se essi non sono dei coltivatori diretti». Dare la terra a chi la lavora avrebbe quindi significato allontanare i proprietari non coltivatori, appartenenti in grande maggioranza al ceto medio, dal movimento democratico, e «gettare definitivamente questi ceti nelle braccia dei grossi proprietari», mentre una riforma agraria che spezzi «la grande proprietà, è un programma che richiede vaste alleanze»⁸².

Anche Romagnoli vedeva nella proposta di Sereni il pericolo di una radicalizzazione della politica comunista nei confronti della proprietà non coltivatrice, nonché il rischio, contrariamente alle intenzioni unitarie di Sereni, di un conflitto tra contadini e braccianti. Inoltre coglieva i limiti realistici della nuova parola d'ordine, perché «non è vero che la terra possa essere data a tutti coloro che la lavorano». Secondo il segretario della Federmezzadri l'obiettivo della «terra a chi la lavora» rischiava di restare solo «retorica propagandistica se non fosse vitalizzato dalle concrete lotte rivendicative» per una riforma contrattuale e fondiaria finalizzate a un «graduato accesso alla proprietà della terra»⁸³.

Una mediazione tra le parti fu accolta nella mozione conclusiva del congresso, un documento non privo di contorsioni verbali e precisazioni, dove si stabilì che dalla «riforma agraria generale che dia la terra a chi la lavora», attuata

⁸² *VIII Congresso del Pci*, cit., pp. 262-268; si vedano anche gli interventi di Sereni e di Michele Bianco, delegato di Matera, pp. 120-130 e 442-446.

⁸³ Ivi, pp. 469-475. Si veda anche il biglietto di Romagnoli a Sereni durante il Congresso in Fig, Apci, Fondo Sereni, Corrispondenza, 1956: «a proposito della mia accusa scherzosa di "opportunismo": sei opportunisto anche tu? Limite o no? La domanda è schematica, ma tu sai che cosa voglio intendere, e soprattutto che cosa volevi intendere tu. Qui, invece, anche tu hai taciuto. E dunque?».

nel rispetto dei principi costituzionali, dovevano «essere escluse le proprietà dei contadini, anche se di estensione superiore alla capacità di lavoro della famiglia coltivatrice, e le piccole proprietà non coltivatrici di scarsa rilevanza agricola», mentre per le medie e piccole proprietà non coltivatrici anche qui si escludevano «misure meccaniche di esproprio, ma pensiamo che nei loro confronti la riforma agraria non dovrà attuarsi se non sulla base della gradualità e del vantaggio economico del contadino e del proprietario»⁸⁴. La radicalità della proposta di Sereni veniva quindi attenuata, accogliendo le preoccupazioni dei suoi critici. Inoltre, se da un lato si riconosceva che lo sviluppo monopolistico del capitalismo italiano aveva creato «oggettivamente, una concordanza di fini fra la classe operaia [...] non più solo con le masse proletarie e semiproletarie, ma con la massa dei coltivatori diretti nelle campagne», dall'altro lato, in contraddizione con le aspirazioni contadine, restava immutato il principio secondo il quale «il socialismo pone fine alla appropriazione privata dei mezzi di produzione e di scambio, sostituisce ad essa la proprietà e la gestione collettiva, nell'interesse di tutta la società»⁸⁵.

Se quindi nella visione di Sereni lo sviluppo monopolistico dell'agricoltura avrebbe dovuto costituire la base su cui impostare un programma unitario di lotta, fu tutt'altro che facile costruire quell'unità, superando le impostazioni bracciantistiche della vecchia linea politica. I ripetuti diverbi tra Sereni, il segretario della Federbraccianti Romagnoli, i dirigenti della Cgil e della Federmezzadri, come vedremo, si tradussero perifericamente in numerosi casi di screzi e astiosità tra le organizzazioni. Oltre a questa difficoltà interne al Pci, l'Alleanza nazionale dei contadini risentì sin da subito dell'allentamento dei rapporti tra socialisti e comunisti, che accelerò in maniera irreversibile con le vicende sovietiche del 1956, ossia appena un anno dopo la costituzione dell'Anc. Il progressivo spostamento del Psi verso l'area centrista e il suo ingresso nel governo, oltre a una diversa posizione nei confronti del Mercato unico europeo, accentuò quel distacco che avrebbe portato alla scissione interna all'Alleanza con la costituzione nel 1966 dell'Unione coltivatori italiani da parte del partito socialista.

Va anche sottolineato che l'Alleanza mosse i suoi primi passi in un contesto poco conforme alla sua fisionomia. L'obiettivo di una riforma agraria generale che desse la terra a chi la lavora doveva fare i conti con i processi innescati dal boom economico. L'analisi con cui Sereni giustificava la cooptazione dei coltivatori diretti tra le forze motrici della rivoluzione democratica e socialista era legata alla convinzione che la piccola proprietà coltivatrice avrebbe continuato la

⁸⁴ Ivi, cit., pp. 626-628 e pp. 885-886.

⁸⁵ Ivi, p. 899 e p. 908.

sua crescita innescata dai colpi riformistici assestati al latifondo meridionale e alla grande proprietà nei primi anni Cinquanta⁸⁶. In realtà, come noto, è in quegli anni che si consuma «l'inesorabile declino» della società rurale⁸⁷ e si inizia a riflettere in chiave sociologica sulla «fine dei contadini»⁸⁸. La dirompente industrializzazione e la dinamicità, non priva di illusioni, della vita urbana, veicolata dalla rapida circolazione di immagini e informazioni in un mondo sempre più interconnesso, misero in crisi il sistema di valori che aveva per secoli contraddistinto la vita nelle campagne⁸⁹. Ne conseguì un imponente movimento migratorio verso la città, con l'abbandono della terra soprattutto da parte dei giovani. In Italia il fenomeno fu accompagnato e favorito da una precisa scelta politica che puntava sull'industrializzazione, e quindi sulla necessità di spostare una massa ingente di manodopera a basso costo verso il settore secondario, con l'abbandono da parte della Dc, ma anche da parte del Psi, proprio di quella riforma agraria generale che continuò a lungo a restare l'obiettivo primario della linea sereniana. A fronte di questa situazione, non appare ingiustificata la critica di Romagnoli all'astrattezza propagandistica della proposta di Sereni. Il presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini, tuttavia, non arretrò dalla sua posizione, ritenendo anzi che l'esodo dalle campagne potesse essere contrastato solo col passaggio della terra ai giovani e migliorando la condizione dei coltivatori diretti ancora largamente indigente⁹⁰. Del resto, un'inchiesta del 1960 rileverà che il 73% su 27.000 intervistati desiderava abbandonare il lavoro agricolo se ve ne fosse stata l'occasione, ma, al tempo stesso, il 67,7% rispose che sarebbe restato qualora fosse aumentato il reddito dell'azienda⁹¹. Ciò non toglie che l'obiettivo di Sereni di una risoluzione di tutti i contratti in proprietà terriera appariva difficilmente realizzabile. Se a queste difficoltà si aggiunge che l'Anc doveva operare su un terreno già ampiamente egemonizzato dalla Coldiretti –

⁸⁶ P. Di Siena, *Emilio Sereni e la questione agraria*, cit., p. 530.

⁸⁷ P.P. D'Atorre, A. De Bernardi, *Il "lungo addio": una proposta interpretativa*, in Id., *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Feltrinelli, Milano 1994, p. XLV segg.

⁸⁸ H. Mendras, *La fin des paysans*, A. Colin, Parigi 1967.

⁸⁹ A. De Bernardi, *La scomparsa della società rurale e la modernizzazione nei paesi dell'Europa meridionale*, in *Tra due crisi: urbanizzazione, mutamenti sociali e cultura di massa tra gli anni Trenta e gli anni Settanta*, a cura di M. Pasetti, Archetipolibri, Bologna 2013.

⁹⁰ Un rapporto della commissione parlamentare del 1952 stimò la disoccupazione in agricoltura in circa 2 milioni di unità, fenomeno che contribuì all'esodo di milioni di contadini tra gli anni Cinquanta e Sessanta e a una diminuzione degli occupati in agricoltura. Cfr. G. Fabiani, *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 100-101; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2017, p. 87. L'inchiesta parlamentare sulla miseria del 1952 aveva stabilito che il 25% dei coltivatori diretti era in povertà o in difficoltà economiche, Cfr. G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria 1951-1954*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2004.

⁹¹ E. Bernardi, *La Coldiretti e la Storia d'Italia*, cit., p. 169.

che negli anni Sessanta era oramai diventata «la più grande organizzazione di massa in Italia»⁹², profondamente anticomunista e decisa a impedire lo sviluppo di qualsiasi formazione «filosovietica» – si deve concludere che non si tratta tanto di stabilire se l'Alleanza sia stata «vivace e combattiva»⁹³ o se l'astratta elaborazione teorica di Sereni si sia accompagnata ad un «atteggiamento denunciatorio e rivendicativo, protestatario e propagandistico»⁹⁴, quanto di ricostruire il percorso di un'organizzazione che, pur dovendo muoversi inizialmente tra numerose difficoltà, è riuscita poi a svilupparsi in un organismo rappresentativo ancora oggi operante.

Quello che mancò, invece, fu la definizione di un'effettiva autonomia dal principale partito di riferimento. Nonostante le reiterate dichiarazioni di indipendenza, l'Alleanza restò a lungo un'organizzazione eterodiretta dal Pci, ereditandone i difetti. La definizione generica di capitalismo monopolistico, sulla quale la riflessione di Sereni si basava, restò sempre un punto debole dell'analisi comunista che apriva una «divaricazione tra l'individuazione dei problemi e la risposta e essi fornita», intaccando la «linearità di costruzione di un movimento riformatore»⁹⁵. Più in generale, la «doppia lealtà» del partito comunista italiano, secondo una ormai ben nota categoria storiografica⁹⁶, annacquava il «riformismo comunista» con un «finalismo che [...] attribuiva valore pieno alle riforme solo se inserite in un *processo* che mantenesse aperta la prospettiva di una indeterminata società non più capitalistica»⁹⁷. In questo senso, anche l'obiettivo della riforma agraria con il passaggio della «terra a chi la lavora» e, in generale, la rivalutazione sereniana del rapporto tra democrazia e socialismo, restarono comunque formulazioni vaghe, basate su una poco chiara definizione della piccola proprietà e della figura del contadino⁹⁸. In particolare, non era ben chiaro

⁹² G. Barone, *Stato e Mezzogiorno*, cit., p. 373.

⁹³ A. Pascale, *Il '68 delle campagne*, in A. Esposito (a cura di), *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo. Il ruolo dei contadini nella formazione dell'Italia contemporanea*, Vol. II, Robin, Roma 2006, p. 435.

⁹⁴ A. Manoukian (a cura di), *La presenza sociale del PCI e della DC*, il Mulino, Bologna 1968, p. 255.

⁹⁵ F. De Felice, *La via italiana al socialismo*, in «La Politica», 3 (1985), pp. 46-47. Sull'astrattezza e la genericità della riflessione comunista sui monopoli quale contenuto delle riforme di struttura, tra cui quella agraria, ha insistito anche P. Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni cinquanta e sessanta*, in «Studi Storici», 2-3 (1992), pp. 653-668.

⁹⁶ F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, cit., pp. 493-563.

⁹⁷ Introduzione di G. Vacca a Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra 1960-1968*, Carocci, Roma 1998, pp. XXXVI-XXXVIII. Corsivo nel testo.

⁹⁸ R. Zangheri, *Emilio Sereni e la questione agraria in Italia*, in «La questione agraria», 1 (1981), p. 246. Sulla definizione della piccola azienda e delle sue finalità si veda anche il dibattito avvenuto alcuni anni dopo sulle colonne di «Rinascita» tra Attilio Esposito e Sereni da un lato, sostenitori

quali sarebbero stati i rapporti di produzione in un'ipotetica società socialista, perché se da un lato si dichiarava che sarebbe stata salvaguardata la piccola proprietà, dall'altro si continuava a sostenere la superiorità del modello agricolo sovietico rispetto a quello occidentale. Ancora nel 1967 una delegazione del Pci in Russia avrebbe elogiato i risultati raggiunti attraverso la gestione statale dell'agricoltura, indicando nei sovchoz e nei kolchoz un esempio da seguire⁹⁹. Come vedremo nelle seguenti pagine, proprio queste oscillazioni complicarono le relazioni dell'Alleanza con il Pci e con le altre organizzazioni di sinistra considerate più strettamente proletarie, e su di esse fecero leva i socialisti autonomisti e la Coldiretti per evidenziare i limiti della linea politica comunista.

I primi anni Sessanta: tra isolamento e tentativi di dialogo

Agli inizi degli anni Settanta, un dirigente comunista di spicco come Gerardo Chiaromonte scriveva che «non si può dire che, dopo il 1956, e in tutti gli anni successivi, la parola d'ordine centrale uscita fuori dall'VIII Congresso per quanto riguarda la politica agraria e contadina («la terra a chi la lavora») facesse molta strada nella realtà»¹⁰⁰. Si tratta di un'affermazione pienamente condivisibile e che porta l'attenzione sulla questione dei rapporti dell'Alleanza con le altre organizzazioni di sinistra e con i due partiti di riferimento, nonché con la controparte bonomiana.

L'Alleanza nazionale dei contadini era nata, come visto, per ovviare «all'errore di principio»¹⁰¹ del 1944, che aveva lasciato campo libero alla Coldiretti tra i coltivatori, e quindi in aperta contrapposizione all'organizzazione bonomiana. Ciò non toglie che, soprattutto dopo la svolta dell'VIII congresso, Coldiretti e Anc trovassero punti di convergenza su alcune rivendicazioni a

della formazione di piccole proprietà contadine tramite lo spezzettamento della grande impresa capitalistica, e dall'altro Camillo Daneo, allora membro dell'Ufficio economico della Cgil, che riteneva la cooperazione tra piccole imprese familiari non sufficiente a far fronte alla competitività di un'agricoltura moderna e progredita, motivo per cui la riforma agraria doveva intervenire sull'azienda contadina, la cui crisi a suo avviso era tutta da dimostrare, non attraverso lo spezzettamento, ma raggruppando «le piccole aziende contadine», ossia tramite una «ricomposizione fondiaria e aziendale». A. Esposto, *L'azienda contadina*; C. Daneo, *Azienda contadina: ma quale?*; E. Sereni, *Che cosa c'è da "rivedere"?*; in «Rinascita», rispettivamente n. 24 (15 giugno 1963), n. 26 (29 giugno 1963) e n. 28 (13 luglio 1963).

⁹⁹ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Bollettino di informazione della sezione agraria del CC del PCI. Note sul viaggio in URSS per lo studio dei problemi dell'agricoltura della delegazione del PCI, composta dai compagni Colombi, Bonazzi, La Manna, Magnani, Marras, Marroni, Montermini*, settembre 1967, mf. 0539.

¹⁰⁰ G. Chiaromonte, *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia*, cit., p. 15.

¹⁰¹ Così lo aveva definito R. Grieco, *Su alcune questioni di organizzazione*, in «Quaderno dell'attivista», 1 gennaio 1950.

difesa della categoria da essi rappresentata. In particolare sull'integrazione economica europea le due organizzazioni condividevano le medesime perplessità in merito all'arretratezza dell'agricoltura italiana, ritenendo necessario un rinvio dell'ingresso nel mercato agricolo unificato subordinato a una ristrutturazione del settore. La Coldiretti non individuava le cause del ritardo dell'agricoltura nella storia d'Italia e nel modo in cui si era sviluppato il capitalismo nella Penisola, secondo la ricostruzione comunista delineata da Gramsci, Grieco e Sereni (questione meridionale, innesto del capitalismo sul vecchio tronco feudale ecc.), ma in merito alla situazione del settore agricolo al momento dei Trattati di Roma sia l'Anc che la Coldiretti condividevano lo scetticismo verso un'attuazione repentina del mercato comune e la necessità di difendere la produzione italiana dalla concorrenza estera. In sostanza, nonostante la diversa collocazione delle due organizzazioni tra governo e opposizione, la richiesta bonomiana di «una diluzione nel tempo dell'integrazione europea»¹⁰² non si scostava di molto da quella comunista di «sospensione» del Mec¹⁰³. Sulla base di queste comunanze, l'Alleanza cercava di far esplodere la contraddizione della Coldiretti – quella di un'organizzazione di difesa dei coltivatori e al tempo stesso, attraverso il suo legame con la Federconsorzi e la Confagricoltura, addentra al sistema monopolistico – attraverso una politica di dialogo che ne svelasse la vera natura. Già nel 1956 fu inviata in tal senso una proposta per concordare un'azione comune di tutela dei bieticoltori contro i grandi proprietari terrieri e l'industria dello zucchero, ma Bonomi, ricollegandosi agli avvenimenti che stavano scuotendo il mondo sovietico, rispose che non riteneva «possibile alcuna collaborazione con chi ispira

¹⁰² G. Laschi, *L'agricoltura italiana e l'integrazione europea*, Peter Lang, Berna 1999, p. 112; E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia*, cit., pp. 102-106.

¹⁰³ Sulla richiesta di Alleanza e Pci di «sospensione» del Mec si vedano Fig, Apci, Organizzazioni di massa (Alleanza nazionale dei contadini), *Comunicato stampa dell'Alleanza nazionale dei contadini*, 17 dicembre 1964, mf. 0519; le relazioni di Chiaromonte e Longo alla Conferenza agraria nazionale del Pci del novembre 1967 in Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Conferenza Nazionale Agraria*, mf. 0539; Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), 25 marzo 1966, *Mozione sui problemi della politica agraria comunitaria*, a firma di G. Chiaromonte, inviata all'ufficio politico del Pci, alla sezione esteri del Pci, alla Presidenza del gruppo dei deputati comunisti, alla Presidenza del gruppo dei senatori comunisti, mf. 0530; *Poderosa protesta contadina contro il MEC*, in «l'Unità», 6 luglio 1968; G. Chiaromonte, *Sospendere il MEC agricolo*, in «l'Unità», 4 ottobre 1969. Per una lettura bibliografica della posizione comunista verso l'integrazione europea S. Galante, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea: il decennio del rifiuto (1947-1957)*, Liviana, Padova 1988; M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998; M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci Roma, 2015.

la propria attività alle direttive di un partito politico straniero che ha soffocato e continua a soffocare nel sangue ogni anelito alla libertà e al progresso sociale»¹⁰⁴.

La Coldiretti, coerentemente con la sua connotazione ideologica anticomunista, non solo rifiutava qualsiasi proposta di azione comune, ma si ergeva a baluardo contro l'ammissione di rappresentanti dell'Alleanza all'interno di organi istituzionali e commissioni parlamentari. Oltre che nella Confederazione generale delle cooperative agricole (Cogeca) e nel Comitato delle organizzazioni professionali agricole (Copa), l'Anc non era ammessa infatti nemmeno nel Cnel proprio per l'opposizione della Coldiretti, la quale si assicurò che non venissero accolte le reiterate lamentele di Sereni con il Presidente del Consiglio Zoli prima e, nel 1960, con il ministro dell'Agricoltura Rumor contro «l'inammissibile» esclusione dell'Alleanza «contraria allo spirito della legge»¹⁰⁵. Nonostante questa netta chiusura da parte della Coldiretti, l'Alleanza non rinunciò ai tentativi di aprire un dialogo con il diretto avversario. Nuovamente nel 1959 fu inviata una lettera ai gruppi parlamentari e al presidente del Consiglio Segni «in merito alla grave situazione creatasi nelle campagne per la categoria dei coltivatori diretti». In quell'occasione Pajetta scrisse a Sereni «che non sarebbe male un incontro di deputati e senatori contadini, bonomiani e dell'Alleanza, per domandare ai Gruppi [...] che si esaminasse la questione di accelerare i lavori delle Commissioni»¹⁰⁶. Ma Bonomi continuava a ritenere quell'incontro «un'alleanza impossibile»¹⁰⁷, e per rimarcare la sua contrarietà a qualsiasi pur minimo contatto tra le due organizzazioni sostituì nel 1960 il responsabile del settore giovanile Rainero, reo di aver favorito dibattiti e incontri tra i giovani della Coldiretti e quelli della Figc¹⁰⁸.

D'altronde l'organizzazione bonomiana, anche se avesse voluto mettere da parte il suo anticomunismo, non aveva alcun motivo di accettare le offerte di dialogo provenienti da un avversario nettamente più debole. La disparità delle forze in campo, accentuata dalle ricordate discriminazioni istituzionali nei confronti dell'Alleanza, era nota e riconosciuta dalle stesse forze di sinistra. Al Comitato centrale del 1960, analizzando i risultati elettorali delle amministrative di novembre, Ingrao sottolineò che «il punto più debole rimane l'elettorato contadino in senso stretto, la grande massa dei coltivatori diretti influenzati dal

¹⁰⁴ Lettera dell'Alleanza del 9 luglio 1956 e risposta della Coldiretti del 27 luglio in Istituto A. Cervi, A. Esposto, ANC, b. 93, Coldiretti.

¹⁰⁵ Lettere di Sereni a Zoli del 22 agosto e del 30 ottobre 1957 a Rumor in Archivio storico della Confederazione italiana agricoltori (AsCia), b. 269, f. 2.

¹⁰⁶ Lettera di Pajetta a Sereni del 17 febbraio 1959 in Fig, Apci, Fondo Sereni, Corrispondenza, 1959.

¹⁰⁷ P. Bonomi, *Alleanza impossibile*, in «Il Coltivatore», 25 luglio 1959.

¹⁰⁸ E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia*, cit., p. 175.

movimento cattolico. Qui noi abbiamo appena scalfito una situazione; abbiamo raccolto i primi, interessanti frutti, ma si tratta di frutti limitati a rispetto del trauma, al dramma che è in atto nelle campagne»¹⁰⁹.

Il giudizio socialista fu molto più negativo, e chiamava in causa la natura stessa e la gestione comunista dell'Alleanza. Non solo le amministrative, ma anche le elezioni per il rinnovo delle mutue contadine avevano confermato, secondo Vincenzo Piga, che «i contadini sono più che mai d'accordo con Bonomi». Le cause della vittoria plebiscitaria della Coldiretti non potevano essere ricercate solo nei brogli elettorali, ma risiedevano nel fatto che, stando a quanto affermava Bigi, l'Alleanza «si occupa molto di comizi, e quasi niente di assistenza sindacale». L'organizzazione bonomiana godeva di un «monopolio sindacale» proprio perché poteva offrire servizi assistenziali che l'Alleanza non era in grado di garantire. Per questo motivo «persino contadini comunisti e socialisti» votavano per la Coldiretti, avvalendosi anche del cosiddetto sistema della «doppia tessera». Occorreva quindi «una radicale svolta politica e organizzativa, tale da collocare l'azione sindacale fra i contadini nel quadro di una moderna e massiccia pianificazione per lo sviluppo della cooperazione agricola, in modo da sviluppare e da difendere nel contadino soprattutto le capacità imprenditive». Bonomi andava in sostanza affrontato «sul suo stesso terreno, attrezzando l'Alleanza in modo da offrire ai contadini l'assistenza di cui hanno bisogno», e non accentuando «l'azione politica e protestataria» come richiedevano i comunisti che accusavano «gli altri di deviazione tecnicistica». Ma andava anche allargato il campo dell'opposizione democratica alla Coldiretti, dal momento che «il monopolio sindacale di Bonomi» si era consolidato «anche perché ad esso si è contrapposta soltanto una organizzazione, come la Alleanza, che per varie ragioni si attirava, più facilmente che (ad esempio) la CGIL, l'accusa di essere uno strumento comunista», e per di più di un partito che «dopo aver esaltato per anni l'agricoltura sovietica, ignora la crisi delle collettivizzazioni forzate anche dopo le ammissioni di Krusciov»¹¹⁰.

Nell'articolo citato si sovrappongono diverse questioni relative alla collaborazione tra i due partiti di sinistra, soprattutto alla luce dei crimini di Stalin denunciati al XX Congresso del Pcus e delle vicende che ne erano conseguite: la reiterata accusa rivolta all'Alleanza di essere eccessivamente «protestataria» e poco «sindacale» si incontrava con la volontà di sganciare il partito socialista da un'organizzazione formalmente autonoma dai partiti ma in

¹⁰⁹ *La relazione del compagno Pietro Ingrao*, in «l'Unità», 2 dicembre 1960.

¹¹⁰ V. Piga, *L'Alleanza deve rinnovarsi per rompere il monopolio di Bonomi*, in «l'Avanti», ed. milanese, 26 marzo 1961.

realtà «braccio operativo» del Pci, in cui i socialisti avevano una posizione subordinata. Questa situazione ostacolava il percorso verso il centro-sinistra, perché dava adito a coloro che ritenevano il Psi la quinta colonna dei comunisti. Per questo nell'articolo si sottolineava il persistente legame tra l'Alleanza e il modello collettivistico sovietico e si invitavano le altre organizzazioni sindacali (Uil, Cisl, Cgil) a unirsi in una battaglia democratica e non inevitabilmente comunista contro il feudo bonomiano.

La polemica aperta da Piga sollecitò una pronta risposta da parte dei dirigenti dell'Alleanza, sia comunisti che socialisti. Veronesi accusò il compagno di partito di aver estrapolato la frase di Bigi sopraccitata dal contesto per utilizzarla in chiave polemica contro i comunisti. Il vicepresidente dell'Anc concordava col fatto che la causa della vittoria bonomiana non dovesse ricercarsi nei brogli elettorali, ma invitava comunque a non sottovalutare il fenomeno delle illegalità. Il punto, però, per Veronesi era un altro, e riguardava l'errata impostazione del dibattito, troppo centrato su una presunta competizione tra l'Alleanza e la Coldiretti. Si trattava di una falsa competizione perché, mentre «l'organizzazione bonomiana oltre a disporre dell'appoggio del governo e dei suoi mezzi, possiede una propria struttura articolata in tutta Italia con migliaia di funzionari lautamente stipendiati [...], dispone di alcune migliaia di sindaci, assessori e consiglieri comunali e provinciali», nonché di numerosi parlamentari e legami con enti e istituti professionali, di contro «l'Alleanza [...] dispone al massimo di due o tre funzionari per provincia, quasi sempre privi di mezzi sufficienti e molte volte privi del necessario per vivere [...] che quotidianamente competono con la Bonomiana come la formica compete con l'elefante». Partendo da questa sproporzione di forze, occorre, «ove si voglia seriamente indebolire la Bonomiana, porre a disposizione dei coltivatori diretti attrezzature e mezzi idonei ad affrontare insieme le due questioni: l'orientamento politico per la prospettiva e il servizio per l'immediato». Il che voleva dire «che insieme alla propaganda contro questo o quel Piano, contro questo o quell'investimento dello Stato contro questa o quella imposta, occorre offrire ai contadini un intervento tecnico sindacale immediato che determini un legame permanente tra essi e l'Organizzazione, stabilisca nell'Organizzazione la fiducia dei fatti oltreché la speranza degli ideali». Su questo aspetto doveva «svilupparsi il dibattito in seno all'Alleanza, non tra i socialisti da una parte e i comunisti dall'altra, ma tra combattenti democratici che desiderano correggere le insufficienze e gli errori». Se quindi era corretta l'accusa rivolta all'Anc di essere troppo protestataria, restava fermo, per Veronesi che «le osservazioni critiche hanno ragione di essere, valgono e sono costruttive, in quanto sono fatte dall'interno stesso

dell'organizzazione e non, come sembrerebbe dall'articolo in oggetto (quello di Piga), ponendosi ai margini di essa»¹¹¹.

Nel dibattito intervenne anche Sereni, che condivise la posizione di Veronesi, confermando che «dei seri problemi di impegno e di orientamento si propongono all'Alleanza dei contadini ed a tutto lo schieramento democratico». La soluzione di questi problemi, però, non poteva venire dalla «presentazione di false ed inaccettabili alternative, quali sono quelle attorno alle quali il compagno Piga ha centrato il suo articolo», ovvero «un'alternativa alla necessità di una organizzazione unitaria, autonoma e democratica dei coltivatori diretti», costruita sulla falsa accusa rivolta all'Alleanza di essere «un'organizzazione infeudata ai comunisti». Rispetto a Veronesi, però, Sereni dava un peso maggiore alle illegalità elettorali perpetuate dalla Coldiretti, e ridimensionava l'immagine dell'elefante e della formica evocata dal vicepresidente dell'Alleanza: «strana e grossa formica, questa nostra organizzazione, capace di dare tanto da fare all'elefante bonomiano»¹¹².

In risposta all'intervento di Sereni, Piga precisò che nel suo articolo non aveva «contrapposto i socialisti dell'Alleanza ai comunisti e qualificato l'Alleanza come organizzazione «infeudata ai comunisti», né aveva prospettato una semplicistica alternativa tra propaganda e assistenza». In realtà egli aveva solo constatato che «si andavano manifestando nella Alleanza tre tendenze», ossia «quella "agitatoria", quella "assistenziale" e quella che si affida soprattutto a moderne e originali iniziative cooperativistiche, intese nella più larga accezione del termine»¹¹³. Il che, a bene vedere, era comunque un modo edulcorato di contrapporre la corretta politica socialista alla propaganda astratta e agitatoria dei comunisti.

Quest'ultima fu criticata nuovamente l'anno seguente, in occasione del primo congresso dell'Alleanza. Commentando la relazione di Sereni, Piga sottolineò come il presidente dell'Anc, dopo avere riconosciuto le carenze nel rendere l'organizzazione capace di difendere «quotidianamente» i contadini «nei loro interessi di produttori, per conquistare a loro una maggiore capacità contrattuale», aveva «dato soltanto indicazioni generiche sul modo come superarle e in generale si può dire che la sua relazione, mentre ha messo in luce i problemi dei contadini come lavoratori (cioè quelli del collegamento di classe), ha lasciato in ombra i loro problemi come imprenditori: cioè quelli della difesa

¹¹¹ G. Veronesi, *La formica e l'elefante*, in «l'Avanti», ed. milanese, 31 marzo 1961.

¹¹² *Intervista con il compagno Emilio Sereni sui compiti e i problemi dell'Alleanza contadini*, in «l'Unità», 1 aprile 1961.

¹¹³ V. Piga, *Le tre "tendenze" dell'Alleanza contadina*, in «l'Avanti», ed. milanese, 2 aprile 1961.

dal capitalismo agrario, dalle speculazioni commerciali, dalle discriminazioni governative e il problema delle cooperative». Al contrario, pareva a Piga «che la relazione considerasse con un senso di disagio alcuni aspetti della realtà agricola, presentati come conseguenza dello sviluppo monopolistico, mentre corrispondono ad esigenze obiettive di progresso (trasformazione di lavoratori agricoli in operai dell'industria, qualificazione del lavoro femminile ecc)». Inoltre «il problema del MEC è stato sbrigato [...] con una certa superficialità: solo per lamentare che le recentissime decisioni di Bruxelles impongono anche all'Italia di avviare l'agricoltura sulla strada della razionalizzazione, verso cui è sembrato che Sereni manifestasse nostalgie liberiste»¹¹⁴.

Se i socialisti, al di là delle divergenze tra i dirigenti dell'Alleanza e la destra interna al partito, consideravano il confronto con la Coldiretti utopistico, in casa comunista, al contrario, si riteneva possibile sfidare sul suo stesso terreno l'elefante bonomiano. Come visto, Sereni aveva attenuato il giudizio negativo di Veronesi parlando di una «formica» che era cresciuta abbastanza da poter mettere in difficoltà l'organizzazione di Bonomi. Questa fiducia era alimentata dalla convinzione che fosse in atto una «crisi profonda della organizzazione che fa capo all'on. Bonomi. Tale crisi nasce da fattori oggettivi e da fattori politici». Se da un lato «lo sviluppo capitalistico in atto mette oggettivamente in crisi la politica corporativa di tipo tradizionale dell'on. Bonomi», questa crisi «è aggravata dalla politica da noi condotta in questi anni che ha profondamente influenzato i contadini e persino i quadri che militano nell'organizzazione di Bonomi»¹¹⁵. Lo stesso Sereni aveva riconosciuto che tra la base della Coldiretti «vi erano migliaia di quadri contadini bravi, intelligenti, onesti, capaci», che potevano essere attratti «nel corso della lotta, perché sono essenzialmente d'accordo con noi»¹¹⁶. La crisi dell'organizzazione bonomiana poteva quindi aprire «delle possibilità eccezionali di lavoro e di conquiste delle masse contadine tradizionalmente influenzate da Bonomi e dalla Dc». Ma, si avvertiva, riconoscendo indirettamente il ruolo di bastione centrista-democratico della Coldiretti nei confronti della minaccia «fascista», poteva «anche aprire prospettive di involuzione a destra, come stanno a dimostrare i parziali successi ottenuti in alcune regioni dai Centri di azione agraria». Per risolvere la crisi a proprio favore, occorreva «una iniziativa politica permanente ed assai più vasta

¹¹⁴ V. Piga, *Un congresso per l'unità contadini-operai*, in «l'Avanti», ed. romana, 2 febbraio 1962.

¹¹⁵ Fig. Apci, Sezioni di lavoro (agraria), relazione di A. Colombi alla Commissione agraria nazionale su *Il programma agrario del nuovo governo e i compiti di iniziativa e di lotte nelle campagne*, 19-20 marzo 1962, mf. 0494. Anche E. Sereni, *La crisi bonomiana*, in «l'Unità», 18 aprile 1962.

¹¹⁶ Alleanza nazionale dei contadini, *Primo congresso nazionale*, Roma 1962, pp. 259-260.

dell'Alleanza rivolta a sviluppare l'unità d'azione dei contadini e delle loro organizzazioni per gli obiettivi e le rivendicazioni che poniamo»¹¹⁷.

Le difficoltà maggiori per l'Alleanza, però, si riscontravano proprio nel rapporto con le altre organizzazioni comuniste. Abbiamo visto come, sin dalla sua costituzione, l'Anc avesse dovuto scontrarsi con la diffidenza di molti compagni, palesatasi con la defezione della Lega cooperative e l'opposizione della Cgil al passaggio della Federmezzadri all'Alleanza. In vista del suo primo congresso, l'autonomia, «e forse l'esistenza stessa dell'Alleanza», furono pesantemente messi in discussione dai dirigenti comunisti della Cgil, che richiesero il rinvio del congresso e il ritiro dei documenti preparatori¹¹⁸. Sereni se ne lamentò in Direzione, rispondendo alla critica rivolta dalla Cgil alla piattaforma su cui doveva tenersi il congresso perché «era contro la linea del partito e contro gli impegni presi al momento in cui si decise di convocare il congresso. In sostanza ricompaiono questioni già discusse e respinte, di carattere fondamentale. Ciò non è ammissibile e occorre un intervento del partito». Scheda, dirigente della Confederazione del lavoro, cercò di ridimensionare l'accaduto affermando che «Sereni drammatizza. Alla CGIL si è fatta una prima discussione della piattaforma e si è deciso di continuarla con i compagni dell'Alleanza». Il segretario della Federbraccianti Romagnoli concordò con Sereni, giudicando «infelice» la discussione che era stata fatta alla Cgil e accusando la «tendenza di Foa a dirigere dalla CGIL tutte le organizzazioni di massa». Ma anche lui non mancò di sottolineare come «il documento dell'Alleanza d'altronde si prestava a critiche»¹¹⁹. Solo grazie alla difesa da parte del responsabile della sezione agraria Colombi l'Alleanza poté proseguire con la preparazione del suo congresso e salvaguardare il suo carattere autonomo dalla Cgil. Ma restava il fatto oggettivo delle relazioni poco buone tra le varie organizzazioni del lavoro, e in particolare dell'isolamento dell'Alleanza, attaccata sia dal sindacato operaio che dalle altre organizzazioni contadine.

Ne è ulteriore testimonianza una nota di Leda Colombini sulla vertenza delle mondine nelle provincie risicole. La relatrice si dichiarava profondamente «colpita» dallo «stato di confusione, incertezza e perfino di abbandono della nostra politica agraria da parte del partito», al punto che si era «finito con l'accettare, nei fatti, la tesi secondo la quale l'agricoltura è diventata marginale rispetto agli altri settori produttivi; che ormai c'è ben poco da fare dato che è passata la linea di sviluppo capitalista». A questa defezione del partito, si

¹¹⁷ Relazione di Colombi alla riunione della Commissione agraria nazionale, marzo 1962, cit.

¹¹⁸ A. Esposito, *Lotte sociali e innovazioni socio-politiche nelle campagne*, Vol. I, cit., p. 71-72.

¹¹⁹ Fig. Apci, Direzione del 10 gennaio 1962, mf. 026.

aggiungevano le «valutazioni diverse della stessa realtà», i «contrastanti tra compagni che lavorano al partito e al sindacato» e le «polemiche tra compagni della Federbraccianti e della Alleanza dei contadini. [...] Non si può continuare ad ignorare i coltivatori diretti, a non avere una piattaforma rivendicativa immediata capace di mobilitarli». In merito ai rapporti tra mondine e coltivatori, Colombini precisava che «le cose si sono aggravate fino al punto che nei Comuni del vercellese ove più avanzata è la lotta per le 7 ore» erano proprio «i coltivatori diretti a fare la punta di diamante contro il movimento delle mondine per le 7 ore. [...] Se ancora oggi vi è questa profonda frattura tra mondine e coltivatori diretti» era proprio «perché non siamo riusciti a portare avanti una solida politica di alleanza tra braccianti e contadini [...] e a dare all'Alleanza un minimo di struttura e di capacità di contrattazione in questa zona». Tanto che «la struttura di base dell'Alleanza è pressoché inesistente. Ha poche decine di iscritti in tutta la zona risicola. È priva di strumenti economici e debole è la sua influenza»¹²⁰.

Anche le vicende de «Il Giornale dei contadini» testimoniano dell'isolamento dell'Alleanza e ripropongono le stesse dinamiche sviluppatesi al momento della sua costituzione. Il giornale era stato fondato nel 1959 con il sostegno di Pci, Psi e «delle organizzazioni sindacali, contadine e cooperative». In poco tempo aveva raggiunto i 20.000 abbonamenti, ma «non si è riuscito a raggiungere i 30.000 abbonati, perché è venuto a mancare il sostegno della Federmezzadri mentre non si sono concretati gli impegni assunti, all'atto della fondazione del giornale, dalle organizzazioni bracciantili e cooperative. Riteniamo tuttavia che il Giornale di contadini debba essere quello che fu stabilito agli inizi, cioè l'organo del movimento democratico nelle campagne nel suo insieme, e non di una sola categoria». Per raggiungere i 30.000 abbonati e, quindi, il pareggio di bilancio, occorreva «un impegno da parte delle organizzazioni dei braccianti, dei mezzadri, delle cooperative, che finora è stato insufficiente o è mancato del tutto». In particolare, si sottolineava, «le resistenze che si oppongono ad una sua ulteriore diffusione sono strettamente collegate alle resistenze che tuttora incontra l'impostazione della piattaforma unitaria di azione nelle campagne»¹²¹. Ad un anno di distanza, tuttavia, si constatava che l'obiettivo prefissato di abbonamenti e di risanamento del bilancio non era stato raggiunto, e questo perché, ancora una volta, «lo sforzo sino ad ora compiuto per la diffusione è stato prevalentemente condotto dalle Associazioni contadine provinciali dell'Alleanza; limitato è stato invece lo sforzo della Federmezzadri,

¹²⁰ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Nota sulla situazione nelle provincie risicole in relazione alla vertenza delle mondine*, giugno 1963, mf. 0489

¹²¹ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Nota per la segretaria*, 27 giugno 1962, mf. 0494.

ed addirittura assente quello della Federbraccianti e della Cooperazione agricola». Ne conseguiva una diffusione «solo in un numero esiguo di provincie» (Modena, Ravenna, Ferrara, Pistoia, Pesaro, Sicilia, Novara, Mantova, Veneto, Friuli) e un deficit stimato in 2 milioni¹²².

L'ingresso dei socialisti nel governo: opposizione o dialogo?

Con la costituzione del centro-sinistra organico, le distanze tra Psi e Pci si acuirono ulteriormente. I risultati elettorali dell'aprile 1963 erano stati una sconfessione dell'operato di Fanfani e della collaborazione della Dc con i socialisti. Entrambi i partiti avevano subito una preoccupante battuta d'arresto, mentre il Pci, che negli intenti democristiani avrebbe dovuto essere colpito, aveva guadagnato voti, rafforzando tra l'altro quella rilevante presenza nelle campagne che, sin dal dopoguerra, lo contraddistingueva dalla Spd tedesca e dal Pcf¹²³. In direzione Nenni individuò le cause principali dell'arretramento socialista nel fatto che il partito non aveva messo il problema agrario al primo posto e che la svolta di centro-sinistra non fosse stata avvertita nelle campagne, né aveva corretto le sperequazioni generate dal miracolo economico¹²⁴. Tuttavia, sia gli attori nazionali sia il dipartimento di stato americano non individuavano alternative democratiche possibili al centro-sinistra, il cui esperimento poteva quindi essere portato avanti¹²⁵.

Nel corso delle trattative tra Moro e Nenni, «l'opposizione di tipo particolare» annunciata l'anno precedente da Togliatti al IV governo Fanfani¹²⁶ si tramutò in aperta opposizione nei confronti del nuovo programma concordato

¹²² Fig, Apci, Organizzazioni di massa (Alleanza nazionale dei contadini), "Il Giornale dei contadini", quindicinale per il progresso delle campagne. Programma di lavoro e prospettive per la chiusura dell'esercizio 1962 e per l'attività 1963, 10 luglio 1963, mf. 0492. Nella mozione conclusiva del secondo congresso dell'Alleanza si tornerà a ribadire la necessità di «valorizzare sempre più la funzione del «Giornale dei Contadini», ma l'anno seguente, nonostante fosse «stata raggiunta la ragguardevole cifra di 40 mila abbonamenti familiari», si lamentava ancora uno sforzo esclusivo dell'Alleanza, invitando anche i parlamentari comunisti ad abbonarsi al giornale. E. Esposto, *Lotte sociali e innovazioni socio-politiche nelle campagne*, Vol. III., cit., p. 949; Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), lettera del 24 ottobre 1964 senza firma né destinatario, mf. 0530.

¹²³ G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il "partito nuovo"*, cit., p. 294.

¹²⁴ M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, Vol. III, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 309-310.

¹²⁵ Sul centro-sinistra si veda Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra*, cit.; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano 1990; Per una prospettiva più internazionale L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999; U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra (1958-1965)*, il Mulino, Bologna 1998.

¹²⁶ A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino 2003, p. 527.

tra democristiani e socialisti alla Camilluccia, ritenuto un'involuzione centrista rispetto alle posizioni emerse a San Pellegrino e al convegno dell'Eliseo¹²⁷. Ciò non significava concordare con la scissione del Psiup, che Togliatti sconsigliò perché indeboliva ulteriormente il Psi nei confronti dei democristiani¹²⁸, ma certamente i comunisti non nutrivano più alcuna fiducia nelle possibilità socialiste di agire attivamente all'interno della coalizione sottraendosi all'inglobamento trasformista nell'area conservatrice.

Nelle organizzazioni unitarie, come l'Anc, l'accresciuto distacco tra Psi e Pci si sovrappose a una duplice contraddizione esplosa con la costituzione del primo governo di centro-sinistra e con il passaggio a un'opposizione intransigente da parte dei comunisti: quella di un'organizzazione unitaria che criticava un governo a cui partecipava una sua componente e quella di un partito, il Psi, che cercava di accreditare la sua «democraticità» professando un distacco dai comunisti con cui però si continuava a operare in diverse giunte e sindacati. Queste incongruenze furono ripetutamente sfruttate dalla Coldiretti per colpire l'Alleanza, e in generale per impedire un allentamento della lotta al comunismo con la costituzione dei governi di centro-sinistra. Nonostante il suo anticomunismo conservatore, però, l'organizzazione bonomiana non si oppose pregiudizialmente all'ingresso dei socialisti nel governo, ritenendo anzi «doveroso per tutti proseguire un effettivo allargamento dell'area democratica con l'acquisizione alla difesa della libertà di un sempre maggior numero di italiani e per perseguire chiaramente l'isolamento del comunismo», ma pose appunto come condizione un vigilante controllo sull'effettivo distacco del Psi dal Pci. Controllo che essa garantiva nelle campagne ribadendo «la sua ferma volontà di continuare la lotta contro il comunismo e contro gli organismi socialcomunisti, ovunque comunisti e socialisti siano uniti, specie nella «alleanza contadina» che, favorendo la penetrazione del comunismo nelle campagne, continua a costituire una grave minaccia per la libertà e il progresso degli italiani»¹²⁹. Le frizioni tra Coldiretti e Psi furono quindi sin da subito molto forti, con l'organizzazione democristiana che accusava ripetutamente i socialisti «di doppio gioco, di essere

¹²⁷ Cfr. *Togliatti e il centro-sinistra 1958-1964*, Istituto Gramsci toscano, Firenze 1975; E. Sereni, *Agricoltura e crisi di governo*, in «l'Unità», 9 novembre 1963. Per la risposta socialista si veda G. Pieraccini, *Dove è il trasformismo?*, in «l'Avanti», ed. romana, 17 novembre 1963.

¹²⁸ A. Salacone, *Le relazioni italo-sovietiche nel decennio 1958-1968. Uno sguardo da Mosca*, online sul sito www.storicamente.org; L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci: con Togliatti e con Longo*, Vol. I., Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 326-329. Si veda anche la Direzione del Pci del 28 dicembre 1963 riportata in M. Franzinelli, A. Giaccone, *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 32-37.

¹²⁹ *Favorevoli i coltivatori diretti all'allargamento dell'area democratica*, in «Corriere della Sera», 15 febbraio 1962; E. Bernardi, *La Coldiretti e la Storia d'Italia*, cit., pp. 182 e segg.

cioè «filogovernativi» in parlamento e a fianco dei comunisti contro il governo, nelle campagne», e di «prestarsi a iniziative frontiste fomentate dai comunisti, attraverso l'Alleanza dei contadini, allo scopo di creare confusione nelle campagne e di mettere in difficoltà le organizzazioni bonomiane»¹³⁰. Del resto, la battaglia dei socialisti per gli enti di sviluppo – che Bonomi considerava delle «sanguisughe per l'agricoltura» e potenziali «strumenti per un'agricoltura collettivistica»¹³¹ – e per la riforma della Federconsorzi, non contribuiranno certo ad allentare le tensioni.

La gestione privatistica e clientelare della Fedit, in realtà, non era attaccata solo dalle sinistre. Già nei primi anni Cinquanta, un giornale liberale e anticomunista come «Il Mondo» aveva svolto un'indagine, firmata da un giovane Eugenio Scalfari, in merito ai legami affaristici tra Federconsorzi, Ente Risi, e Coldiretti¹³², e lo stesso governo democristiano aveva acconsentito all'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta che aveva rilevato come «la Coldiretti, con metodi fortemente controversi», era riuscita «ad impadronirsi del sistema», fino a confondere, insieme alla Confagricoltura, i propri «interessi sindacali con quelli dell'intero sistema federconsortile»¹³³. Con «l'assalto alla diligenza» perpetuato nel 1948 per assumere il comando della Fedit, e con gli accordi monopolistici che legavano quest'ultima alla Coldiretti e alle grandi industrie agroalimentari, Bonomi aveva conquistato un controllo assoluto sull'agricoltura che gli permetteva di indirizzare la politica agricola italiana¹³⁴, al punto che Fanfani gli attribuiva un potere pari a quello del Presidente del Consiglio¹³⁵.

Le richieste delle sinistre per risolvere la questione della Federconsorzi spaziavano dalla radicale proposta comunista di liquidazione alla più moderata imposizione di un commissario rivendicata dal Psi. Entrambe le battaglie, però, convergevano nell'obiettivo finale di smantellare il sistema costruito nel dopoguerra, che aveva permesso alla Federconsorzi e alla Coldiretti di «violare ripetutamente le leggi, di confondere sistematicamente il pubblico e il privato, di

¹³⁰ V. Piga, *In tutte le campagne dilaga il fermento*, in «l'Avanti», ed. milanese, 26 settembre 1962.

¹³¹ Lettera di Bonomi a Rumor, 20 maggio 1965, in Archivio storico del Senato della Repubblica, M. Rumor, b. 89, f. 786.

¹³² Cfr. E. Scalfari, *Racconto autobiografico*, Einaudi, Torino 2014.

¹³³ E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia*, cit., p. 77.

¹³⁴ G. Mottura, *Contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti*, in *Studi sull'agricoltura italiana*, cit., pp. 501-504.

¹³⁵ Secondo un'annotazione di Nenni, durante una riunione a Villa Madama Fanfani avrebbe urlato contro Moro: «si tratta di sapere se il presidente del Consiglio sono io o è Bonomi. Mezzadrie non ne accetto». P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, SargarCo, Milano 1982 p. 218.

infliggere gravi danni alla finanza dello stato»¹³⁶, e riconsegnare alla funzione pubblica le numerose attività gestionali delegate all'ente federconsortile. Con la pubblicazione nel 1963 del rapporto di Manlio Rossi-Doria sulla Federconsorzi, la polemica si fece più intensa. La ricostruzione dell'economista socialista dei metodi con i quali Bonomi aveva assunto la presidenza dell'istituto e della intermediazione clientelare e monopolistica della Fedit tra i contadini e l'industria di produzione dei mezzi agricoli e di trasformazione dei prodotti¹³⁷, compromise le relazioni tra Psi e Dc, al punto che Nenni ritenne la questione «una buccia sulla quale il governo può ruzzolare»¹³⁸. Le sinistre avviarono una campagna scandalistica, insistendo in particolar modo sul debito di oltre 1000 miliardi accumulato dalla Federconsorzi verso lo Stato, secondo le stime di Rossi-Doria ridimensionate, ma non negate, dal Ministero dell'Agricoltura¹³⁹. In sede governativa, i socialisti tornarono a insistere sulla necessità di un commissariamento, ritenendo la riforma della Federconsorzi il punto di partenza imprescindibile per il risanamento dell'agricoltura, ma la Dc vi si oppose perché vi ravvisava «una concessione alla campagna scandalistica dei comunisti» e perché non aveva intenzione di inimicarsi un rappresentante potente come Bonomi¹⁴⁰. La questione restò quindi in sospeso, riproposta periodicamente dai socialisti ad ogni cambio di governo, ma la Dc riuscì sempre ad eluderla o comunque a ridimensionarla.

Nemmeno la costituzione dell'Aima (Azienda per gli interventi sul mercato agricolo), che avrebbe dovuto assumere numerose funzioni di gestione e assistenza fino a quel momento affidate alla Federconsorzi, intaccò il potere della Fedit, poiché l'azienda non entrò mai a pieno regime operativo e quei compiti continuarono ad essere affidati all'istituto federconsortile¹⁴¹. L'iniziativa, in realtà, fu criticata anche dallo stesso Bonomi, che temeva potesse diventare «uno

¹³⁶ Lettera al Procuratore generale presso la Corte dei conti e al Procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma del 19 ottobre 1965, citata in G. Mottura, *Contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti*, cit., p. 501. Tra i firmatari risultano anche Sereni e Piga, a testimonianza che la lotta alla Federconsorzi univa le correnti della sinistra divise su altri punti della politica agraria.

¹³⁷ M. Rossi-Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, introduzione di R. Fanfani, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.

¹³⁸ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 336-337.

¹³⁹ Tra i numerosi articoli si vedano *Il bonomiano Truzzi tace sui 1000 miliardi*, e D. Limiti, *Come si realizza l'accordo FIAT-Bonomi*, in «l'Unità», rispettivamente 6 ottobre 1963 e 27 febbraio 1963; *Una piovra che dissangua l'agricoltura*, e *Federconsorzi: le proposte del PSI*, in «l'Avanti», ed. romana, rispettivamente 3 febbraio 1963 e 6 ottobre 1963.

¹⁴⁰ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 325; 336-337 e 341.

¹⁴¹ A. Pascale, *Radici & Gemme. La società civile delle campagne dall'Unità a oggi*, Cavinato, Rende 2013, pp. 200-202.

dei grandi carrozzoni per un'agricoltura collettivistica»¹⁴², ma furono soprattutto le sinistre ad attaccare la mossa elusiva dei democristiani. Per i comunisti «l'istituzione dell'AIMA» non comportava «nessuna riforma nelle strutture della Federconsorzi», anzi, si trattava di «un modo per eluderla». Ancora peggio, l'azienda statale, «per adempiere al suo compito di istituto, affiderà l'esecuzione del servizio di ammasso alla stessa Federconsorzi», che in tal modo «cesserà quindi dal rispondere in proprio, in prima persona, di così importante, lucrosa e dispendiosa (per l'Erario!) gestione, e la eserciterà tramite l'AIMA, sotto la copertura dell'AIMA, più al sicuro, cioè, ed in modo meno esposto». In sostanza, per i comunisti, l'Aima era un «Ente destinato a fornire una nuova copertura alla Federconsorzi, alla quale continueranno ad essere affidati in esclusiva tutti i servizi pubblici di ammasso e di importazione del grano e degli altri prodotti agricoli»¹⁴³.

Per portare avanti la battaglia contro la Federconsorzi e lo strapotere di Bonomi, l'Alleanza cercò di sfruttare anche il canale istituzionale apertosi con l'ingresso dei socialisti nel governo. In vista del rinnovo delle mutue contadine, una delegazione guidata da Sereni e Veronesi si recò dal socialista Simone Gatto, sottosegretario al Lavoro, per richiedere garanzie sullo svolgimento democratico delle elezioni¹⁴⁴. Pochi giorni prima, lo stesso Gatto era intervenuto a un convegno organizzato dall'Alleanza sulla riforma del sistema mutualistico, venendo accolto con «cordialità» perché era la prima volta che un rappresentante del governo interveniva a un convegno promosso dall'Alleanza Contadini¹⁴⁵. Quest'ultima affermazione testimonia della persistente difficoltà riscontrata dall'Alleanza nel dialogare con esponenti governativi e nell'ottenere una propria rappresentanza in organismi e commissioni statali. Dopo le lamentele inviate da Sereni a Zoli e Rumor sopra ricordate, l'Anc era tornata a rivolgersi al presidente del Consiglio, inviando una lettera a Fanfani per protestare contro l'esclusione dell'Alleanza dal dibattito sui «principi ispiratori di una nuova politica agraria» e questo «perché ancora durano le conseguenze di una ingiustificata ed inammissibile discriminazione che a suo danno è stata perpetrata nella designazione dei rappresentanti al CNEL»¹⁴⁶. Un altro «episodio di discriminazione politica» si era inoltre verificato «in relazione alla convocazione

¹⁴² Lettere di Bonomi a Rumor del 20 maggio 1965, cit.

¹⁴³ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *L'azienda di stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA)*, maggio 1966, mf. 0530.

¹⁴⁴ *Garanzie per le elezioni delle mutue contadine*, in «l'Avanti», ed. romana, 22 dicembre 1963.

¹⁴⁵ R. Magnani, *Necessaria la riforma delle mutue contadine*, in «l'Avanti», ed. romana, 13 dicembre 1963.

¹⁴⁶ *L'Alleanza: il governo convochi i sindacati*, in «l'Unità», 29 dicembre 1962.

dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali agricole per discutere i problemi dell'ammasso e della fissazione dei prezzi indicativi e di intervento del grano. Ancora una volta l'invito è stato limitato unicamente alla Confederazione bonomiana»¹⁴⁷.

Con l'assunzione della vicepresidenza del Consiglio da parte di Nenni, l'Alleanza trovò un canale istituzionale ancora più autorevole su cui far leva. Il 14 gennaio 1964 il leader socialista ricevette i dirigenti dell'Alleanza. La delegazione, composta da Sereni, Veronesi e Avolio, sollecitò il rappresentante governativo sulla questione della Federconsorzi, richiedendo inoltre «una concreta azione del governo perché cessino le intollerabili illegalità che puntualmente si verificano ogni volta che vengono indette le elezioni per le Casse mutue dei coltivatori diretti» e la cessazione delle «discriminazioni attualmente in atto ai danni dell'Alleanza nazionale dei contadini in tutti gli organismi rappresentativi, a cominciare dal CNEL»¹⁴⁸. Sereni indicò chiaramente quale dovesse essere la priorità dei socialisti al governo: «se riesci a far scoppiare il bubbone Bonomi – disse a Nenni – la tua politica risulterà giusta». Affermazione alla quale il vicepresidente del Consiglio rispose con una domanda: «che fai tu per aiutarmi a riuscire?»¹⁴⁹.

Proprio grazie a Nenni, nell'ottobre del 1964, l'Alleanza ottenne finalmente una sua rappresentanza nel Cnel, dove fu inviato Veronesi sostituito da Bigi alla vicepresidenza dell'organizzazione contadina¹⁵⁰. Sereni inviò prontamente i ringraziamenti al leader socialista «per l'opera [...] svolta nel Consiglio dei Ministri [...] affinché venisse finalmente a cessare la odiosa discriminazione ai danni dell'Alleanza Contadini, finora esclusa da così importante organismo»¹⁵¹. Si trattò in realtà di un successo parziale, perché l'Anc continuava ad essere esclusa da vari organismi e commissioni, sia europee che nazionali. Sempre nel 1964, introducendo la relazione sul Rapporto Saraceno, Sereni lamentava «una pratica discriminatoria» relativa alla «mancata inclusione dei rappresentanti dell'Alleanza nazionale dei contadini nella Commissione per la programmazione economica»¹⁵². E di discriminazioni subite si accusava l'anno seguente anche la Rai, che aveva dedicato «circa un'ora di trasmissione al congresso della Coldiretti, mettendo in onda l'intero discorso di Bonomi mentre scarsissimo

¹⁴⁷ *Grano: discriminazione contro l'Alleanza*, in «l'Unità», 26 marzo 1963.

¹⁴⁸ *Ricevuti dall'on. Nenni i dirigenti dell'Alleanza*, in «l'Unità», 15 gennaio 1964.

¹⁴⁹ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit. p. 322.

¹⁵⁰ *Direttivo dell'Alleanza. Sereni: aggravata la crisi agricola*, in «l'Unità», 8 ottobre 1964.

¹⁵¹ Fig. Apci, Fondo Sereni, Corrispondenza, lettera di Sereni a Nenni del 5 ottobre e risposta del 6 ottobre 1964.

¹⁵² E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, cit., pp. 421-423.

rilievo era stato dedicato ai congressi della CGIL e dell'Alleanza»¹⁵³. Inoltre, all'infuori di una cerchia ristretta di socialisti, pur autorevoli come Nenni, l'organizzazione socialcomunista non attirava un interesse pari a quello della Coldiretti da parte dei rappresentanti del governo, come testimoniano i numerosi declini all'invito alla Conferenza nazionale sulla programmazione democratica nelle campagne organizzata nel 1964 dall'Alleanza¹⁵⁴.

In merito allo svolgimento democratico delle elezioni delle mutue contadine e alla riforma del sistema previdenziale per i coltivatori, invece, il dialogo con Nenni non portò ad alcun risultato. L'Alleanza continuò a lamentare «che le funzioni pubbliche dell'organizzazione mutualistica, generalmente, vengono confuse con l'organizzazione privata dell'on. Bonomi, che i bilanci della Federmutue, a differenza dei bilanci degli altri enti, non sono resi di pubblica ragione e che le elezioni dei Comitati direttivi delle casse mutue si svolgono in aperta violazione della legge e al di fuori delle più elementari norme democratiche». Le irregolarità riguardavano: la mancanza di pubblicità alla convocazione delle elezioni, lo svolgimento delle elezioni senza che venga tenuta l'assemblea esplicitamente prevista dalla legge, la irreperibilità dei presidenti uscenti nel momento in cui devono essere presentate le liste dei candidati, la manomissione dell'elenco degli elettori, l'uso delle deleghe a nome di elettori che non le avevano mai rilasciate o ai quali erano state fraudolentemente carpite¹⁵⁵.

In queste condizioni, e anche grazie al sostegno dell'Azione cattolica¹⁵⁶, la Coldiretti si assicurò l'ennesima vittoria plebiscitaria alle elezioni delle mutue contadine del 1964. Per i comunisti, in realtà, un'attenta analisi del voto rivelava un declino dell'organizzazione democristiana e una crescita dell'Alleanza¹⁵⁷. Bisognava infatti tener conto del fatto che «l'on. Bonomi annuncia i risultati quando non si sono tenute le elezioni in centinaia di mutue dove noi abbiamo posizioni più forti». Inoltre occorreva considerare il calo dei votanti, dovuto non solo all'astensione e all'esodo, ma anche «in rilevante misura alla recente legge che ha elevato il numero di giornate per godere dell'assistenza». Alla luce di queste considerazioni, risultava «una perdita da parte della bonomiana di circa

¹⁵³ *Eletta ieri la Direzione dell'Alleanza*, in «l'Unità», 30 aprile 1965.

¹⁵⁴ Si vedano le lettere di Ferrari-Aggradi (ministro dell'Agricoltura), A. Giolitti (ministro del Bilancio) e Ugo La Malfa rispettivamente del 26 e 22 febbraio e del 1 marzo in Fig, Apci, Fondo Sereni, Corrispondenza, 1964.

¹⁵⁵ Fig, Apci, Organizzazioni di massa (Alleanza nazionale dei contadini), *Risoluzione del Comitato direttivo sui problemi del funzionamento e delle elezioni delle Casse mutue*, 13 novembre 1963, mf. 0492; Ivi, *Nota sulle elezioni delle Casse mutue dei coltivatori diretti*, 30 novembre 1963; anche Ivi, *Libro bianco sulle illegalità nelle elezioni delle mutue coltivatori diretti*, stampato da Litograf, 1964.

¹⁵⁶ E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia*, cit., p. 211.

¹⁵⁷ G. Di Marino, *Qualche breccia nel muro bonomiano*, in «Rinascita», 27 (luglio 1964), p. 19.

235.000 voti, mentre l'Alleanza ha un aumento di 14.750 voti. In percentuale la bonomiana scende dal 90,4% all'86,2% e l'Alleanza sale dal 7% al 9,7%». Dati che evidentemente, al di là dell'entusiasmo comunista, rivelavano un divario mastodontico tra le due organizzazioni. L'Alleanza, comunque, vantava una presenza di «proprie liste in 1.425 mutue, cioè un quinto delle mutue esistenti», che coprivano 76 delle 92 provincie totali. In conclusione, ci si poteva ritenere soddisfatti dei risultati elettorali, dal momento che «le mutue amministrare dall'Alleanza» salivano a 112, rispetto alle 75 del 1961, e che in alcuni «comuni importanti», specialmente nell'Emilia, essa non era più «una limitata avanguardia, ma una organizzazione di massa»¹⁵⁸.

Restava però il problema dei rapporti tra i due partiti di sinistra, che non poteva non ripercuotersi all'interno delle organizzazioni unitarie e sulla collaborazione nelle comuni battaglie come quella contro la Federconsorzi. Per i comunisti, con l'ingresso nel governo, il Psi sarebbe stato attratto in uno schieramento conservatore che ne avrebbe annullato la carica riformista, come testimoniavano le trattative per il primo governo di centro-sinistra, che avevano palesato come «il "bottone" corrispondente» ai problemi della riforma agraria e della Federconsorzi fossero divenuti «intoccabili per Nenni e per gli esperti socialisti. Anzi nella "stanza dei bottoni" quello che dovrebbe rimuovere il feudo bonomiano non esiste neppure; al suo posto c'è un cartello che dice: la Federconsorzi non si tocca!»¹⁵⁹.

Un giudizio parzialmente attendista era ancora espresso da Colombi. Il responsabile della sezione agraria valutava le ripercussioni che la partecipazione del Psi al governo avrebbe avuto negli organismi unitari: «i compagni delle organizzazioni di massa, in quanto tali, hanno assunto nel recente passato posizioni non dissimili dalla nostra, ma il patriottismo di partito e le pressioni che si esercitano su di loro li possono portare ad assumere posizioni filo governative». Se quindi «in sede di governo hanno accettato tutto», restava pur sempre difficile per i socialisti, soprattutto alla luce «dello scandalo della Federconsorzi», «abbandonare le posizioni che hanno avuto sino a ieri. Lo sviluppo di una campagna vigorosa da parte delle organizzazioni contadine mette i socialisti nelle condizioni di dover mantenere fede ai loro precedenti impegni»¹⁶⁰. In generale, però, si constatava che «le posizioni assunte dal PSI in

¹⁵⁸ Fig. Apci, Organizzazioni di massa (Alleanza nazionale dei contadini), *Direzione del Pci alla Segreteria, alla Sezione Agraria, alla Sezione lavoro di massa*, 1 luglio 1964, mf. 0519.

¹⁵⁹ D. Limiti, *Mansholt, Bonomi e i contadini*, in «l'Unità», novembre 1963.

¹⁶⁰ Fig. Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Introduzione del compagno Colombi alla riunione della sezione agraria*, 20 febbraio 1964, mf. 0515.

relazione al loro obiettivo di formare un governo di centro-sinistra» avevano «indebolito il suo impegno politico per la riforma agraria sia nei contenuti che nel movimento. Le conseguenze si sono avute, sul piano politico, in una indebolita collaborazione con il nostro partito, e nelle organizzazioni di massa»¹⁶¹. Due mesi dopo, al Comitato centrale, Colombi tornava a ribadire che «una delle cause che hanno frenato e possono frenare lo sviluppo del movimento per la riforma agraria deve ricercarsi [...] nel progressivo distacco del PSI» da tale politica, ma se prima riteneva ancora possibile spronare i socialisti a tener fede ai propri impegni, ora il presupposto imprescindibile per realizzare quella riforma diveniva quello di «giungere ad un superamento dell'attuale governo e alla realizzazione di una nuova maggioranza democratica»¹⁶².

I socialisti non negavano un loro distacco dall'obiettivo della riforma agraria, ma ne davano una giustificazione tecnica e politica. Fu ancora una volta Piga a farsi portavoce della risposta socialista. Il deputato del Psi, commentando il Comitato centrale comunista, constatava che vi erano «state espresse posizioni coraggiose, ben lontane dallo schema tradizionale dell'iconografia agricola comunista, che collocava da un lato un pugno di grassi latifondisti neghittosi e dall'altro masse miserabili di contadini disperati e di braccianti dalle incoercibili vocazioni rivoluzionarie». Finalmente era stato posto al centro del dibattito «un contadino di tipo nuovo, quale vuole e deve diventare: imprenditore capace di risolvere problemi sempre più complessi di tecnica e di orientamento produttivo e di fronteggiare le forze con cui si incontra e più spesso si scontra sul mercato». Ma «questa visione nuova» era emersa solo in alcuni interventi (Amendola, Miceli, Reichlin, Sereni ed altri), mentre la relazione di Colombi presentava ancora «impostazioni tradizionali» che impedivano l'elaborazione di una nuova politica generale. Nonostante gli «spunti interessanti», quindi, il discorso si era «arrestato (paura di salto nel buio?) di fronte a problemi che lo avrebbero portato a mettere in discussione ben altro che le proposizioni del sen. Colombi». Venendo alla questione della riforma agraria, Piga la annoverava tra gli aspetti negativi che avevano «pesato sull'efficacia del dibattito», perché si trattava della «tenace ripetizione di direttive che rischiano ormai di trasformarsi in vuoti slogan», come quello appunto della «riforma agraria generale, che riteniamo superata nei termini in cui dimostrano tuttora di intenderla i comunisti, perché riteniamo che nel problema fondiario sia ormai prevalente quello dell'organizzazione per il mercato con efficienti reti cooperative e che i residui

¹⁶¹ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Riassunto della discussione che ha avuto luogo presso la Sezione Agraria*, 20 febbraio 1964, mf. 0515.

¹⁶² *Rapporto di Colombi al Comitato Centrale*, in «l'Unità», 22 aprile 1964.

aspetti fondiari della questione agraria debbano essere risolti non con interventi generali, ma con interventi articolati attraverso gli enti regionali di sviluppo»¹⁶³.

Il secondo governo Moro: l'“involuzione” del centro-sinistra e la crisi negli organismi unitari

Se Pci e Alleanza si dichiararono insoddisfatti dall'azione legislativa del primo governo Moro, ancor più lo sarebbero stati dall'immobilismo del secondo esecutivo a guida morotea. La formazione del nuovo gabinetto si realizzò in un contesto di convergenti pressioni per inibire definitivamente l'esuberanza riformistica del centro-sinistra. Particolarmente efficace si rivelò l'asse dorotea Rumor-Segni, con il Presidente della Repubblica presumibilmente coinvolto in un'oscura manovra per «addomesticare» il centro-sinistra¹⁶⁴. Il successo di queste pressioni si palesò nel programma del nuovo governo, che accoglieva la linea restrittiva del governatore della Banca d'Italia Guido Carli, antepoendo la ripresa economica alla programmazione, e rinviava riforme fortemente volute dai socialisti come le regioni e l'urbanistica. Per i comunisti si era di fronte a un'involuzione centrista e un arretramento rispetto alla volontà riformatrice precedentemente espressa anche dalla Dc. I socialisti, ormai definitivamente attratti in questa maglia trasformistica, non avevano più alcuna possibilità di incidere strutturalmente sul sistema capitalista creando le premesse per una transizione pacifica al socialismo¹⁶⁵.

L'approvazione del pacchetto di leggi agrarie nell'estate del 1964 inasprì ulteriormente i rapporti tra Psi e Pci. Lo scontro avvenne in particolare sulla legge che vietava la stipula di nuovi contratti di mezzadria e aumentava la quota di riparto, garantendo inoltre al mezzadro la condirezione dell'impresa e il diritto alle innovazioni. Se i socialisti lo considerarono un «grosso successo» dei mezzadri¹⁶⁶, per i comunisti si trattava di una legge che «non presenta alcuna caratterizzazione riformatrice» e che non promuove «il superamento in direzione della proprietà coltivatrice degli attuali rapporti»¹⁶⁷. I due partiti di sinistra si

¹⁶³ V. Piga, *Le prospettive dell'agricoltura*, in «l'Avanti», ed. milanese, 29 aprile 1964.

¹⁶⁴ A: Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 205-211; M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il “golpe” del 1964*, Mondadori, Milano 2010.

¹⁶⁵ Cfr. l'ultimo discorso di Togliatti alla Camera il 4 agosto 1964 *Sul governo Moro*, in P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, Camera dei deputati, Roma 1984, Vol. II, pp. 1314-1333; Anche Sereni: *aggravata la crisi agricola*, in «l'Unità», 8 ottobre 1964.

¹⁶⁶ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 394; *I mezzadri hanno vinto*, in «l'Avanti», ed. milanese, 12 settembre 1964.

¹⁶⁷ Sereni: *creare una nuova maggioranza per la riforma*, in «l'Unità», 27 giugno 1964.

accusavano vicendevolmente di fare il gioco delle forze conservatrici. Mentre per i socialisti i numerosi emendamenti presentati dal partito comunista non potevano che favorire l'immobilismo nelle campagne¹⁶⁸, «l'Unità» accusava il Psi di aver approvato un testo rimaneggiato dai democristiani e non «conforme agli accordi programmatici»¹⁶⁹.

Nel clima teso della discussione sulle leggi agrarie riemerse anche l'idea da parte del Psi di abbandonare l'Alleanza. Portavoce della proposta autonomista fu il deputato Roberto Palleschi, il quale riteneva che il partito non dovesse delegare «a nessuno la sua responsabilità nei confronti delle masse contadine, soprattutto in un momento in cui è in atto il processo di trasformazione delle strutture sociali nelle campagne» e mentre il Pci ostacolava «questo processo servendosi delle posizioni di predominio nell'Alleanza contadini che, nel presente come nel passato, non costituisce alcuna valida alternativa alla politica conservatrice dell'organizzazione bonomiana».

L'attacco all'organizzazioni unitarie mise nuovamente in difficoltà i socialisti che vi partecipavano. Veronesi cercò di smorzare la polemica garantendo che «i socialisti sono nell'Alleanza dei contadini senza alcun complesso di inferiorità nei confronti dei compagni comunisti» e limitando la posizione di Palleschi a «un episodio isolato nel partito». Per quest'ultimo, al contrario, l'idea di uscire dall'Alleanza non era «una cosa nuova», anzi, era «addirittura il contenuto di una decisione presa a maggioranza dell'80 per cento dall'ultimo congresso della Federazione di Roma del Psi ed il senso della grande maggioranza degli interventi dei partecipanti all'ultima sessione della commissione nazionale di organizzazione»¹⁷⁰. Che l'attacco da parte di compagni socialisti all'Alleanza, soprattutto nelle federazioni locali, non fosse «cose nuove» era vero, come testimonia, ad esempio, una lettera inviata dall'Alleanza della provincia di Frosinone alla Federazione locale del Psi. Oggetto della missiva, firmata da Angelo Compagnoni, era l'ulteriore dimostrazione di «astio e prevenzione» nei confronti dell'Alleanza che si era avuta al Convegno sulle leggi agrarie organizzato dal partito socialista. In quella sede, Bellardinelli, partendo da una «presunta esclusione di tre socialisti dal Comitato Direttivo della Alleanza Contadini», aveva attaccato l'organizzazione mettendone in discussione la

¹⁶⁸ *Le leggi agrarie spezzano l'immobilismo*, in «l'Avanti», ed. milanese, 22 maggio 1964.

¹⁶⁹ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 334-335; tra i vari articoli sul quotidiano comunista si vedano D. Limiti, *Approvate le leggi agrarie: elusa la riforma e Alleanza: una linea di conservazione*, in «l'Unità», rispettivamente 14 e 26 febbraio 1964; anche P. Campisi, *Approvata la legge sui patti agrari*, in «l'Unità», 12 settembre 1964.

¹⁷⁰ Vice, *I socialisti restano nell'Alleanza e Su leggi agrarie e "Alleanza" offensiva oltranzista*, in «l'Unità», rispettivamente 10 e 11 giugno 1964.

professata autonomia dal Pci e accusando di «settarismo» i dirigenti comunisti. A fronte di questa situazione, per Bellardinelli era «inconcepibile che gli organismi di massa restino strutturati come sono», lasciando intendere che il Psi avrebbe tratto giovamento da una rottura con i comunisti nelle organizzazioni unitarie¹⁷¹.

Se i dirigenti socialisti dell'Alleanza dovevano fare i conti con gli attacchi provenienti dal proprio partito, non meno tormentati erano i rapporti tra le correnti comuniste delle organizzazioni del lavoro. Ancora nel 1963 i dirigenti dell'Alleanza riscontravano che «nella impostazione e più ancora nell'azione politica persistono pregiudizi, schemi, atteggiamenti pedagogici e dogmatici nei confronti di rivendicazioni come quella della proprietà individuale della terra». Il partito non riconosceva ancora «in queste aspirazioni contadine, oltre quanto hanno di contingente, di particolaristico, di sopravvivenza del passato, la immensa carica positiva che contengono» e «i valori essenziali per una società democratica e socialista». In questa direzione, un «serio ostacolo» era costituito dalle «resistenze che tuttora sussistono in certi settori [...] a comprendere che i coltivatori diretti non sono una seppur particolare e caratteristica categoria di lavoratori, ma un complesso e differenziato strato sociale, con sue peculiari tradizioni, esperienze, con un suo tipo di quadri, con una sua storia insomma. Tutto un mondo di cui il movimento cattolico si assicurò la direzione, garantendosi così la sua fondamentale base di massa». Le difficoltà che i comunisti incontravano a penetrare in questo feudo democristiano risiedevano nel fatto

che il movimento democratico fatica ad abbandonare nella pratica lo schema classico dell'alleanza con i contadini poveri e della neutralizzazione dei contadini medi e a comprendere che non si tratta, d'altra parte, nemmeno di proporsi semplicisticamente di *conquistare* e assimilare i coltivatori diretti alle altre categorie lavoratrici, ma di promuovere le condizioni per cui i fermenti e le aspirazioni delle masse coltivatrici possono avere uno sbocco autonomo e democratico, di porre le basi per un autonomo inserimento di coltivatori diretti in un nuovo blocco sociale e politico, attraverso un difficile e lungo processo in cui i valori propri del movimento operaio e quelli propri del mondo contadino possono comporsi in un contesto unitario¹⁷².

L'anno seguente fu Sereni a farsi portavoce dello scarso sostegno all'Alleanza, lamentando che «il partito non ha ancora assimilato che i coltivatori diretti non sono soltanto degli alleati, ma una forza motrice. Abbiamo fatto troppo poco per orientare bene il partito». Accuse a cui Novella rispose

¹⁷¹ Lettera di A. Compagnoni alla Federazione del Psi di Frosinone in AsCia, b. 284, f. "Minnocci 1959-1964".

¹⁷² G. Di Marino, *Le aspirazioni autonome dei coltivatori diretti*, in «Rinascita», XX, n. 32, agosto 1963, pp. 8-9.

chiamando in causa i limiti dell'organizzazione contadina: «se consideriamo che i coltivatori diretti sono una forza motrice del socialismo, come ci siamo articolati per penetrare tra di essi, come si presenta ad essi l'Alleanza contadina con una sua politica, una sua piattaforma di riforma agraria, che può divergere in qualche punto da quella della CGIL?»¹⁷³. Uno scambio di battute che confermava che «i rapporti tra CGIL e Alleanza contadina si sono allentati e sono aumentati gli elementi di incomprensione e di frizione»¹⁷⁴.

Il problema dei rapporti tra l'Alleanza e le altre organizzazioni fu sollevato nuovamente da Colombi al Comitato centrale dell'aprile 1964. Il responsabile della sezione agraria riconosceva che «l'attuazione di questa politica (unitaria) incontra non poche difficoltà dovute al fatto che si tratta di stabilire rapporti di alleanza tra classi che hanno tradizioni e mentalità diverse, e sulle quali ancora pesano, in parte, le remore del vecchio movimento socialista (che fondava la sua politica agraria sulla bracciantilizzazione e la parola d'ordine della socializzazione della terra)». Residui di questo genere li «ritroviamo talvolta quando ci poniamo il problema dei rapporti fra sindacati e Alleanza contadina. Spesso si tende a rilevare le insufficienze ed i limiti dell'azione dell'Alleanza e a trascurare i risultati ottenuti. Certo limiti e debolezze ci sono, e ci devono preoccupare, ma li dobbiamo considerare come limiti di tutto il movimento operaio», senza dimenticare il fatto che «l'Alleanza contadina opera in un campo che sino a ieri costituiva la base di massa della borghesia e la riserva di voti della DC». Un «motivo di dibattito, non sempre sereno» riguardava «il problema della organizzazione dei coloni meridionali». Partito e sindacato potevano vantare la partecipazione attiva al tentativo di superamento della colonia, perché nel luglio del 1963 era stata approvata la legge n.327, nota come legge Compagnoni, dal nome del deputato comunista e dirigente dell'Alleanza che l'aveva presentata, che risolveva il rapporto colonico in enfiteusi col passaggio della terra ai contadini nel Lazio. La legge rientrava quindi nella strategia primaria dell'Alleanza che puntava al passaggio della «terra a chi la lavora»¹⁷⁵.

¹⁷³ Fig, Apci, Direzione del 9 aprile 1964, mf. 028.

¹⁷⁴ Introduzione del compagno Colombi alla riunione della sezione agraria del 20 febbraio 1964, cit.

¹⁷⁵ Nell'ottobre 1964 l'Anc organizzò un convegno per sostenere l'applicazione della legge proposta dal socialdemocratico Schietroma che intendeva estendere l'ambito della legge Compagnoni anche fuori del Lazio, Fig, Apci, Organizzazioni di massa (Alleanza nazionale dei contadini), N.C. b.33, *Atti del convegno nazionale*, Roma, Palazzo Brancaccio, 27 ottobre 1964. Anche l'opuscolo *Piena e libera proprietà della terra. Indicazioni per l'affrancazione dei canoni enfiteutici, censi, livelli e della colonia migliorataria*, stampato da Litograf, Fiig, Apc, Organizzazioni di massa (Alleanza nazionale dei contadini), luglio 1966, mf. 0535.

La questione della rappresentanza dei coloni però, secondo Colombi, era complicata dal fatto che «non esiste il colono «puro», ma il contadino povero che è, contemporaneamente, bracciante e colono, proprietario particellare e colono, e talvolta, addirittura, tutte queste cose insieme». Ma con i recenti sviluppi «delle colture specializzate, si è particolarmente sviluppata la figura del colono coltivatore, impegnato in problemi di impresa e di mercato. [...] Per questa ragione questi lavoratori non sono portati a sentirsi rappresentati da un'organizzazione bracciantile». Da questa sfuggente definizione della figura sociale in questione sorgeva il diverbio su «chi deve organizzare i coloni: la Federbraccianti o l'Alleanza?». La soluzione, per Colombi, risiedeva per il momento in valutazioni locali, caso per caso, lasciando il compito di organizzazione «a chi ne ha la possibilità, senza assumere posizioni di astiosa concorrenza. A misura che l'organizzazione dei coloni acquisterà consistenza si porrà il problema di avere un'unica organizzazione, si vedrà allora a quale organizzazione dovranno far capo»¹⁷⁶. La diatriba, però, non riguardava solamente la Federbraccianti e l'Alleanza, dal momento che si affermava inoltre che «i coloni hanno molte affinità, come rivendicazioni e come prospettive di superamento del loro rapporto contrattuale, con il mezzadro», e quindi tra le scelte organizzative discusse vi era anche l'opzione «se devono essere organizzati a tutti i livelli, in sindacato e collegati alla Federmezzadri». In sostanza operava in questa valutazione la solita tendenza accentratrice della Cgil, a cui si contestava tra l'altro «di aver deciso unilateralmente di organizzare in leghe e sindacati provinciali i coloni quando invece si era concordato di dare vita a comitati unitari di coloni organizzati nell'Alleanza e nella Federbraccianti»¹⁷⁷.

Attraverso l'accostamento tra colono e mezzadro, quindi, la Cgil si inseriva nel dibattito, trovando un ulteriore motivo di divergenza con l'Anc. La discussione si riaccese nella Direzione del 5 febbraio 1965 dedicata alla preparazione del congresso dell'Alleanza. Alla relazione introduttiva di Sereni, centrata sullo sviluppo del sistema cooperativo e sulla costruzione di un collegamento tra l'Alleanza e l'Anca, Scheda rispose criticamente: «gli sembra di rilevare che ci sia la tendenza a livellare le varie figure sociali nelle campagne, correndo il rischio di offuscare l'articolazione che tutt'ora esiste. Si parla dello sviluppo delle forme associative fra i produttori ponendo l'accento sui contadini coltivatori; se si pone l'accento anche sul mezzadro ha dei dubbi, in quanto il

¹⁷⁶ Introduzione del compagno Colombi alla riunione della sezione agraria del 20 febbraio 1964, cit.; anche il *Rapporto di Colombi al Comitato Centrale. Pci: per la riforma agraria*, in «l'Unità», 22 aprile 1964.

¹⁷⁷ Riassunto della discussione che ha avuto luogo presso la Sezione Agraria il 20 febbraio 1964, cit.

mezzadro è produttore ma non è contadino: nel mezzadro c'è anche la figura del lavoratore dipendente». Il dirigente della Cgil riscontrava «una tendenza a sottovalutare gli aspetti di dipendenza dai proprietari terrieri, che nel contadino non ci sono». Più tranchant fu l'intervento di Francisconi: «bisogna definire il mezzadro lavoratore», e faceva notare che «nelle provincie si discute se il mezzadro deve restare o no nella CGIL».

Oltre che sulla questione dei mezzadri, la relazione di Sereni fu criticata anche per la mancanza di proposte concrete, in particolare in merito all'obiettivo dello sviluppo di un «ampio movimento cooperativo ed associativistico di braccianti e di ceti medi contadini», considerato come «l'elemento nuovo caratterizzante nella nostra via al socialismo la lotta per la terra a chi la lavora»¹⁷⁸. Sereni lo considerava «la cerniera dell'insieme degli attuali obiettivi della riforma agraria per la quale combattiamo oggi (la terra a chi la lavora, gli investimenti pubblici per le imprese coltivatrici, gli enti di sviluppo agricolo, la programmazione democratica)», ma denunciava il «fatto che non è ancora patrimonio del movimento contadino il principio per il quale costruire un movimento di forme associative e cooperative vuol dire affrontare il tema centrale che sta dinanzi a chiunque voglia fare seriamente la riforma agraria». Ancora una volta si ripresentò lo scontro con Romagnoli, che vedeva nelle parole di Sereni «il pericolo di fare soltanto della predicazione cooperativa». Sulla stessa linea si espresse Caleffi, chiedendo «cosa contrapponiamo al processo di concentrazione monopolistica nell'agricoltura? Soltanto la creazione di un sistema nazionale di forme associative?». E, dichiarandosi d'accordo con Romagnoli, affermava che «le forme associate non costituiscono elemento determinante per trasformare le attuali strutture su cui prospera il monopolio [...] per andare oltre è indispensabile la lotta unita degli operai e dei contadini». Anche Visani si disse «d'accordo con Romagnoli. Il problema delle forme associative non deve andare disgiunto da un discorso sulle strutture; altrimenti rimaniamo sul piano difensivo». Il clima della riunione fu riassunto da Amendola. «abbiamo oggi un tipo di discussione che non è nuovo: ventaglio di

¹⁷⁸ Fg, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Bozza della relazione introduttiva del Convegno di Partito sulla cooperazione agricola*, gennaio 1965, mf. 0523. Sin dalla Conferenza agraria nazionale del 1961 Sereni aveva indicato nello sviluppo dell'associazionismo un obiettivo importante dell'Alleanza, riassumendo la riforma agraria auspicata nel «trinomio terra a chi la lavora – forme associative – investimenti pubblici e credito» diversi da quelli erogati dal Piano Verde a favore delle grandi aziende capitalistiche e negati a quelle piccole aziende considerate «marginali» nell'ottica di una politica efficientista finalizzata al massimo profitto. E. Sereni, *Due linee di politica agraria*, Editori Riuniti, Roma 1961, pp. 68-71.

posizioni divergenti che partono ciascuno da angoli visuali diversi». Il dirigente comunista rimproverava a tal proposito lo scarso dialogo tra i diversi attori: «il difetto è che si giunga qui in Direzione senza una posizione unitaria di partito preventivamente discussa». Nelle conclusioni, Sereni replicò alle critiche attaccando a sua volta «la tendenza a diminuire l'importanza dell'agricoltura, questa tendenza purtroppo penetra in ambienti democratici (CGIL). [...] In merito alla preoccupazione della Federmezzadri», il presidente dell'Anc precisava «che nessuno nega il carattere dipendente del mezzadro; deve aggiungersi tuttavia che il mezzadro riceve tutto in natura e i prodotti ricevuti li porta sul mercato. [...] Non si fa affatto contrapposizione tra lavoratori dipendenti e produttori indipendenti». All'accusa sollevata da Romagnoli, invece, replicava seccamente che «si esclude che si voglia contestare il potere al monopolio ponendo soltanto l'accento sul sistema nazionale di forme associative»¹⁷⁹.

La discussione avvenuta in Direzione era ulteriore testimonianza del fatto che «i rapporti fra le organizzazioni non sono buoni: e questo si ripercuote gravemente in periferia», come constatò amaramente Chiaromonte. Si erano in tal senso fatti «dei passi avanti negli ultimi anni, ma [...] assai limitati». Ad esempio, domandava retoricamente il dirigente comunista, «a che punto siamo con i rapporti, che dovrebbero diventare addirittura organici, fra Alleanza e Cooperazione agricola? Quali sbocchi hanno avuto, in periferia, gli importanti comunicati nazionali congiunti fra Alleanza e Federbraccianti?». Un punto dolente restava inoltre il rapporto tra Anc e Cgil, tanto che non si era riusciti, «nonostante le primitive intenzioni, a tenere una riunione congiunta» tra le due organizzazioni «sui temi attuali della battaglia per la riforma agraria e sui problemi del movimento rivendicativo». A conferma delle sue affermazioni, Chiaromonte riportava «notizie di incomprensioni e screzi crescenti fra le diverse organizzazioni, in molte regioni». Ma al di là dei singoli episodi, vi era un problema politico, perché

nessuno può agire come se l'Alleanza non esistesse e come se questa organizzazione non fosse un'organizzazione unitaria, autonoma, con i suoi quadri, con la sua attività, con la sua difficile dialettica interna ecc. Naturalmente l'azione dell'Alleanza è criticabilissima [...], ma noi comunisti, che ancora recentemente abbiamo riaffermato, come asse fondamentale della nostra politica, la difesa e il potenziamento dell'autonomia della CGIL, non possiamo e non dobbiamo

¹⁷⁹ Fig, Apci, Direzione del 5 febbraio 1965, mf. 029.

usare, verso l'organizzazione autonoma democratica dei coltivatori diretti, un altro peso e un'altra misura¹⁸⁰.

In realtà, ad agire «come se l'Alleanza non esistesse» non erano solo la Cgil e le altre organizzazioni contadine, ma anche lo stesso partito e il suo quotidiano. Un mese dopo le critiche di Chiaromonte, infatti, Esposto inviò una lettera di protesta alla Segreteria del Pci accusando «l'Unità» di aver pubblicato, riguardo a una manifestazione unitaria sulla riforma agraria, «solo il resoconto del breve discorso di Tondi», segretario della Camera del lavoro di Bologna, senza riportare l'intervento di Di Marino, che era «l'oratore ufficiale», e anzi tacendo «perfino della presenza» del vicepresidente dell'Alleanza alla manifestazione. Era «questa solo l'ultima testimonianza di un atteggiamento che appare di scarsa attenzione e considerazione per l'attività e l'impegno dell'Alleanza, da parte della Redazione sindacale dell'Unità», atteggiamento che si era manifestato «in modo particolarmente grave anche in occasione della lotta dei coloni pugliesi». Anche in questo caso «si è taciuto infatti che tra le organizzazioni in prima fila nella lotta era, insieme alla CGIL, Federbraccianti, CISL, UIL e Bonomiana, anche l'Alleanza Contadini»¹⁸¹.

Per superare le divisioni tra le organizzazioni e sviluppare un valido sistema cooperativistico si avanzò l'ipotesi di un'unificazione tra Alleanza e Anca. I dirigenti comunisti, però, vi si opposero, ritenendolo «un tentativo di superare difficoltà reali attraverso provvedimenti formali ed organizzativi che, come tali, non fanno fare un passo in avanti». Anche perché «la funzione dei due organismi è diversa». Le cooperative, i consorzi, per assistere e corrispondere all'interesse dei cooperatori e dei soci «devono aver riguardo ai criteri della gestione, ai risultati economici specifici di ogni impresa cooperativa. Questo insieme di tradizioni, di capacità ed anche di mezzi patrimoniali richiede una sua autonomia». L'Alleanza, invece, «ha un più specifico compito sindacale e politico di lotta per una diversa politica agraria, sia nelle strutture che negli investimenti»¹⁸².

Pochi mesi dopo, furono le correnti socialiste dell'Anc, dell'Anca e della Federmezzadri ad avanzare l'ipotesi di unificare le tre organizzazioni. Più che di una proposta si trattava quasi di un ultimatum, perché si dichiarava che «senza

¹⁸⁰ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Relazione di G. Chiaromonte alla riunione della Commissione agraria nazionale*, 21 giugno 1965, mf. 0523.

¹⁸¹ Fig, Apci, Organizzazioni di massa (Alleanza nazionale dei contadini), *lettera di Esposto alla Segreteria del PCI*, 16 luglio 1965, mf. 0527.

¹⁸² *Bozza della relazione introduttiva al Convegno di Partito sulla cooperazione agricola*, gennaio 1965, cit.

questa riorganizzazione generale e completa del movimento contadino [...] sarebbe assai difficile la permanenza dei socialisti nell'Alleanza così com'è». Ma anche in questo caso il Pci ritenne «né utile né produttore» l'unificazione. La proposta nasceva dal «profondo sconforto, anche personale», dei dirigenti socialisti delle organizzazioni unitarie provocato «dall'attacco del Psi alla vita stessa dell'Alleanza, come organizzazione unitaria», e in risposta alle «massicce pressioni e ad offerte di «sistemazioni», pur che lascino il lavoro dell'Alleanza». Si trattava insomma di trovare una mediazione che evitasse la rottura definitiva, come speravano anche i comunisti: «quello che bisogna aver chiaro è che non siamo necessariamente in fase di pre-scissione nell'Alleanza e che notevoli sono le possibilità di far fallire quanto è certamente in mente di alcuni dirigenti del Psi». Il problema, però, era che «alla direzione della politica agraria» socialista erano «gli elementi più di destra di quel partito»¹⁸³, in particolare Cattani e Colombi, che andavano ottenendo un sempre più largo consenso interno sia al vertice che in periferia.

Ma la proposta dei socialisti non intendeva essere semplicemente un tentativo conciliatorio. Essa riportava in primo piano le vicende che avevano accompagnato la travagliata costituzione dell'Anc, quando si era accettato la defezione della Lega cooperative e la permanenza della Federmezzadri nella Cgil. E, conseguentemente, riapriva il dibattito sulla figura del mezzadro e sulla sua destinazione. Allo scontro interno al Pci tra coloro che ritenevano il mezzadro un lavoratore dipendente, e quindi adeguatamente rappresentato nella Cgil, e coloro che davano invece maggiore risalto al suo aspetto di produttore per il mercato, si accompagnava infatti la divergenza tra comunisti e socialisti, con i primi che puntavano utopisticamente a trasformare il mezzadro in proprietario terriero, mentre i secondi consideravano più realistica e concreta una battaglia per la risoluzione del contratto mezzadrile in contratto di affitto. Per i comunisti, lo sviluppo di forme associative era un obiettivo urgente che tuttavia non poteva implicare la fusione auspicata dai socialisti perché «ancora vi era da compiere fino in fondo la battaglia per il superamento della mezzadria e della colonia, battaglia che la Federmezzadri non poteva delegare ad altri»¹⁸⁴. Unificare le tre organizzazioni avrebbe richiesto una revisione politica ed ideologica che nemmeno i dirigenti comunisti dell'Alleanza, pur distinguendosi dai compagni

¹⁸³ Fg, Apci, sezioni di lavoro (agraria), *Lettera alla Segreteria del PCI*, firmata da Colombi, 3 dicembre 1965, mf. 0523; riferimenti alla vicenda in G. Chiaromonte, *Agricoltura, sviluppo democratico, democrazia*, cit., pp. 99-101, che conferma che la proposta delle correnti socialiste «era fatta per rispondere ai tentativi scissionistici della destra del Psi contro l'ANC».

¹⁸⁴ G. Chiaromonte, *Note sulla politica contadina del Pci*, in «Critica marxista», n. 1, 1967, pp. 20-63.

di partito per posizioni meno bracciantilistiche, sembravano riuscire a realizzare compiutamente. Abbiamo visto che ancora nel 1967 lo stesso Sereni affermava che i mezzadri dovessero restare nella Cgil, mentre l'anno seguente Di Marino motivava la sua contrarietà alla proposta socialista con la contraddittoria valutazione secondo la quale «la presenza in seno alla Cgil di una così notevole massa di contadini» poteva avere una notevole funzione non solo «per impegnare la Confederazione stessa dall'interno e non dall'esterno a delineare e approfondire una politica di riforma agraria [...] ma anche per fornire un tramite reale e decisivo di convergenza tra le organizzazioni autonome (Alleanza, Associazione delle cooperative agricole) e quelle bracciantili ed operaie»¹⁸⁵. Riemergeva, come nel dibattito del decennio precedente, le contraddizioni sulla figura del mezzadro per il quale, nonostante la revisione sereniana lo inquadrasse come produttore per il mercato, non se ne traevano le stesse conseguenze che se ne erano tratte per l'Alleanza in merito alla necessità di un distacco della Federmzzadri dalla Cgil. Pertanto l'unificazione proposta dai socialisti sarà attuata solo nel 1977 con la costituzione della Confcoltivatori, mentre nell'immediato la soluzione adottata dai comunisti fu la creazione del Cenfac (Centro per le forme associative e cooperative)¹⁸⁶.

Gli ultimi anni del centro-sinistra: dalla scissione dell'Uci alla ripresa del dialogo con i socialisti e la Coldiretti

Ad ampliare ulteriormente la distanza tra comunisti e socialisti intervenne la prospettata riunificazione di questi ultimi con il Psdi. Per portare avanti le trattative con Saragat bisognava sgombrare il terreno da qualsiasi ostacolo, in primo luogo quello dell'accusa di persistenti legami con i comunisti. Nel marzo del 1965, durante una riunione della Commissione di organizzazione del Psi, era stato Aldo Venturini a rilanciare l'aspirazione autonomistica definendo l'Alleanza un'organizzazione «superata», che non era «più in grado di fare fronte alle esigenze delle nostre campagne [...]. Le divergenze che già esistevano si sono tramutate in forte contrasto con l'approvazione delle leggi agrarie da parte del PSI e l'opposizione in Parlamento e nel Paese da parte del PCI». Se il socialista Fortuna, dal palco del secondo congresso dell'Anc, riteneva non esservi «alcuna contraddizione fra la partecipazione dei socialisti nel governo di centro-sinistra

¹⁸⁵ G. Di Marino, *La politica dell'impresa contadina e delle forme associative*, Editrice cooperativa, Roma 1968, pp. 141-142.

¹⁸⁶ A. Pascale, *Il '68 delle campagne*, cit., pp. 453-462; Fig. Apci, Sezioni di lavoro (agraria), ottobre 1966, *Bollettino di informazione della sezione agraria del CC del PCI*, Punto 2, *La dichiarazione costitutiva del Centro nazionale per le forme associative*, mf. 0530.

e la loro attiva presenza nell'Alleanza», per la destra del Psi era proprio questo il nodo della questione. Con l'approvazione delle leggi agrarie, diveniva incoerente e controproducente proseguire la collaborazione con un'organizzazione, da anni accusata di «mero protestatarismo», che lanciava dure critiche contro il governo di centro-sinistra, creando in tal modo una paradossale situazione in cui i socialisti erano al tempo stesso la pubblica accusa e la difesa nel processo alla propria attività legislativa¹⁸⁷. Da qui l'esigenza di creare organizzazioni collaterali proprie che, contrariamente a quanto faceva l'Alleanza, propagandassero i «successi» ottenuti dai socialisti al governo.

Per far fronte all'iniziativa del Psi, i comunisti, oltre a cercare di stabilire «contatti con i compagni del Psiup, con la sinistra socialista e con i lombardiani per discutere insieme il da farsi»¹⁸⁸, si prefissero l'obiettivo di un «rafforzamento degli organi di direzione centrale» dell'Anc¹⁸⁹, nonché della sua autonomia¹⁹⁰, nella convinzione che «l'iniziativa scissionistica della destra socialista si combatte soprattutto intensificando e migliorando l'iniziativa, l'attività e il lavoro dell'Alleanza dei contadini»¹⁹¹.

Ma la proposta autonomistica aveva ormai guadagnato un ampio consenso all'interno del Psi, mettendo in difficoltà i socialisti presenti nell'Alleanza. Al Comitato centrale del marzo 1966 Bigi cercò di spezzare il legame tra rottura col Pci e unificazione col Psdi stabilito da alcuni compagni, che intendevano la fusione coi socialdemocratici come «l'accettazione di quell'allargamento «dell'area democratica» sempre sostenuto dai gruppi di destra della DC. Per questi, la base fondamentale dell'unificazione non è tanto la creazione di una forza capace di realizzare meglio il socialismo, ma semplicemente l'allargamento dell'area dell'anticomunismo». Difatti «questo gruppo non nasconde né a parole né con i fatti che l'unificazione significa intanto e subito rottura degli organismi unitari, dai sindacati alle organizzazioni di massa, a tutte le giunte di sinistra ecc.». Per il vicepresidente dell'Alleanza, l'unificazione con il Psdi non poteva e non doveva significare «mettere i socialisti anche di fronte alla scelta fra restare

¹⁸⁷ Per la dichiarazione di Fortuna, *I contadini nella lotta per nuove scelte economiche*, in «l'Unità», 18 marzo 1965; per la vicenda Venturini, *Bigi riafferma il ruolo unitario dell'Alleanza*, e M. Ferrara, *Il PSI e i contadini*, in «l'Unità», 6 marzo 1965.

¹⁸⁸ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Sezione Agraria alla Segreteria del PCI*, 12 gennaio 1966, mf. 0530.

¹⁸⁹ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), Documentazione non classificata (N. C.), b. 45, fasc. 1, *Piano di lavoro della Sezione agraria*, marzo-giugno 1966.

¹⁹⁰ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), N. C., b. 45, fasc. 1, *Relazione alla riunione meridionale agraria*, 26 aprile 1966; *Alleanza: ribadito l'impegno unitario*, in «l'Unità», 19 dicembre 1965.

¹⁹¹ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Nota per l'ufficio di Segreteria*, 9 febbraio 1966, mf. 0530.

negli organismi unitari dove sono stati protagonisti e dirigenti di grandi lotte per i diritti dei lavoratori e per la democrazia, oppure, per essere ancora riconosciuti socialisti, dare vita ad organizzazioni di partito indebolendo in tal modo i punti di più valida resistenza contro il padronato e lo sfruttamento monopolistico». Le divergenze con i comunisti non dovevano essere strumentalizzate per avallare proposte scissionistiche. Bisognava, al contrario, continuare a lavorare unitariamente, battendosi per correggere le lacune della gestione comunista degli organismi unitari, perché restava fermo che

le scelte politiche nelle campagne sono due e non tre: o la scelta del corporativismo e dell'antidemocrazia sostenuta dal trio Bonomi-Federconsorzi-Confagricoltura oppure strutturazione e strumentazione democratica unitaria che non comporterà scelte ideologiche, ma solo organizzative e di democrazia e romperà perciò qualsiasi strumentalismo vecchio e nuovo incamminando rapidamente gli organismi associativi e cooperativi verso quella autonomia dal padronato, dal governo e dai partiti auspicata da De Martino¹⁹².

L'intervento di Bigi e degli altri dirigenti socialisti dell'Alleanza non riuscì ad ostacolare il progetto autonomistico della destra interna. La Direzione del Psi del 14 marzo approvò «il previsto attacco» di Colombo tendente «ad ottenere la ratifica del partito» alla costituzione di una propria organizzazione contadina. Palleschi «fu ancora più scoperto e brutale, chiedendo esplicitamente che la Direzione decida l'uscita dei socialisti dall'Alleanza, che sarebbe a suo dire "strumentalizzata" dai comunisti, in modo da consentire, con la nuova organizzazione, una azione autonoma del PSI». Fatto grave, per i comunisti, era «che la proposta di costituzione della cosiddetta Unione coltivatori italiani [...] abbia trovato l'appoggio anche di quell'ala della maggioranza (De Martino incluso) che aveva finora manifestato dubbi e perplessità sull'operazione», che tuttavia, secondo «l'Unità», non aveva «incontrato alcun successo tra i militanti socialisti», presentandosi «quindi come un puro e velleitario disegno di vertice». Lo dimostrava il «secco rifiuto opposto dal compagno on. Anderlini, recentemente eletto presidente dell'Alleanza contadini del Lazio, al segretario della federazione romana del PSI Palleschi che l'aveva invitato a dimettersi». Un rifiuto in linea con l'opposizione della minoranza del Psi, la quale aveva dichiarato che «i socialisti che militano nell'Alleanza rimarranno al loro posto di responsabilità»¹⁹³.

La risposta di Colombo partiva dalla constatazione della «crisi che investe tutte le organizzazioni contadine». La «promozione di una nuova

¹⁹² Intervento di Bigi al Comitato Centrale, in «l'Avanti», ed. milanese, 26 marzo 1966.

¹⁹³ A.m., *La destra del PSI per la rottura dell'Alleanza contadini*; m. gh., *PSI: la sinistra respinge l'attacco all'Alleanza*, in «l'Unità», rispettivamente 15 e 16 aprile 1966.

organizzazione» era l'unica soluzione possibile per superare «le impostazioni arretrate, oggi ancora esistenti», al fine di «indirizzare lo sforzo dei coltivatori italiani verso la loro immissione nel mercato» e fare «dei contadini dei veri e propri operatori economici»¹⁹⁴. Per Chiaromonte, però, si trattava di «un'alternativa inesistente», e non solo perché si era di fronte a un atto scissionistico velleitario deciso dai vertici del partito senza consenso alla base. Il dirigente comunista spostava la polemica sul piano politico, ritenendo che nel documento della Direzione del Psi vi fosse «qualcosa di più e di peggio, che rivela il fondo di un'impostazione che noi riteniamo profondamente sbagliata e nociva per il movimento contadino italiano». I «compiti nuovi» indicati dal documento, infatti, «sarebbero quelli della applicazione delle leggi sulla mezzadria, sui mutui quarantennali, sul Piano Verde e, niente di meno, sugli enti corporativi delineati con la legge Truzzi. Il che significa, in altre parole, che per quanto riguarda i problemi contrattuali (di rapporto cioè con la proprietà) tutto sarebbe già risolto con le provvide leggi del governo del centro-sinistra. Di riforma agraria non sarebbe più il caso di parlare». Era questa una «visione di tipo socialdemocratico [...] assurda in un Paese come l'Italia che, per tradizioni storiche e politiche e per la realtà dei rapporti di classe, non è né la Svezia né l'Olanda. Ed è anche assurdo, in questo quadro, ipotizzare», come aveva fatto Colombo in Puglia, «il superamento della colonia facendo diventare fittavoli i coloni». Si trattava, secondo Chiaromonte, di una visione «corporativa e che tende alla desindacalizzazione del movimento contadino». E ribaltando l'accusa rivolta dai socialisti all'Alleanza di essere, al di là della propaganda autonomista, eterodiretta dal Pci, rispondeva che nessuna valida alternativa poteva del resto venire «da chi, di fatto, tende a trasformare il movimento di massa nelle campagne in una pura e semplice appendice (altro che cinghia di trasmissione!) di un partito o del governo o da chi vuole solo l'applicazione delle leggi esistenti»¹⁹⁵.

L'articolo di Chiaromonte suscitò la pronta risposta dell'Avanti, che tornò a ribadire come la decisione della Direzione del Psi derivasse dal «grave stato di crisi che investe le organizzazioni contadine oggi esistenti, la loro incapacità ad assicurare una efficace ed autonoma rappresentazione degli interessi e delle aspirazioni del mondo contadino», da cui la necessità «di una rinnovata iniziativa socialista nelle campagne» fino a quel momento ostacolata «dallo strumentalismo demagogico dei comunisti da un lato, e dal paternalismo

¹⁹⁴ Più forte per i contadini l'impegno dei socialisti, in «l'Avanti», ed. milanese, 17 aprile 1966.

¹⁹⁵ G. Chiaromonte, *L'inesistente alternativa di Cattani e Colombo*, in «l'Unità», 20 aprile 1966.

bonomiamo dall'altro». Le accuse di Chiaromonte, distorcendo «i reali propositi socialisti circa il carattere della nuova organizzazione contadina», facevano «ricorso ad argomentazioni le quali, oltre a confermare la funzione strumentale che i comunisti assegnano all'organizzazione contadina, sono una eloquente indicazione dei motivi di insuccesso dell'Alleanza Contadina e della sua scarsa espansione unitaria». Per il dirigente comunista, infatti, «una organizzazione contadina ha una sua validità soltanto se è in grado di realizzare una quotidiana ginnastica agitatoria per la conquista immediata della "riforma agraria" per "la terra a chi la lavora"». Al contrario, «una organizzazione invece che, proprio per rendere possibile un ulteriore successo all'azione rivendicativa futura anche a livello di riforme di struttura, afferma l'esigenza ed opera intanto per la più larga e migliore utilizzazione delle leggi vigenti, realizzate con il concorso determinante dei socialisti», sarebbe per Chiaromonte una organizzazione di «tipo socialdemocratico, una organizzazione "appendice" delle forze governative, una organizzazione che risponde ad una visione di "desindacalizzazione" del movimento contadino». Di fronte a queste accuse, «l'affermazione di Chiaromonte, in chiusura del suo articolo, circa una disponibilità dei comunisti a discutere i cambiamenti che è necessario fare nell'Alleanza dei Contadini, appare quanto meno singolare»¹⁹⁶.

Non vi era quindi più spazio di dialogo. Il 31 luglio 1966 Colombo annunciava dalle colonne de «l'Avanti» che con la costituzione dell'Uci (Unione coltivatori italiani) «i socialisti finalmente potranno esercitare un ruolo autonomo nelle campagne». Il responsabile della sezione agraria socialista precisava che la nuova organizzazione si presentava come alternativa all'Alleanza e alla Coldiretti: «puntiamo in agricoltura sull'azienda diretto-coltivatrice a carattere familiare, ritenendo questa la forma che meglio aderisce alla odierna realtà agricola e che più corrisponde alla visione democratica che abbiamo della futura società rurale. Non siamo certamente soli ad avere simile visione, ma crediamo di volerla più fortemente e più originalmente di altri».¹⁹⁷

I comunisti risposero all'iniziativa dando voce ai dirigenti socialisti dell'Alleanza contrari alla scissione¹⁹⁸, ma anche rafforzando i legami con questi ultimi. Pochi mesi dopo la nascita dell'Uci la Segreteria del Pci accolse la proposta di Chiaromonte di «rafforzare la presenza socialista nell'Alleanza contadina»¹⁹⁹. Si trattava di una mossa che in prospettiva guardava a una futura riunificazione

¹⁹⁶ *L'impegno socialista verso il mondo contadino*, in «l'Avanti», ed. romana, 24 aprile 1966.

¹⁹⁷ R. Colombo, *Nasce l'Unione Coltivatori Italiani*, in «l'Avanti», ed. romana, 31 luglio 1966.

¹⁹⁸ *Dichiarazioni di Bernardini e Bigi sul PSI e i contadini*, in «l'Unità», 2 agosto 1966.

¹⁹⁹ Fig. Apci, Ufficio Segreteria, 3 maggio 1967, mf. 019.

con l'Unione coltivatori, ma che cercava anche di valorizzare la difesa dell'Alleanza portata avanti dai dirigenti socialisti all'interno del partito. Come nel caso di Bigi, che in occasione di un convegno delle correnti socialiste delle organizzazioni contadine, tornò sulla vicenda della scissione facendo notare ai compagni che «se ci si pone seriamente il problema» di «una radicale inversione di rotta nella politica agraria [...] ci si accorge che la politica da battere è quella di Bonomi». In questa battaglia, l'Alleanza non insisteva, come ritenevano molti compagni socialisti, su «una politica invecchiata». Al contrario, «proprio grazie all'apporto dei socialisti sono state attuate profonde revisioni e concreti adeguamenti alle esigenze reali dei produttori agricoli»²⁰⁰.

In un primo momento, però, e ancora più dopo l'unificazione tra Psi e Psdi, i rapporti tra l'Uci e l'Alleanza restarono molto tesi. Un caso esemplificativo avvenne a Pesaro, dove «in un manifesto apparso sui muri della provincia, firmato dall'on. Flavio Orlandi, dell'ex Partito socialdemocratico», per annunciare la costituzione dell'Uci locale, si dichiarava che quest'ultima «intende superare il paternalismo imperante, che caratterizza e paralizza la confederazione bonomiana, e intende soprattutto stroncare nelle campagne l'azione dell'Alleanza contadini che, controllata dal PCI, è protesa a non risolvere ma a fomentare l'odio, ed esasperare le situazioni». L'Alleanza provinciale rispose con un comunicato definendo l'azione del Psu pesarese una «indegna manovra» e «un favore fatto agli agrari e alla bonomiana». Contro questi avversari bisognava piuttosto «rafforzare l'unità e l'autonomia dell'Alleanza nazionale e provinciale dei contadini»²⁰¹.

Con questa profonda divisione le due organizzazioni contadine si presentarono alle elezioni del 1967 per il rinnovo delle mutue. Secondo la previsione di Di Marino, con il voto «le richieste socialiste saranno ridicolizzate», anche perché il Psi si presentava alle elezioni con un «bilancio del tutto negativo» della sua politica agraria come forza di governo. Ma ancora più grave era il fatto che l'Uci si era «situata in una prospettiva precisa, in una scelta di inserimento subordinato nel sistema di potere bonomiano, che non lascia margini di alternativa, di competizione con la DC». E, difatti, sul mensile dell'Uci, «Agricoltura Moderna», non solo non era stata pubblicata nessuna polemica contro Bonomi, tanto da poter «escludere ogni intensione di aperto scontro con la bonomiana», ma ci si era dichiarati disponibili a un dialogo con la Coldiretti e la Confagricoltura. Del resto lo stesso Bonomi aveva «mostrato un benevolo interesse per l'Uci, motivandolo senza reticenze in relazione alla possibilità che

²⁰⁰ *Decisivo l'apporto socialista al progresso nelle campagne*, in «l'Avanti», ed. milanese, 9 marzo 1967.

²⁰¹ *Il PSU fomenta la scissione nelle campagne*, in «l'Unità», 3 novembre 1967.

l'Uci assolve a una funzione anticomunista e antialleanza». L'obiettivo bonomiano, secondo l'ipotesi di Di Marino, sarebbe stato quello di «attirare l'Uci nelle sue liste – facendo liste di centro-sinistra – ove ciò può dare fastidio all'Alleanza, per impedire non solo un eventuale successo, ma rendere più difficile la presentazione della nostra lista». Per contrastare questa minacciosa alleanza anticomunista, «il primo obiettivo» era «quello di presentare il maggior numero possibile di liste comunali». Fiduciosamente, Di Marino riteneva «possibile raddoppiare il numero» di 1433 liste presentate alle ultime elezioni, senza escludere, tra l'altro, «la presentazione di liste unitarie su un programma anche minimo concordato tra varie organizzazioni». Nonostante i duri contrasti con la neonata organizzazione socialista, quindi, i comunisti si prefissero l'obiettivo di «lavorare per schieramenti antibonomiani (Alleanza, UCI, ACLI, CISL ecc.)», respingendo «le posizioni che escludono a priori ogni alleanza con l'UCI socialista»²⁰².

I risultati elettorali non furono così rosei come ipotizzato da Di Marino. Vi fu un lieve miglioramento dell'Alleanza, che presentò proprie liste in 1440 comuni, non raddoppiando quindi il numero di liste presentate alle ultime elezioni (da sottolineare che Chiaromonte lo ritenne comunque un risultato positivo perché le liste presentate nel 1964 erano, secondo lui, 1235, e non 1433 come indicato da Di Marino). Al contrario, alla lieve crescita elettorale (29,3%), si contrapponeva un calo delle liste presentate dall'Alleanza in diverse regioni. I socialisti dell'Uci, come previsto da Di Marino, si erano in alcuni casi uniti alle liste dell'Alleanza, ma in altri alle "liste bonomiane", ottenendo appena l'1,2% dei voti. Si riconosceva, però, che in alcune provincie (Mantova, Ferrara, Campobasso) la presenza dell'Uci era stata notevole. Alla luce di questi dati, si presentava «un quadro serio e preoccupante». Una causa poteva essere rintracciata in «una eccessiva politicizzazione della campagna elettorale», ma le «questioni di fondo» erano altre: «cosa fa l'Alleanza? e cosa è, oggi, l'Alleanza?» domandava Chiaromonte. Secondo il dirigente comunista esistevano ancora «gravi problemi aperti e non risolti, di lavoro, di organizzazione, anche di tenuta: e sono quelli relativi al modo con cui l'Alleanza assolve, del tutto insufficientemente, alla sua funzione specifica, propria, «professionale» attorno ai problemi quotidiani dell'assistenza contadina». Si trattava, a ben vedere, della stessa valutazione con la quale i socialisti giustificavano la loro volontà di abbandonare l'Anc. «Un problema da risolvere», proseguiva Chiaromonte, era

²⁰² Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Nota sulla riunione della Commissione agraria nazionale*, 4 gennaio 1967, mf. 0539.

«la capacità dell'Alleanza di essere un'organizzazione contadina che non solo indichi soluzioni politiche ma assolvere anche a una funzione professionale e di assistenza per i contadini coltivatori diretti». Ma c'era anche «un altro problema. Cosa è l'Alleanza, come iscritti, specie in alcune regioni?». La preparazione delle liste per le elezioni delle mutue aveva mostrato, «ancora una volta, la debolezza dell'Alleanza (e del partito) non nel mondo contadino in generale ma negli strati di coltivatori diretti, anche più consistenti economicamente». Di fronte a questi problemi, occorre una revisione dell'Alleanza «non solo politica, ma anche organizzativa, di inquadramento, finanziaria ecc. E bisognerà anche lavorare per un certo tipo di rafforzamento del gruppo dirigente attuale dell'Alleanza»²⁰³.

Al di là dei brogli e delle illegalità nello svolgimento delle elezioni²⁰⁴ e dell'indebolimento conseguito alla nascita dell'Uci, le cause delle persistenti debolezze dell'Alleanza andavano quindi ricercate all'interno della stessa organizzazione. Poco prima delle elezioni per le mutue contadine si era svolta una riunione per discutere il «consolidamento della direzione organizzativa dell'Alleanza» e stabilire «una politica che punti, sia pure gradualmente, ad accrescere, nei bilanci delle Alleanze provinciali, la parte di autofinanziamento». L'obiettivo era «una modifica del bilancio dell'Alleanza per il 1968, dato che questo bilancio è oggi troppo rigido e con pochi margini per il lavoro di organizzazione e per l'iniziativa»²⁰⁵.

L'anno seguente la Segreteria del Pci tornò a sollevare la necessità di «affrontare un discorso più di fondo sul lavoro e sulla politica dell'Alleanza», in particolare del suo «inquadramento» e del «rafforzamento generale del gruppo dirigente centrale». Una questione che sollecitava una risposta celere era quella della presidenza, dal momento che era opinione di tutti i compagni della corrente comunista dell'Alleanza, e anche dello stesso Sereni, «che non si possa continuare ad andare avanti come adesso. In effetti, Sereni non assolve da molto tempo ad alcuna funzione di direzione operativa, ed è preso da altri suoi incarichi e responsabilità. C'è dunque un disagio che non si può più prolungare». Per il lavoro svolto in oltre dieci anni, però, si riconosceva che, «nell'interesse stesso dell'ANC, non si deve rinunciare del tutto a un collegamento di Sereni con l'Alleanza». Veniva quindi proposta la nomina di Sereni a presidente del

²⁰³ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Nota sulla riunione della Commissione agraria del 31 maggio all'Ufficio di Segreteria*, 19 giugno 1967, mf. 0539.

²⁰⁴ Sereni se ne lamentò nuovamente con Nenni, vedi Fig, Apci, Fondo Sereni, *Corrispondenza*, lettera del 19 gennaio 1967.

²⁰⁵ Fig, Apc, Sezioni di lavoro (agraria), N. C., b. 52, fasc. 1, *Riunione per il bilancio finanziario dell'ANC*, 28 febbraio 1967.

Consiglio nazionale dell'Anc. Come suo sostituto, invece, scartata «una soluzione esterna», la scelta era tra Di Marino ed Esposto. La preferenza della Segreteria era per il primo nome, per ragioni che riguardavano anche l'irrisolta questione del rapporto tra le organizzazioni del lavoro: «attorno a lui sarebbe più facile costruire un nuovo gruppo dirigente, e anche perché, con lui, sarebbero migliori i rapporti fra l'Alleanza ed altre organizzazioni di massa, in primo luogo la CGIL (e questo è molto importante)». Come noto, invece, sarà Esposto a sostituire Sereni. Si tornava inoltre a ribadire la necessità di «rafforzare il gruppo dirigente centrale dell'ANC» e di risolvere i «problemi di natura finanziaria»²⁰⁶.

Il finanziamento dell'Alleanza era una annosa questione a cui non si era riusciti a trovare una soluzione. Già all'indomani della costituzione dell'organizzazione Grieco domandava: «come vivrà l'Alleanza?» Domanda a cui Longo rispose invitando a trovare una rapida soluzione per «assicurare all'Alleanza il minimo necessario»²⁰⁷. Appena assunto il nuovo incarico di presidente dell'Anc, Sereni, consapevole della situazione, richiese al partito «di poter disporre perché fino alla fine dell'anno, come per il comp. Grieco, le mie spese di viaggio non gravassero sull'Alleanza». La Direzione si limitò in quel frangente a far pervenire a Sereni un'annotazione del segretario Togliatti, che con la sua tipica ironia consigliava al presidente dell'Anc «di viaggiare poco; questa già sarebbe una soluzione»²⁰⁸. Il sostegno economico all'Alleanza divenne un problema urgente nei mesi successivi, poiché nel giugno dell'anno seguente Di Vittorio comunicò che «la C.g.i.l. è in condizioni finanziarie molto critiche» e pertanto non poteva «più corrispondere all'Alleanza contadina la sovvenzione attuale di lire 1.500.000. Bisogna che anche l'Alleanza si adegui alle ridottissime possibilità finanziarie dell'insieme delle organizzazioni sindacali»²⁰⁹. Ora, nel 1968, il partito tornava a sollecitare i dirigenti dell'Alleanza a trovare proprie soluzioni finanziarie, comunicando «che non sarà possibile, per l'anno venturo, mantenere i sussidi di quest'anno». Per il 1969, quindi, bisognava apportare dei «tagli che incidono pesantemente sul bilancio»²¹⁰.

Sulla riduzione del sussidio alle organizzazioni contadine si aprì uno scontro tra l'Anc e il partito, poiché i compagni della sezione agraria e della

²⁰⁶ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), N. C., b. 60, fasc. 1, *Nota all'Ufficio di Segreteria*, 24 luglio 1968.

²⁰⁷ Fig, Apci, Direzione del 26 maggio 1955, mf. 195.

²⁰⁸ Lettera di E. Sereni del 9 dicembre 1955 e risposta della Direzione del 14 dicembre, in Fig, Apci, Fondo Sereni, Corrispondenza, 1955.

²⁰⁹ Lettera di Di Vittorio a Sereni in Fig, Apci, Fondo Sereni, Corrispondenza, 1956.

²¹⁰ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), N. C., b. 60, fasc. 1, *Nota alle Segreterie regionali e Nota all'Ufficio di Segreteria*, 14 novembre 1968.

Segreteria ritennero il «piano di tagli» presentato dai dirigenti dell'Alleanza «meccanici, uniformi, e quindi sbagliati», chiedendo la presentazione di un nuovo piano. Ma neanche questo soddisfaceva «alle esigenze di criteri selettivi, e quindi di una giusta politica organizzativa e finanziaria»²¹¹. Inoltre il taglio dei finanziamenti fu motivo di contrasto tra l'Alleanza e il Centro nazionale delle forme associative perché, secondo Nicola Gallo, «non si era tenuto conto [...] della necessità di mantenere un «fondo» autonomo e di aumentarlo» per l'organizzazione associativistica. Al contrario, «si è fissato a 100 milioni il contributo complessivo del partito e lo si è aggiudicato interamente all'Alleanza senza tener conto che sul precedente contributo complessivo – mi pare di 165 milioni circa – vi era un fondo per la Federbraccianti, la Federmezzadri, il Centro delle forme associative». In secondo luogo, proseguiva la protesta di Gallo, «alla riduzione del contributo del partito all'Alleanza non corrisponde una eguale riduzione delle entrate della stessa Alleanza. Anzi, la situazione attuale è opposta. Ma l'Alleanza ha fatto delle proposte di riduzione dei contributi alle organizzazioni regionali e provinciali di circa un terzo». Non era quindi condivisibile «il metodo seguito e le scelte unilateralmente decise da parte della nostra corrente dell'Alleanza nazionale», che contrastavano con la necessità «di avere maggiori mezzi finanziari per il Centro nazionale dell'Alleanza»²¹².

La protesta di Gallo lascerebbe dedurre un privilegio finanziario del partito verso l'Alleanza rispetto alle altre organizzazioni, privilegio tra l'altro immotivato perché l'organizzazione dei coltivatori stava cercando di sopperire alla riduzione del sussidio del Pci con l'autofinanziamento. Alcuni mesi dopo, infatti, i dirigenti dell'Alleanza inviarono una lettera alla Segreteria, alla Sezione agraria e alla Direzione, ricordando che «il contributo del partito alla nostra organizzazione per l'anno in corso venne ridotto di un terzo, cioè di 50 milioni. A tale riduzione si sta facendo fronte, in parte mediante le maggiori entrate realizzate da una nostra marginale e limitata partecipazione agli accordi per l'assistenza contrattuale dei braccianti e dei mezzadri,» e per un'altra parte «attraverso la riduzione delle spese dell'Alleanza nazionale e dei contributi che vengono inviati alle provincie. Già per l'anno in corso tutti i contributi del partito vengono inviati alle Alleanze provinciali, avendo realizzato il bilancio dell'Alleanza nazionale un suo finanziamento, limitato ma autonomo». Ma si avvertiva che la riduzione dei contributi aveva determinato la chiusura delle Alleanze di Lecce e di Ascoli

²¹¹ Fig. Apci, Sezioni di lavoro (agraria), N. C., b. 60, fasc. 1, *Nota per Nicola Gallo*, 11 dicembre 1968.

²¹² Fig. Apci, Sezioni di lavoro (agraria), N. C., b. 60, fasc. 1, *Nota di Nicola Gallo all'Ufficio di Segreteria e alla Sezione agraria*, 6 dicembre 1968.

Piceno e aveva «già messo in notevole difficoltà altre Alleanze provinciali. Se per il prossimo anno vi dovessero essere altre riduzioni del contributo del partito, non essendo previste, almeno per ora, altre possibili maggiori entrate, la nostra organizzazione sarebbe costretta a ridurre, in modo grave, la sua presenza in numerose provincie». Se ciò si fosse verificato, «importanti risultati conseguiti in molte provincie con la presenza e l'iniziativa dell'Alleanza, verrebbero seriamente compromessi e tutta la organizzazione, sul piano nazionale, subirebbe un forte e grave indebolimento». I dirigenti dell'Anc assicuravano di essere «alla ricerca affannosa di altre fonti di finanziamento», ma per il momento si chiedeva «di soprassedere ad ogni eventuale ulteriore riduzione del contributo alle organizzazioni provinciali dell'Alleanza»²¹³.

Se la situazione interna dell'Alleanza, sotto l'aspetto finanziario e dei rapporti con le altre organizzazioni del lavoro, appariva stabile o in peggioramento, segnali di disgelo cominciavano a interessare il dialogo con le altre forze politiche. Un primo momento in questa direzione fu la positiva reazione socialista alla Conferenza agraria del Pci della fine del 1967. «Per chi conosce i temi sui quali i comunisti hanno fino a ieri condotto la loro azione fra i contadini – relazionò Luigi Nicolini – le novità scaturite dalla recente conferenza agraria del PCI [...] sono molte». L'agricoltura non era più vista «come un settore economico indipendente, bensì come un'attività il cui sviluppo è strettamente collegato con lo sviluppo economico generale». Una nota positiva era «il mutato atteggiamento dei comunisti sull'azienda coltivatrice: non più di difesa ad oltranza della piccola e condannata proprietà contadina ma favorevole disposizione per l'azienda coltivatrice di dimensioni adeguate per una economica e moderna gestione». Finalmente «veniva portato in primo piano» il tema dei «problemi della produzione e del mercato». Certo, continuavano a essere ripetute dai comunisti parole d'ordine «vecchie ed equivoche», come quelle della «terra a chi la lavora» o dell'alleanza tra operai e contadini che aveva comportato una «triste sorte» per questi ultimi laddove tale alleanza aveva «permesso la conquista del potere». Ma, insieme alla realizzazione di «forme associative rette da regolamenti chiaramente democratici [...] e completamente autonome dai partiti», le novità emerse dalla conferenza comunista potevano porre le basi per «avviare un discorso unitario». Anche sul Mec, nonostante la resistenza della vecchia e protestataria parola d'ordine della «sospensione», i

²¹³ Fig, Apci, Organizzazioni di massa (Alleanza nazionale contadini), *Lettera di Giovanni Rossi alla Segreteria, alla Sezione Agraria, alla Direzione del PCI*, 20 settembre 1969, mf. 0308.

socialisti intravedevano delle novità nella posizione comunista verso il mercato europeo, «accettato come maggiore area di scambio»²¹⁴.

Dopo le elezioni del maggio 1968 che chiusero la stagione del centro-sinistra, tra i comunisti si andava sempre più sviluppando la consapevolezza che – nel nuovo scenario di incertezza economica, politica e sociale – solo un coordinamento unitario tra le diverse organizzazioni potesse dare forza rappresentativa ai contadini. Il voto, secondo Chiaromonte, era stato un'ulteriore conferma della «crisi (anche ideologica) del partito democristiano nelle campagne e fra i contadini». Aveva altresì ufficializzato «il fallimento del centro-sinistra» e del tentativo scissionistico della destra socialista, testimoniato dalla mancata elezione a deputato di Renato Colombo. La conclusione da trarne era che «il voto contadino» aveva inteso imprimere «una spinta potente all'unità», e in questa direzione i comunisti dichiaravano di voler lavorare, «certi di trovare, su questa strada, moltissimi militanti e dirigenti socialisti, e anche dirigenti contadini cattolici»²¹⁵.

La volontà di aprire un dialogo collaborativo con l'organizzazione bonomiana, sempre perseguito dai dirigenti dell'Anc, fu ripresa e portata avanti con decisione da Esposto e Chiaromonte. Quest'ultimo, proprio in occasione di quella conferenza agraria elogiata dal Psi, aveva delimitato il campo avversario comunista rispondendo alle accuse di Bonomi di aver «dichiarato guerra alla Coldiretti. [...] Ma la guerra l'abbiamo dichiarata ai monopoli industriali, alla Federconsorzi, agli agrari, al gruppo di potere e di pressione bonomiano, al sistema di potere della DC nelle campagne»²¹⁶. Si trattava di un'affermazione che puntava a creare la base per sviluppare rapporti con i dirigenti e i militanti della Coldiretti e in generale con le organizzazioni socialiste e cattoliche. Un dialogo con le Acli era stato avviato già negli anni precedenti²¹⁷, mentre alla fine del decennio si moltiplicarono i casi provinciali di incontri rivendicativi tra l'Alleanza e la base della Coldiretti²¹⁸. Si riscontravano invece difficoltà a stabilire contatti con il Psiup. Il tentativo, «dopo le elezioni del 19 maggio, [...] di

²¹⁴ L. Nicolini, *I comunisti di fronte ai problemi dell'agricoltura*, in «l'Avanti», ed. romana, 17 dicembre 1967; per il Mec si vedano anche gli articoli di Giovanni Fois, presidente dell'Alleanza regionale lombarda dei contadini, *Una diversa politica agraria per salvare la zootecnia; I contadini sulle piazze per strutture più moderne; Rinnovare le strutture agricole*, in «l'Avanti», ed. milanese, rispettivamente 8 maggio, 27 luglio e 8 novembre 1968.

²¹⁵ G. Chiaromonte, *Il voto contadino*, in «l'Unità», 26 maggio 1968.

²¹⁶ Relazione di Chiaromonte alla Conferenza Nazionale Agraria, cit.

²¹⁷ E. Bernardi, F. Nunnari, L. Scoppola Iacopini, *Storia della Confederazione italiana agricoltori*, cit., pp. 64-65.

²¹⁸ Si veda, ad esempio, il caso delle «cinque giornate» dei viticoltori di Asti in A. Pascale, *Il '68 nelle campagne*, cit., pp. 465-467.

riprendere un certo lavoro comune» con quel partito, si era dovuto scontrare con la diffidente risposta socialista, in cui ai comunisti era «sembrato di avvertire (in alcuni compagni del PSIUP) una precisa volontà di non andare ad iniziative comuni»²¹⁹.

In realtà, anche con la Coldiretti, al di là delle convergenze alla base, si trattava, ai vertici, di un dialogo a senso unico. Gli inviti all'unità da parte dei comunisti furono, a partire dal 1968, numerosi. Nel marzo di quell'anno Esposto aveva sottolineato la convergenza tra il convegno dell'Alleanza sui «redditi contadini» e il XX congresso della Coldiretti, svoltosi pochi giorni prima e dedicato alla «parità dei redditi», durante il quale, tra l'altro, Bonomi aveva ripreso alcune analisi di Sereni sullo sviluppo dell'agricoltura italiana alimentando speranze di dialogo²²⁰. In ottobre Esposto invitò l'organizzazione democristiana a un'azione coordinata per rivendicare un miglioramento del sistema previdenziale per i coltivatori diretti²²¹, e sempre Esposto aveva inviato a Bonomi il piano di organizzazione delle assemblee preparato per discutere delle correzioni da apportare al Mec, sperando che potesse «costituire punto di riferimento per condurre azioni capaci di incidere su una situazione che certamente anche Lei giudica grave come noi»²²². Bonomi non solo non rispose alle proposte comuniste, ma, in risposta alla «strategia dell'attenzione» avviata da Moro all'XI congresso della Dc, ribadì l'anticomunismo costitutivo della propria organizzazione, negando qualsiasi «solidarietà a quelle forze che consciamente o inconsciamente volessero portarci alla collaborazione diretta o indiretta col partito comunista», riunendo «politicamente», se necessario, «tutto il mondo delle campagne contro una svolta che può portare alla fine della democrazie nel nostro Paese»²²³.

I comunisti, però, non arretrarono dalla loro propaganda ecumenica. Ne fecero, anzi, la parola d'ordine del terzo congresso dell'Alleanza, definito «il congresso dell'unità. Di una unità interna che si è rinsaldata e sviluppata dopo aver superato i tentativi scissionisti degli anni scorsi; di una unità che viene proposta alle altre organizzazioni dei coltivatori diretti a cominciare dalla

²¹⁹ Fig, Apci, Sezioni di lavoro (agraria), *Nota all'Ufficio di Segreteria del PCI*, firmata da Chiaromonte, 2 dicembre 1968, mf. 0548.

²²⁰ E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia*, cit., p. 233.

²²¹ A. Esposto, *Pensioni. Contadini e artigiani per profonde riforme. Proposte unitarie dell'Alleanza*, in «l'Unità», 5 ottobre 1968.

²²² Lettera di Esposto a Bonomi in Istituto Alcide Cervi, Carte A. Esposto, fasc. Bonomi 1968.

²²³ Lettera di Bonomi ad Andreotti del 7 luglio 1969, in Archivio storico dell'istituto Luigi Sturzo, Fondo G. Andreotti, prat. 248/4, b. 236. Per la strategia dell'attenzione M. Ceci, *Moro e il Pci. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci, Roma, 2013.

Coldiretti dell'on. Bonomi; e infine di una unità con le diverse categorie di lavoratori che operano nelle nostre campagne: braccianti, mezzadri, coloni»²²⁴. La contemporanea apertura dei congressi dell'Alleanze e della Coldiretti, pur casuale, poteva essere lo stimolo «per il superamento delle artificiose divisioni create nelle campagne per impedire la formazione di un fronte unico nei confronti dell'industria di trasformazione e della speculazione commerciale»²²⁵. Le proposte concrete su cui costruire un dialogo con le altre organizzazioni vennero da Esposto, che indicò come obiettivo la costituzione di «una piattaforma rivendicativa unitaria per l'unità contrattuale di tutti i coltivatori» e per «risolvere i problemi previdenziali e assistenziali delle categorie agricole. Per conseguire questa unità contrattuale – concluse Esposto – l'Alleanza si propone di svolgere un'azione particolare verso la Confederazione dei coltivatori diretti». Sereni fu molto ottimista su quest'ultimo punto, tanto da ritenere che il terzo congresso dell'Anc sarebbe stato «molto probabilmente il suo ultimo congresso al quale la Coldiretti è assente. Noi dobbiamo lavorare anche per questa unità. Non sarà certo un compito facile ma noi non lo riteniamo un compito utopistico»²²⁶.

I comunisti, quindi, erano sempre più convinti che solo con il dialogo e il coordinamento delle lotte si potesse contrastare un ulteriore marginalizzazione del movimento contadino e l'indebolimento delle organizzazioni rappresentative quale conseguenza del nuovo protagonismo operaio e dell'esodo dalle campagne. Non si trattava di una questione solo politica, ma riguardava in generale la sicurezza sociale del Paese e la tenuta stessa della democrazia. È stata recentemente avanzata la suggestiva ipotesi che la scelta della Banca Nazionale dell'Agricoltura quale obiettivo primario della strage di Piazza Fontana non sia stata casuale. Quella scelta, insieme alla provenienza degli attentatori dal Veneto, regione roccaforte della Dc e della Coldiretti, farebbe ipotizzare che la strategia dei neofascisti per affossare la collaborazione democristiana con i socialisti e l'incipiente «attenzione» verso i comunisti, colpendo così indirettamente anche il dialogo che l'Anc cercava di stabilire con la controparte cattolica, puntasse a far leva su una categoria sociale storicamente destrorsa e anticomunista²²⁷.

²²⁴ R. Bonifacci, *Unità, associazione, lotta obiettivi dei contadini*, in «l'Unità», 18 aprile 1969.

²²⁵ G. Fois, *Agricoltura a congresso*, in «l'Avanti», ed. milanese, 16 aprile 1969.

²²⁶ R. Bonifacci, *Unità, associazione, lotta obiettivi dei contadini*, in «l'Unità», 18 aprile 1969; *Promuovere un movimento unitario per un profondo rinnovamento agricolo*, in «l'Avanti», ed. milanese, 18 aprile 1969.

²²⁷ E. Bernardi, *La Coldiretti e la Storia d'Italia*, cit., pp. 238-240. Sulla strage cfr. le recenti ricostruzioni di B. Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Einaudi, Torino 2019 e M. Dondi, *12 settembre 1969*, Laterza, Roma-Bari 2018.

Pochi mesi prima della strage Chiaromonte aveva indicato nel «diminuito peso politico delle masse contadine [...] uno dei punti di coagulo di propositi e azioni di tipo conservatore o reazionario». Per questo diveniva «essenziale lavorare perché vada avanti, fra i coltivatori diretti, un processo di autonomia e di unità. E questo non potrà certo avvenire prescindendo dalla Coldiretti». Per favorire il dialogo con quest'ultima invitò i comunisti a non usare più il termine «bonomiana», dichiarando, anzi, di aver sempre protestato contro l'uso troppo frequente di quell'appellativo, perché «la Coldiretti, le sue sezioni, i suoi iscritti, e anche una parte grande dei suoi dirigenti, non possono essere identificati con Bonomi e con la sua politica e tanto meno con gli interessi della Federconsorzi»²²⁸. Veniva così rilanciata l'idea che dietro a Bonomi e al sistema di potere da lui costruito vi fossero una serie di quadri e militanti validi con cui era possibile avviare una collaborazione. E proprio dal basso, infatti, vennero risultati positivi in tal senso, poiché numerose federazioni della Coldiretti si unirono alle Acli e all'Alleanza nella rivendicazione di una riforma dell'affitto dei fondi rustici. Quell'incontro periferico si tradusse in una collaborazione parlamentare il cui risultato fu la legge dell'11 febbraio 1971, divenuta nota col nome di legge De Marzi-Cipolla dal nome dei due deputati proponenti, il primo democristiano e dirigente della Coldiretti il secondo comunista²²⁹. Riprendendo l'ipotesi sopraricordata si può pertanto affermare che la strategia della tensione, in questo caso, non riuscì a realizzare i suoi intenti inibitori.

Negli anni Settanta, in uno scenario internazionale incerto, con il crollo del sistema di Bretton Woods e l'indebolimento dell'egemonia statunitense, e con la sanguinosa dialettica interna tra la «strategia dell'attenzione» verso i comunisti e quella della «tensione», i momenti di convergenza tra l'Alleanza e la Coldiretti divennero sempre più frequenti, intaccando la cortina di ferro eretta da Bonomi dal dopoguerra in poi. E ancor più accelerò, parallelamente al rilancio di un «imponente programma di riforme»²³⁰, il riavvicinamento tra l'Alleanza e i socialisti, fino alla riunificazione sancita dalla costituzione della Confcoltivatori prima e, poco dopo, della Confederazione italiana agricoltori tutt'oggi attiva²³¹. Il movimento contadino si avviava in tal modo ad affrontare il tornante degli anni Settanta e Ottanta con una forza e una solidità adeguata, garantita dall'uscita da

²²⁸ G. Chiaromonte, *Paolo Bonomi non è più il padrone*, in «Rinascita», 38 (26 settembre 1969), pp. 3-4; Id., *Non "bonomiani", ma contadini e lavoratori*, in «l'Unità», 16 aprile 1970.

²²⁹ E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia*, cit., pp. 243-244.

²³⁰ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-1989). Storia d'Italia dall'Unità alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 454 segg.

²³¹ Per una ricostruzione del percorso E. Bernardi, F. Nunnari, L. Scoppola Iacopini, *Storia della Confederazione italiana agricoltori*, cit., pp. 86 segg.

quell'isolamento che tante volte aveva penalizzato l'Alleanza durante i suoi primi quindici anni di vita.